



Le armi della Repubblica



Forze armate,
O.N.G. e Industria
nelle situazioni
di post conflitto

Museo Storico Italiano della Guerra
M.A.I. Mine Action Italy
S.E.I. Società Esplosivi Industriali s.p.a.

Il Convegno “Le armi della Repubblica. Forze armate O.N.G. e Industria nelle situazioni di post conflitto” si è tenuto il 30 settembre e 1 ottobre 2005 a Rovereto, organizzato dal Museo Storico Italiano della Guerra, dall’Associazione Mine Action Italy (M.A.I.) di Brescia e dalla S.E.I. - Società Esplosivi Industriali di Ghedi (BS).



MINE ACTION ITALY
(onlus)



Con il sostegno di



Provincia Autonoma
di Trento

Con il contributo di

SELEX
Communications
una Società Finmeccanica

SELEX
Sistemi Integrati
a Finmeccanica Company



ECALZONI
A DIVISION OF CALZADINI

MBDA
MISSILE SYSTEMS

oto melara
A FINMECCANICA COMPANY

Cover Technology
Coperture a Tecnologia Avanzata

CIGALA
internazionale s.r.l.

Iveco Fiat - Oto Melara
Società Consortile s.r.l.



© 2005 - Museo Storico Italiano della Guerra o.n.i.u.s., Rovereto
Mine Action Italy, Brescia
S.E.I. Società Esplosivi Industriali S.p.A., Ghedi (BS)

Realizzazione: Edizioni Osiride, Rovereto

Cura redazionale: Camillo Zadra

Museo Storico Italiano della Guerra (onlus) - Rovereto
via Castelbarco, 7 - 38068 Rovereto (TN)
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410
www.museodellaguerra.it info@museodellaguerra.it

Le armi della Repubblica

Forze armate, O.N.G. e Industria
nelle situazioni di post conflitto

Museo Storico Italiano della Guerra
M.A.I. Mine Action Italy
S.E.I. Società Esplosivi Industriali S.p.A.

Le relazioni vengono qui pubblicate nella forma della trascrizione dell'intervento orale dell'autore.

Questo convegno è organizzato da tre realtà che già da tempo collaborano: il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, Mine Action Italy di Brescia e S.E.I. Società Esplosivi Industriali s.p.a. di Ghedi (BS), i quali anche in questa circostanza hanno trovato occasione di operare congiuntamente.

Da anni siamo quotidianamente investiti da un flusso di informazioni sulle guerre in corso. Guerre di volta in volta simili e diverse: Iran, Iraq, Somalia, Bosnia, Israele e Palestina, Kosovo, Congo, Darfur. Sono trascorsi due anni da quando abbiamo tenuto il primo convegno dedicato alle “armi della Repubblica” e nulla sembra cambiato.

Per altro, mai come in questi due decenni il nostro Paese ha impegnato le proprie energie umane, militari, finanziarie, economiche, organizzative per favorire il ristabilimento di condizioni di relativa pace. Ma attorno a questi sforzi è mancata e manca tuttora un’informazione adeguata e ciò, secondo noi, produce nell’opinione pubblica un deficit preoccupante di consapevolezza rispetto a ciò che questo sforzo comporta, ai suoi risultati, ai suoi costi, alla sua efficacia. L’effetto è che, a parte ciò che vediamo dell’Iraq (dove non possiamo dire di essere in un dopoguerra), mentre fervono i dibattiti sugli aspetti più generali del coinvolgimento del nostro Paese, assai di meno si discute su ciò che accade quando la guerra finisce, quando dalle condizioni di guerra si entra nella zona delicata, controversa e decisiva del dopoguerra.

Eppure, le problematiche della guerra e della pace suscitano un grande interesse in molti ambienti culturali e professionali. I dibattiti si susseguono e segnalano un forte coinvolgimento dell’opinione pubblica. Ciò che forse è carente è la coscienza che nel nostro tempo, per paesi come l’Italia, l’iniziativa in campo internazionale per far fronte a situazioni di crisi sarà da considerare sempre meno nell’ordine dell’eccezionalità e sempre più in un quadro europeo. Si dovrà pensare a tipologie di intervento che facciano ricorso a tutta la gamma degli strumenti e delle capacità di cui la società e lo Stato dispongono – diplomatici, militari, economici, culturali. Si tratterà di dare spazio a tutte le espressioni alle quali una società sa dare forma, espressioni della sua storia e dello spirito che anima il suo tessuto civile.

Per iniziativa degli stessi organizzatori di questo incontro, nell'ottobre 2003 era stato organizzato il convegno *Le armi della Repubblica. L'industria della difesa nel contesto nazionale tra prospettive di integrazione europea e istanze di pace*, al quale sono intervenuti studiosi di economia, rappresentanti di aziende produttrici di sistemi d'arma, esponenti dei movimenti pacifisti, allo scopo di riconoscere un terreno comune di confronto attorno ai temi della pace e della difesa. Alla luce di quell'iniziativa, convinti che la dilatazione degli orizzonti nei quali il nostro Paese si trova ad operare esige che quel dibattito tra orientamenti diversi prosegua, gli organizzatori hanno ritenuto di proporre agli stessi interlocutori un secondo appuntamento, questa volta dedicato ad un tema e ad una situazione di particolare attualità e gravità. I concetti stessi di guerra e di pace, che in questi anni hanno subito profondi mutamenti, suggeriscono di cercare un contributo di conoscenza proprio tra coloro che, muovendo da punti di vista spesso lontani, più di altri hanno riflettuto – a partire da esperienze dirette – sulla drammatica realtà dei dopoguerra e sui tentativi di costruire nuove condizioni di pace.

Anche questo convegno porta nel titolo il riferimento alle “armi della Repubblica”. Abituiamoci a pensare che la Repubblica, questa nostra Repubblica italiana nel più ampio quadro europeo, dispone di “armi” che sono rappresentate da *tutti* gli strumenti e da *tutti* i progetti che le istituzioni e la società civile mettono in campo per affrontare i problemi e le emergenze della guerra e del dopoguerra. Attorno alla loro efficacia, al loro significato, al loro valore, alla loro congruità è giusto si sviluppi un dibattito non episodico od occasionale. Scopo di questi nostri Convegni è favorirlo, invitando attorno ad uno stesso tavolo soggetti molto diversi tra di loro, portatori di istanze e di punti di vista assai distanti, non di rado polemici, anche se spesso collegati dall'agire fianco a fianco nelle stesse aree che stanno faticosamente uscendo da sanguinosi conflitti.

Il Convegno si aprirà dunque con un intervento di Gian Enrico Rusconi, di cui tutti conosciamo l'attenzione ai temi della cittadinanza, dell'identità degli italiani, del senso dell'appartenenza alla Repubblica. Le relazioni di Nicola Labanca e di Alfonso Desiderio introdurranno alcuni termini e concetti storici e geografici ai quali faremo riferimento nel corso dei lavori. Seguiranno le relazioni dedicate alla presentazione delle risorse umane impegnate nelle aree di post conflitto. Una sessione sarà dedicata ai problemi dell'economia, della finanza e dell'industria. La prima parte della mattinata di domani sarà dedicata al rapporto tra armi e territorio e la seconda ai temi della ricostruzione della società civile.

A tutti, gli organizzatori e quanti hanno seguito con simpatia e disponibilità questo nostro sforzo, augurano buon lavoro.

Alberto Gerosa
*Museo Storico Italiano
della Guerra*

Oliver Obst
*S.E.I.
Società Esplosivi Industriali S.p.A.*

Gaetano Agnini
*M.A.I.
Mine Action Italy*

Come Banca Etica interveniamo a questa assise nello spirito riportato dal manifesto di presentazione là dove si dice: “Il Convegno vuole essere un contributo per conoscere e comprendere quali soggetti, quali risorse e quali programmi stanno operando per aprire un'alba di pace nelle società”.

Siamo consapevoli della necessità di mantenere aperto un dialogo tra gli esponenti militari, dell'industria, rappresentanti di ONG e movimenti di opinione, i quali sono invitati ad “un confronto costruttivo ed aperto senza preconcetti”.

Noi siamo per un dialogo franco, sincero e chiaro nei contenuti, nel quale però è importante dichiarare quello che ci unisce e quello che ci divide, con disponibilità alla ricerca di un percorso possibilmente condiviso, per superare eventuali ostacoli. Nel manifesto del Convegno si legge infatti: “I concetti stessi di guerra e di pace, che in questi anni hanno subito profondi mutamenti, suggeriscono di cercare un contributo di conoscenza proprio tra i soggetti che si muovono da punti di vista differenti”.

Nelle guerre che feriscono profondamente il mondo di oggi, non esistono più i fronti degli eserciti come nella Prima e Seconda guerra mondiale: sono prevalentemente i civili (spesso donne, bambini, anziani) ad essere prepotentemente catapultati nel conflitto; il 90% delle vittime di guerra sono civili.

Si è parlato sulla stampa di “guerra giusta”, di “azione di polizia internazionale”, di “bombe intelligenti”, ma gli effetti collaterali delle guerre odierne colpiscono proprio le popolazioni, distruggono risorse ambientali, infrastrutture sociali e collettive, spesso nei paesi meno favoriti, contribuendo a determinare un senso di insicurezza per il futuro stesso dell'umanità. Di fronte a questa desolazione le organizzazioni della società civile mobilitano risorse umane e finanziarie per cercare di costruire, di ricostruire e di dare segnali concreti di una profonda volontà di pace. Ma la ricostruzione è lenta e a misura d'uomo mentre la distruzione va alla velocità delle moderne tecnologie degli armamenti ed inquieta tutta l'umanità.

La guerra è il fallimento politico e culturale della nostra società. È per questo che l'obiezione alla guerra, in qualsiasi forma essa si possa mascherare o manifestare, deve essere forte e chiara.

La nascita stessa di Banca Etica è caratterizzata da una scelta di campo. Questo istituto di credito ha nel proprio DNA, e quindi nella sua missione, i geni della pace, della non violenza, della cooperazione, del dialogo, della partecipazione e del rispetto della dignità di ogni essere umano.

Ma per realizzare la pace “giusta”, bisogna affrontare alcune condizioni imprescindibili. Era già presente nell'antichità la consapevolezza che alcuni fattori o azioni non potevano essere separati. Nella mitologia greca si racconta che Zeus sposa Themis (la Beatitudine) la quale genera le tre Ore (antiche forze naturali): Eunomie (il buon Governo, ovvero il Diritto), Dike (la Giustizia) ed Eirene (la Pace). Le

condizioni della beatitudine sono, appunto, il diritto, la giustizia e la pace; ed è su questi temi che dovremmo soffermarci e riflettere.

Spesso, noi ci dimentichiamo della saggezza degli antichi e perdiamo la memoria storica. È importante sottolineare anche ciò che i padri fondatori della Repubblica Italiana, hanno espresso nella Carta costituzionale a seguito del più grande e sanguinoso conflitto mondiale, che provocò 55.780.000 morti, profonde ferite e, in Italia, una guerra fratricida.

L'art. 11, che tutti conosciamo, ma spesso solo superficialmente o parzialmente, recita: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".

Attualmente nel mondo si spendono circa 1.000 miliardi di dollari all'anno per gli armamenti. L'Italia è all'undicesimo posto come spese militari ed al nono per le esportazioni. Cifre enormi che, se dirottate a scopi sociali, potrebbero risolvere molti problemi che affliggono l'umanità. L'Italia dedica alle voci dello stato sociale il 2,7% del proprio PIL (poco più delle spese militari), mentre la media europea è assestata sul 6,9%.

Come diceva Alex Langer, *"bisogna intervenire a monte e mettere in questione la nostra partecipazione (anche individuale) ad un 'ordine' economico, politico, sociale, ecologico e culturale che rende necessario le guerre che lo sostengono"*.

Banca Etica, insieme alla Fondazione Culturale Responsabilità Etica, è impegnata per una finanza eticamente orientata ad un "orizzonte di pace". Ricerca altresì percorsi che creino le condizioni per mettere al bando la guerra stessa e le cause che la generano.

Sul versante bancario pone l'attenzione alla provenienza del denaro e al suo impiego (Manifesto Politico di Banca Etica), facilitando l'accesso al credito di tutti quei soggetti che intendono attuare e praticare concretamente questi obbiettivi; riconoscendo, come espresso nel proprio statuto, il credito come diritto umano e la consapevolezza che ogni azione economica ha una propria ricaduta non economica.

Sul versante culturale, tramite la Fondazione Culturale, è attrice e partecipa direttamente ed indirettamente a tutti quei momenti in cui si manifesta un impegno coerente che possa generare la cultura del diritto, della pace e della giustizia.

Banca Etica è presente a questo convegno perché è convinta della necessità e dell'urgenza di un dialogo non più procrastinabile per "costruire nuove condizioni di pace" (come si legge ancora nel manifesto di questo Convegno).

Concludo, augurando a tutti i relatori e ai partecipanti che, in questo particolare contesto, si possa realizzare un confronto reale, sincero e visibile.

MARGHERITA COGO - *Vicepresidente della Giunta provinciale di Trento,
Assessore provinciale alla Cultura*

Vorrei iniziare ringraziando innanzitutto l'Osservatorio dei Balcani per il lavoro che ha svolto in questi anni, un'organizzazione che ho contribuito a far nascere nel periodo in cui ero Presidente della Regione. Lo ringrazio per il lavoro che continua a fare. Paradossalmente, vorrei che tale opera potesse esaurirsi in breve tempo, ma so purtroppo che viviamo in un mondo e in una realtà tale che renderà necessario che il lavoro dell'Osservatorio continui. Ringrazio anche tutte le ONG che stanno operando molto sul piano degli interventi di cooperazione internazionale. Vorrei ringraziare quindi tutti quei soggetti che in questi anni e in momenti così difficili, hanno svolto un'attività preziosa per aiutare le popolazioni coinvolte nei conflitti.

Vorrei ringraziare il Museo della Guerra per il grande lavoro di ricerca e di promozione di riflessioni su temi ed argomenti come quelli proposti in questo secondo convegno che, sono lieta di poter sottolineare, è sostenuto economicamente dal mio assessorato.

Il compito di un museo non è più solo quello di esporre oggetti, coerentemente con la missione di ogni museo. Sempre più i musei organizzano dibattiti, perciò un Museo Storico della Guerra come quello di Rovereto deve promuovere momenti di dialogo e di confronto come quello di oggi, riunire tutti gli attori intorno a un tavolo e ragionare sulle questioni in campo.

Credo inoltre che condividiamo tutti un atteggiamento assolutamente pacifista e quindi voglio ringraziare le nostre Forze armate perché nei Paesi in cui sono intervenute e nelle aree nelle quali sono ancora presenti, come il Kosovo, l'Afghanistan e l'Iraq, operano con estrema attenzione. Sappiamo quale sia la preparazione culturale dei responsabili delle truppe e come si rapportino con le popolazioni locali, conoscendo la cultura, rispettandola. Sappiamo altresì che l'intervento umanitario è molto importante per garantire la sicurezza ma soprattutto per aiutare a risolvere i problemi che le popolazioni affrontano e per aiutarle ad uscire da situazioni di conflitto e di divisione sociale ed etnica.

Altra questione è il dibattito (a volte il contrasto) politico presente nella nostra società, sull'atteggiamento che i governi debbono assumere nel momento in cui a livello internazionale scoppiano dei conflitti, o interni o causati dall'aggressione di qualche Paese (ricordo che in Iraq siamo presenti perché qualcuno ha deciso che era necessario promuovere una guerra preventiva).

Questa polemica politica esula dalla questione dell'operato dei nostri uomini in questi Paesi. Io sono orgogliosa del comportamento delle nostre Forze armate, anche in Iraq, che ha creato divisione nella classe politica italiana e dove la situazione è certamente difficile. Lo dico perché, essendo notoriamente una pacifista, so che viviamo in un contesto internazionale che non ha ancora saputo abolire le armi, soprattutto non lo hanno voluto fare alcuni soggetti che non sono governi o Stati.

In un contesto internazionale di questo tipo non possiamo rinunciare a garantire fiducia e sicurezza ai nostri cittadini. Anche in Italia, in una situazione in cui viviamo, nella quale tutti ci dicono che saremo oggetto di un probabile attacco terroristico, credo che ci stiamo abituando a convivere con queste minacce perciò, quando vediamo le nostre Forze armate che lavorano per garantire la nostra sicurezza, non ci allarmiamo, perché tale opera va letta in questo senso.

Altra questione è andare a occupare paesi stranieri. Credo vada fatta una attenta riflessione sugli organismi internazionali che dovrebbero essere preposti alla soluzione dei conflitti in maniera non armata, ma mi sembra che ciò si stia facendo a livello internazionale. Purtroppo lo si sta facendo da troppi anni senza trovare la soluzione giusta, perché questi organismi sembrano non funzionare: non funzionava la Società delle Nazioni e non sta funzionando l'ONU e quindi, oltre a dire che non funziona e perché, dobbiamo trovare anche delle soluzioni efficaci. A me piacerebbe che l'Italia si preoccupasse di essere uno stato davvero forte ed attivo nella ricerca di proposte per aiutare a trovare una soluzione.

Chiudo questo mio breve intervento, sottolineando che, come dobbiamo ragionare sul perché non hanno funzionato e non stanno funzionando gli organismi internazionali che dovrebbero trovare la soluzione dei conflitti e delle tensioni esistenti senza ricorrere alle armi, dobbiamo anche chiederci perché, in varie parti del mondo, esistono queste tensioni e questi conflitti. Dobbiamo essere consapevoli che se non c'è giustizia sociale all'interno di un territorio, difficilmente si vive in pace e si crea coesione sociale, quindi dobbiamo capire quali siano le origini di tali conflitti e, senza strumentalizzazioni, interrogarci seriamente su alcune nostre politiche internazionali. Infatti, se consentiamo che lo squilibrio all'interno dei continenti continui così tragicamente, non possiamo sperare che siano poi facilmente raggiungibili pace e coesione internazionale. Se il 20% della popolazione consuma l'80% delle risorse, c'è evidentemente un grosso problema: o lo affrontiamo in modo davvero serio, o ragioneremo sempre su nuove tensioni e nuovi conflitti e vedo questo come una sconfitta della nostra intelligenza.

C'è veramente la possibilità di dialogare ed intenderci sulla pace e credo sia questo il nostro obiettivo.

Ringrazio vivamente gli organizzatori per avermi invitato e averci associato a questo convegno.

Certamente è un merito del Museo Storico Italiano della Guerra, della S.E.I. e del Mine Action Italy l'aver assunto quest'iniziativa e l'averla portata avanti: del resto la storia di Rovereto non è nuova a iniziative come questa: ben ce lo ricorda l'esempio di don Antonio Rossaro il quale, quando è terminata la guerra, ha pensato che l'azione non era terminata. La promozione della Campana, assieme a tutti coloro che si sono associati a lui, voleva esprimere questo sentimento. La mia riconoscenza va dunque a tutti voi per questa partecipazione in una missione nella quale non possiamo come uomini – anche come credenti – non sentirci impegnati. Non possiamo non occuparci della pace. Come credenti noi abbiamo ricevuto questo mandato: *“Quando entrate in una casa dite: Pace a quella casa!”*. Pensiamo all'Inno degli Angeli a Betlemme, pensiamo al mandato di Gesù risorto: *“La pace sia con voi”*.

Come Chiesa abbiamo fatto degli errori, ma c'è certamente questo mandato e sono lieto di portare oggi anche il saluto di Mons. Sanguineti, vescovo di Brescia, qui rappresentato dalla delegazione della Caritas di quella diocesi.

Il tema della pace ritorna giustamente più volte anche nella messa che celebriamo ogni giorno e ci invita a guardare non solo all'assenza del conflitto; sappiamo che in origine la parola “Shalom” è molto più pregnante di significato, andrebbe tradotta con “sviluppo”, “progresso”. Noi siamo chiamati anche alla ricostruzione dopo la guerra, alla pacificazione.

Anche personalmente poi, mi sento particolarmente coinvolto: ho avuto esperienze dirette nei campi di rifugiati afgani in Pakistan e ho visto la ricostruzione, certamente ancora in corso ma fortunatamente avviata, in Cambogia. Ho visto anche i disastrosi effetti delle mine e della guerra in se stessa, che ha diffuso ovunque la sua filosofia di violenza, che costringe ora a ricostruire animi, case, strade, persone, ad aiutare i tanti disabili.

Mi sono trovato coinvolto in queste tematiche anche alle Nazioni Unite, a Ginevra nell'ambito del Comitato Esecutivo delle Nazioni Unite per i rifugiati. Per questo apprezzo ancor più la vostra iniziativa e auguro veramente che abbia un grande influsso sull'opinione pubblica, perché sappiamo essere solidali nel prevenire la guerra, nel terminarla il più presto possibile e nell'aiutare a ricostruire le nazioni.

Credo sia importante porre l'accento su alcune domande che già traspaiono dall'ordine del giorno dei lavori di questo incontro. Siamo veramente disarmati nell'affrontare le dinamiche del post conflitto? Con quali "armi" affrontarne la gestione? Con quali strumenti, dicono gli organizzatori – militari, civili, tecnologici e culturali – possiamo affrontare i contesti di quelle società che, dopo aver vissuto la tragedia della guerra, conoscono un ulteriore momento drammatico nella gestione del post conflitto?

Io credo che l'esempio a cui oggi assistiamo – un momento di confronto, di dibattito, di discussione, che coinvolge realtà diverse con diversi punti di vista – sia un ottimo approccio per capire come affrontare al meglio questo tipo di dinamiche. Lo facciamo a Rovereto, grazie al Museo Storico Italiano della Guerra, in una città che è ed è sempre stata aperta al dibattito, al confronto e alla discussione, una città che ha sempre voluto definirsi "*Città della pace*". Una città che, oltre al Museo Storico Italiano della Guerra, può contare su una realtà importante quale la Fondazione Campana dei Caduti e su un vivace mondo associazionistico che opera attivamente in questi contesti. Una città che ha sempre colto appieno lo stimolo, la discussione, il confronto e il dibattito.

La manifestazione di oggi e di domani ne è la dimostrazione. Ma già la settimana prossima, avremo un'altra occasione molto importante, quando accoglieremo in città più di trenta delegazioni provenienti da tutto il mondo, che parteciperanno ad un incontro sotto i rintocchi di "Maria Dolens", la Campana dei Caduti, un'altra occasione per fermarci a pensare a queste importanti problematiche.

Credo che questa sia la base per costruire una prospettiva che anche da momenti come questi deve trarre il massimo degli stimoli.

GIAN ENRICO RUSCONI (*)

LA GUERRA INTERMINABILE

Oggi, quando si parla di guerra, se non ci si riferisce espressamente alle grandi guerre storiche, si tende a considerare l'ultima in ordine di tempo come la forma di guerra più importante e la più significativa – anche sul piano concettuale. E la si etichetta volentieri come la “nuova guerra” o la “guerra del futuro”.

Così oggi è praticamente inevitabile associare la guerra con il terrorismo – “guerra al terrorismo” o “del terrorismo” – salvo trovarsi in difficoltà nel definire esattamente la qualità del terrorismo che può essere compatibilmente declinata con la guerra. Il concetto di guerra infatti non coincide né tantomeno si esaurisce in quello di terrorismo, anche se una qualche forma di terrorismo è sempre parte della guerra.

Esula dal mio compito qui esaminare il terrorismo. Mi limito a ricordare che non è un fenomeno contemporaneo, anche se la sua fenomenologia è cambiata. Limitandoci al tempo moderno, il terrorismo fa la sua comparsa in tutte le sue manifestazioni nelle guerre napoleoniche, in Spagna segnatamente, compatibilmente ovviamente con la qualità degli strumenti offensivi a disposizione. Il terrore è parte della guerra non convenzionale o guerriglia (immediatamente colta nella sua originalità da Clausewitz che la teorizza come “*Kleinkrieg*”) e quindi come replica brutale delle truppe occupanti che coinvolge immediatamente e intenzionalmente la popolazione civile. Nella guerra franco-prussiana del 1870-'71 fanno la loro comparsa i *franc tireurs* nelle aree occupate dagli invasori prussiani che li trattano senza esitazione come terroristi.

Non è il caso che qui ricordi la componente terroristica nella guerra partigiana nel corso della Seconda guerra mondiale. Ma non va dimenticato che, dall'opinione pubblica occidentale, “terroristici” sono considerati il bombardamento di Guernica e poi, su scala più sistematica, i bombardamenti di Rotterdam, di Coventry, di Londra da parte della Luftwaffe nel 1940, salvo poi il ripresentarsi di comportamenti

(*) Università di Torino. Istituto Storico Italo-Germanico, Trento.

analoghi, e quindi di analoghe valutazioni, con i bombardamenti a tappeto alleati delle città tedesche, soprattutto con l'attacco di Dresda del 1945.

Non è facile elencare o esaurire tutti gli indicatori del terrorismo, anche se certamente il principale ed inequivocabile è l'attacco intenzionale, deliberato, alla popolazione civile inerme.

Oggi tuttavia nella associazione tra guerra e terrorismo alla nostra riflessione si impone un punto singolare: la "interminabilità" del conflitto. Nel senso di un evento "non terminabile", ovvero della proibitiva difficoltà di concludersi.

Questa osservazione ci mette in contrasto con il nucleo essenziale dell'analisi classica, o meglio moderna, della guerra. La guerra è un atto di violenza che, per quanto estrema, alla fine si conclude logicamente e necessariamente con la pace. Questa è la dottrina classica dal *De jure belli ac pacis* di Ugo Grozio sino al *Vom Kriege* del grande teorico della guerra moderna, Carl von Clausewitz. La tipologia della guerra si commisura alla qualità della pace cui dà luogo. Guerra e pace sono concetti speculari.

Chiediamoci allora: che tipo di guerra è quella che sembra non concludersi, che è letteralmente interminabile?

Si obietterà che anche nell'età moderna e pre-moderna ci sono state guerre mai veramente concluse, come le guerre coloniali, o quelle endemiche alla periferia dei grandi imperi.

È vero, ma questi tipi di guerra non sono immediatamente equiparabili con gli attuali. In particolare con il terrorismo, che lega la sua interminabilità proprio alla disimmetria della violenza che strutturalmente caratterizza le guerre in cui compare. Siamo dunque oltre la fenomenologia moderna della guerra? Come possiamo definirla?

L'espressione corrente di guerra "post-moderna" è troppo generica e logora. Non dimentichiamo che venne usata già per indicare il conflitto del Vietnam, che pur tuttavia – per restare al nostro tema – è "terminato".

Non terminate invece sono le guerre del Kosovo, dell'Afghanistan, dell'Iraq attuale, della Cecenia, per tacere delle altre innumerevoli guerre "dimenticate", specialmente nell'Africa nera. Tutti questi conflitti includono qualificanti forme di terrorismo.

Ci si può chiedere se si tratti di situazioni geopolitiche specifiche, circoscritte, riportabili a singole situazioni storiche e ambientali, oppure se, pur nella loro singolarità, il terrorismo non annunci attraverso esse una fase nuova e generalizzabile di violenza collettiva, culminante appunto nel terrorismo globale.

Non ho una risposta a questo interrogativo; mi limiterò ad alcune considerazioni parziali attorno a tre punti: la latenza dello "scontro di civiltà", il dominio incontrastato della tecnologia e la dimensione politica.

Gli anni Novanta rappresentano una cesura decisiva nella problematica della guerra, a livello di fenomenologia e a livello di riflessione. Nel 1991 si ha la prima guerra del Golfo, con tratti prevalenti di guerra tradizionale sul campo, anche se sopraffatti da un dispiegamento mai visto di tecnologia. Seguono importanti inizia-

tive Onu di *peace enforcement* nell'area kurda, l'intervento umanitario armato in Somalia (finito male) ma soprattutto la lunga serie delle guerre jugoslave – dall'iniziale conflitto serbo-croato sino ai massacri in Bosnia – e infine l'intervento Nato contro la Serbia a favore del Kosovo del 1999.

Questi fatti bellici sono accompagnati da un eccezionale dispiegamento di comunicazione mediatica e di intenso dibattito ideologico, anche di alto livello, attinente “la guerra giusta” e, più in generale, la legittimità degli interventi militari con o senza l'autorizzazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. E' in questo contesto che si codifica “l'ingerenza umanitaria”, che diventa poi, nella pubblicistica, la “guerra umanitaria”.

In questi anni sono messi a punto tutti i concetti, i paradigmi, le analisi sulle cosiddette “nuove guerre” che circolano oggi nella letteratura specialistica e giornalistica. La stessa sfida del terrorismo globale (che viene fatta simbolicamente iniziare con l'11 settembre 2001), più che innovare nell'analisi della guerra, decanta, seleziona, deforma, enfatizza alcuni elementi piuttosto che altri, che sono già presenti nel panorama ideologico.

Per i sostenitori dell'intervento americano in Iraq (2003), la giustificazione dell'ingerenza umanitaria deve lasciare il posto alla logica della guerra preventiva, presuntivamente difensiva perché presuntivamente anti-terroristica, e si salda con l'idea della legittimità dell'uso della forza per democratizzare un paese.

Il risultato di fatto inatteso è l'exasperazione del terrorismo e l'anomia politica dell'Iraq, precipitato in una feroce guerra civile quotidiana.

Soprattutto questa guerra non riesce a terminare e impone agli apparenti vincitori sul campo (“la coalizione dei volonterosi”) un numero di vittime incomparabilmente superiore a quello richiesto per l'operazione militare iniziale vera e propria.

La non-terminabilità della guerra è legata al tasso di società civile coinvolta. Più società civile è coinvolta, più difficile è la sua conclusione. Dove “civile” non è semplicemente sinonimo di non-militare ma di coinvolgimento di identità culturale. Là dove il conflitto si rivela “interminabile”, segnala la presenza – o la latenza – di uno “scontro di civiltà”

Per qualificare le guerre dell'ultimo quindicennio sono stati usati praticamente tutti gli aggettivi, per lo più isolando ed esasperando un aspetto rispetto ad altri. Si è parlato di guerra tecnologica, cibernetica, ma anche di guerra virtuale, mediatica, iperreale, e ancora di guerra asimmetrica e di *info-technowar*.

Fermiamoci un istante su queste due ultime forme, che in modo diverso mettono a fuoco il ruolo centrale della tecnologia. In realtà l'intera dottrina della *Revolution in Military Affairs* (RMA) è costruita su tale centralità. La tecnologia è l'asse portante della “*new American way of war*”. Così è stato nel Golfo nel 1991, così ci si attendeva che fosse in Iraq nel 2003.

Secondo la dottrina consolidata della RMA, il posto privilegiato della rivoluzione tecnologica è lo spazio, in un doppio senso: immateriale, del controllo totale

dell'informazione e della comunicazione nello spazio-della-battaglia; materiale, del dominio effettivo del cielo. La computerizzazione dell'informazione, le cui fonti sono collegate al sistema satellitare di sorveglianza e allo spionaggio aereo, mette a disposizione del comando una quantità immensa di informazioni in tempo reale consentendogli il quasi perfetto coordinamento di tutte le azioni nello spazio-battaglia. In questo contesto, la qualità degli aeromobili, delle loro armi e proiettili di precisione, combinata con le prestazioni dei nuovi sistemi informatici, consente la compiuta realizzazione dell'aspirazione al dominio del cielo che – sulla base dell'esperienza storica del XX secolo – è considerata la carta vincente dello scontro militare.

La prima guerra del Golfo ha offerto l'esempio della rivoluzione tecnologica cui è giunta la forza armata, americana innanzitutto. Non a torto il comandante della Coalizione anti-Iraq, il generale Norman H. Schwarzkopf, ha qualificato la guerra da lui diretta come *technology war*¹.

Un'altra delle caratteristiche di questo tipo di guerra è quella di colpire direttamente i centri nevralgici di comando – non solo le sue sedi materiali ma tutti i sistemi di informazione ed elaborazione dati del nemico, tutti i luoghi di produzione e distribuzione di energia che consentono alla macchina-impresa-guerra di funzionare. Da questo punto di vista viene meno definitivamente la distinzione tra obiettivi militari e obiettivi civili (le centrali elettriche fanno funzionare contemporaneamente impianti militari e ospedali), che possono essere colpiti fisicamente o tramite la guerra informatica (interferenze elettroniche nei sistemi di computer, virus, disinformazione).

Lo stretto nesso tra tecnologie strumentali e sistemi di informazioni nella conduzione del conflitto prefigura la "guerra cibernetica". *Cyberwar is Coming!* – è stato il titolo fortunato di un articolo del "Journal of Comparative Strategy" del 1993, diventato subito popolare. Proiettando in avanti l'evoluzione tecno-militare attuale si delinea la figura dello *cyborg* (*cybernetic organism*) – l'umano integrato con la macchina.

Si parla di rivoluzione tecnologica non soltanto in riferimento a macchine sempre più potenti e sofisticate ma anche, e soprattutto, in riferimento alla loro concezione. Per dirla con lo storico militare israeliano Martin van Creveld, "*La tecnologia non rappresenta un assemblaggio di hardware ma un sistema mentale* (a philosophical system). *In quanto tale la tecnologia non tocca solo il modo in cui la guerra è condotta e la vittoria è cercata, ma la struttura mentale stessa che usiamo per pensarla*".

Questa è la filosofia che ha guidato la vittoria militare del 1991 nel Golfo (anche se gli obiettivi politici generali attesi non erano stati raggiunti), che ha rappresentato – non dimentichiamolo – per la coscienza e l'autostima dei militari, un evento che riscattava dall'onta del Vietnam.

Tanto più frustrante è la non-vittoria nell'Iraq di oggi. La classe militare non ha sospettato che la campagna contro l'Iraq del 2003 avrebbe assunto connotati completamente diversi e inattesi (per i militari, ovviamente, non per altri analisti). Natu-

ralmente l'errore capitale è stato commesso dalla politica della amministrazione Bush, che ha creduto di individuare in Saddam Hussein un nemico convenzionale, afferrabile, mentre il vero nemico (il terrorismo) non solo stava altrove ma avrebbe approfittato della crisi innescata dalla fine del regime saddamista.

La guerra ha confermato, ancora una volta, la sua natura camaleontica cambiando faccia: anziché annichilire il terrorismo lo ha rigenerato sul posto e oltre, globalizzandolo. Si è confermata e ri-creata la nuova disimmetria nella guerra e con essa la sua non terminabilità.

Un fattore caratterizza la *info-technowar* e la sua dottrina di guerra: il principio *no casualties* ("perdite umane zero"), ovviamene per gli Stati occidentali che intervengono. Questo principio risponde alla indisponibilità delle nazioni ricche, ad alto reddito e a bassa natalità, a fare la guerra ovvero a sopportare gli inevitabili costi umani che essa comporta. Quando un intervento armato è ritenuto inevitabile, esso viene affidato preferibilmente a forze professionali qualificate (non a militari di leva) dotate di altissima tecnologia. Queste forze devono essere in grado di sostenere forme di combattimento con bassissimo tasso di perdite umane e con risultati immediatamente visibili e spendibili politicamente.

Altro discorso vale per la cosiddetta privatizzazione della impresa militare, che è ancora cosa diversa da quella che sembra la ricomparsa del "mercenario". Termine che a sua volta indica – in modo distinto – il vero e proprio prestatore d'opera militare, in guerre localizzate e in regioni post-coloniali, i nuovi "professionisti della sicurezza" che accompagnano imprese economiche.

Per segnalare la nuova disposizione dell'opinione pubblica occidentale verso la guerra è stata coniata (da Edward Luttwak) l'espressione *post-heroic war*². Ma chi definisce il livello di tollerabilità delle perdite umane? Qual è la strategia militare che garantisce la soluzione ottimale? Il ricorso sistematico all'arma aerea è la soluzione migliore?

In proposito rimangono molti dubbi. Parecchi osservatori ritengono che le incursioni aeree, dispiegate con apparente successo in Bosnia (1995) e in Serbia-Kosovo (1999), abbiano in realtà congelato anziché risolto il conflitto dando luogo a cattivi compromessi diplomatici e politici.

Questo rilievo evoca una questione più generale cui in questa sede possiamo solo accennare: la tentazione (per i decisori politici) di affidare o aspettare dalla tecnologia soluzioni rapide di crisi. A questo proposito, dalla sua nascita l'arma aerea ha avanzato la pretesa di essere l'arma risolutiva, mentre in realtà ha funzionato efficacemente innanzitutto come mezzo per esercitare punizione o coercizione (a suo modo esercizio di terrore) piuttosto che per risolvere le guerre.

Oggi l'arma aerea si raccomanda come strumento ideale per operazioni militari "chirurgiche", atte a rispettare il principio "*no casualties*" senza tuttavia essere in grado di risolvere alla radice il conflitto.

"Guerra post-eroica" e "perdite umane zero" sono anche il riflesso di un'ultima

caratteristica della *info-technowar*: la sua costante esposizione ai mezzi di comunicazione di massa. La mobilitazione mass-mediale produce una pressione che interferisce direttamente sulle decisioni politiche, strategiche e militari al punto da far parlare di “guerre medianiche” (“*Se non c’è la CNN il fatto non esiste, la CNN è il sedicesimo membro del Consiglio di sicurezza*” – sono battute messe in bocca a più di un commentatore e uomo politico).

L’espressione “guerra asimmetrica” merita alcune considerazioni. La sua astrattezza geometrica si presta a coprire molti contenuti.

Asimmetria segnala innanzi tutto lo straordinario *gap* tecnologico che si produce tra le prestazioni di offesa e di difesa di un corpo militare occidentale e l’inadeguatezza delle risorse a disposizione dell’avversario. Ma se la replica si affida al terrorismo allora si crea una disimmetria di segno opposto: il terrorismo elude il *gap* tecnologico con una capacità di offesa che spiazzava l’avversario anche culturalmente. La forma estrema di questo spiazzamento è l’attacco suicida. Di più, grazie alla gravità dei danni psicologici e di immagine inflitti all’avversario, il terrorismo tenta a suo modo di dominare la comunicazione.

Da ultimo: alla natura asimmetrica del conflitto si può iscrivere anche la saldatura tra terrorismo e guerra civile interna – quale si sta verificando quotidianamente in Iraq oggi – che ha un effetto paralizzante sulle truppe straniere presenti a dispetto della loro superiorità tecnologica.

La considerazione finale sulle guerre interminabili è scontata, tanto facile da formulare quanto apparentemente difficile da metter in pratica: per la cessazione della guerra e la instaurazione di una autentica pace ci vuole la politica nel senso più alto del termine – attenta non solo ai fattori geopolitici e tecnologici, ma anche e soprattutto a quelli identitari e culturali. Ieri come oggi vale – in questo caso con valore normativo – la tesi clausewitziana che la politica è l’intelligenza della guerra.

NOTE

- ¹ Naturalmente lo storico e l'analista militare possono sempre osservare che – fatta salva l'inedita eccellenza del fattore tecnico – lo scontro terrestre tra l'Iraq e la Coalizione internazionale, schierata nel deserto tra Kuwait e Iraq, offre l'ultima versione (*high-tech* o tecno-informatica) di una forma classica della guerra convenzionale: il *Blitzkrieg* caratterizzato dalla combinazione e dallo stretto coordinamento carro-aereo e dall'estrema rapidità di movimento che, con qualità tecnica infinitamente inferiore, ha fatto la sua comparsa sui campi d'Europa nella "guerra lampo" del 1940-'41. Detto questo, è impossibile sottovalutare l'impatto letteralmente rivoluzionario delle nuove tecnologie. Quando, per fare un esempio, un elicottero riesce a distruggere un carro armato a dodici miglia di distanza, in condizioni di assoluta sicurezza, sulla base di informazioni ricevute da un satellite o da un radar aereo, siamo davanti ad una innovazione a livello tattico che va oltre ogni visione strategica convenzionale quale è stata concepita e praticata lungo tutto il secolo XX.

Già il conflitto del Vietnam, al di là e nonostante il suo esito negativo per gli americani, aveva visto un'ottimale combinazione di analisi sistemica delle risorse e dell'organizzazione militare, di informatizzazione e computerizzazione della comunicazione a livello tattico che aveva fatto parlare precocemente di guerra "post-moderna" – un'espressione nel frattempo abusata.

- ² La tesi di Luttwak in realtà (formulata nel 1996) contiene anche implicitamente la denuncia delle incongruenze degli interventi dell'ONU, fatti sotto la pressione di gruppi e organizzazioni internazionali che poi ostacolano le iniziative militari che potrebbero essere risolutive sul campo. Senza dimenticare il fatto che spesso i caschi blu, preoccupati di non subire perdite, rischiano di tollerare abusi e prepotenze da parte dei gruppi belligeranti più forti e prepotenti. Occorre precisare che questa osservazione risente da vicino delle esperienze negative fatte dai contingenti dell'ONU in Bosnia nel 1993-'95, da cui la stessa Organizzazione ha cercato in seguito di imparare. Rimane tuttavia il dato di fatto che le forze di intervento armato umanitario non si espongono mai a rischi che potrebbero portare con sé perdite ritenute intollerabili dalle opinioni pubbliche occidentali. Da qui il ricorso a forme di combattimento più sicure – gli attacchi aerei innanzitutto. Anche questi per altro rispondono al criterio di minimo rischio per i piloti che devono volare ad altezze di sicurezza, con il risultato di condurre spessissimo operazioni di scarsa efficacia rispetto alle attese.

NICOLA LABANCA (*)

CONSIDERAZIONI SULLE DEFINIZIONI DI POST CONFLITTO, E SULL'IMPORTANZA DELLA STORIA

Chiamato a reagire a termini come “post conflitto”, è quasi sicuro che – non foss’altro per il rifiuto di possibili *post hoc propter hoc* – ogni storico risponderebbe evidenziando una certa allergia a tali sintagmi, o quanto meno alla possibilità che in sé possano definire situazioni e vicende in genere assai diversificate. D’altro canto non sarebbe facile compiere una rassegna *critica* delle definizioni di “post conflitto”: per quanto esso sia entrato in vigore e venga ampiamente utilizzato, pochi si sono dati pena di definirlo. Anche da qui i sospetti dello storico.

Non si tratta di rifiuti preventivi di categorie astratte, sia pur a favore della concretezza e delle differenze fra i casi storici. Si tratta di un rifiuto di arrendersi alla banalità per cui il post conflitto sarebbe quello che avviene dopo un conflitto. Ma tutto quello che viene dopo un conflitto è definibile in termini di “post conflitto”? È adeguato, o meno, farlo? E se lo si fa ciò rispecchia, o meno, qualche interesse? Si tratta, insomma, di chiedersi se quella definizione aiuti a risolvere il problema che indubbiamente esiste (i drammi e le contraddizioni che si aprono in territori già devastati da un conflitto) o se invece essa sia in qualche modo parte del problema: problema che comunque rimane e va risolto.

Nonostante uno sviluppo notevole della letteratura internazionale in merito (una letteratura soprattutto statunitense, non ancora europea, ancora assai poco italiana), non conta tanto enucleare specifici autori da misurare sulla base delle definizioni di post conflitto da essi coniate, e su cui confrontare e ragionare. Sarà sufficiente mettere a confronto definizioni diffuse e non codificate, facendone risaltare i caratteri sostanziali. Tanto meno si intende qui proporre una definizione nuova, ma solamente riassumere i caratteri di quelle esistenti ed eventualmente evidenziarne le aporie.

In questo percorso, conviene evidenziare l'importanza della storia: si capirà dalle pagine che seguono il perché.

(*) Università di Siena.

Definizioni incerte

Riassumere le definizioni circolanti di “post conflitto” può sembrare complesso, ma è necessario. È complesso perché regna il più delle volte una certa indeterminazione nell’accezione del termine. L’indeterminazione sfocia quindi in un’inflazione di accezioni.

Ciò avviene forse perché spesso le definizioni paiono non solo voler definire il problema ma anche implicare la ricetta. Chi scorra la bibliografia disponibile si trova di fronte alcune banalità (come quella per cui gestire il post conflitto significa vincere la pace, dopo la guerra), talune genericità (il post conflitto come pace autosostenibile), talune critiche (quelle per cui ogni post conflitto non sarebbe altro che il secondo tempo dello stesso film: il conflitto che lo precede) e innumerevoli giri di parole.

L’impressione è che ciò avvenga o perché dentro un’unica definizione si vogliano tenere strette realtà e situazioni assai diverse. Ma se questa è la ragione dell’indeterminazione, allora l’incapacità (o impossibilità) di definizione univoca sarebbe il segnale di un problema e la volontà di definire univocamente quelle realtà e quelle situazioni fra loro differenti sarebbe – come abbiamo detto – parte del problema. Qualcuno potrebbe osservare che, in termini di buon senso, poiché i conflitti sono diversi, anche i post conflitti lo sono stati e dovrebbero esserlo.

Fatto sta che la definizione univoca tarda. Alcuni hanno provato ad elencare una *short list* di elementi di un contesto di post conflitto. Si è provato a inventarsi acronimi, tanto facilmente memorizzabili quanto talora inutili.

In taluni contesti il *postconflict* è diventato un sinonimo di *peace building*, tendendo a scambiare il contesto in cui si interviene per il fine dell’intervento. Altri preferiscono *peace reconstruction*. In altri casi le metafore edili creano spazi che complicano invece che risolvere il problema della definizione: sintagmi quali *postconflict cultures*, *heritage and postconflict* ecc. moltiplicano infatti gli aspetti di intervento del termine *postconflict* in una apparentemente infinita varietà di campi d’applicazione.

Altri paralleli dibattiti teorici e politici, come quello attorno alla globalizzazione, non fanno che aggiungere complicazioni. Con prospettive fra loro non sempre consonanti, c’è così chi determina i confini di una situazione di post conflitto ancorandoli al dato locale (si parla di *questo* o *quel* post conflitto pensando al solo dato locale di questo o quel territorio *locale*), chi sostiene che è invece necessario affrontare anche il locale in un’ottica globale, chi infine tenta – pur nella difficoltà dell’approccio – di ritagliarsi una prospettiva *glocale*.

In tutta questa varietà, o confusione, alcuni elementi risultano essenziali e su questi il buon senso parrebbe imporre un accordo generale. Ma persino molte di queste definizioni – diciamo – più operative si sfarinano di fronte alla banale domanda: se il suo atto di nascita sembrerebbe ovvio (il post conflitto nasce dopo il conflitto...), quando *finisce* il post conflitto?

Un tentativo di ovviare a queste carenze di organicità potrebbe essere quello di chi, pragmaticamente, evita di definire concettualmente il termine e vede il post conflitto come un processo ed una transizione: “giustizia di transizione”, ad esempio. In tal caso almeno il problema della fine del post conflitto potrebbe avere una soluzione: esso finisce quando gli attori locali sono in grado di fare da sé.

Ma anche un così pragmatico approccio ripete, più che eliminare, i problemi sopra evidenziati. Se il post conflitto non è un periodo ma un processo, non si rischia di avere un post conflitto infinito? E se davvero fosse così non avrebbero forse ragione gli ipercritici che sono lì pronti a spiegare tutto – anche se chi scrive non ritiene che tutto possa spiegarsi con una formuletta, o con la volontà dell’“Impero” – con la nuova dottrina militare americana, quando dicono che se la guerra è preventiva ed infinita, anche il post conflitto è infinito?

L'impressione è insomma che abbiamo un “nome” ma non abbiamo la “cosa”: o meglio usiamo un nome per molte “cose”, non sappiamo se necessariamente tutte fra loro identiche.

Ciò che non sorprende anche se preoccupa – la storia abbonda di esempi in tal senso – è che, pur scontando una indeterminatezza della definizione e del problema, in molti luoghi e da molte parti ci si è attrezzati con assoluta determinazione a cercare di risolverlo.

Attorno al post conflitto – qualunque cosa esso sia – si è aperto un nuovo mercato, dalla non indifferente redditività.

Tutti vogliono intervenire nei – purtroppo – molti post conflitti del mondo. Non si tratta peraltro solo di ricostruire le case, le istituzioni, le identità. Si tratta anche di “riplasmare”, alla luce della teoria del post conflitto, quanti fra gli occidentali operano in situazioni di post conflitto: si è creato così un amplissimo mercato, all’interno del mercato più grande del *post conflict*, consistente nell’aggiornamento-formazione-formazione permanente dei tecnici. In tal senso tutti ambirebbero a possedere una cornice integrata del post conflitto. Tutti la vogliono, ma ciò copre una pluralità di interessi. Da qui un proliferare di manuali, di seminari, di corsi a distanza, di lezioni su DVD, sul post conflitto.

Anche se non si sa ancora esattamente cosa sia, mentre lo si sta cercando, molti si sono impegnati a propagandarlo.

Ambigui elementi costitutivi

Dopo una *pars destruens*, non intendiamo sottrarci ad una *pars construens*, anche nella quale però i confini fra positivo e negativo sono alquanto labili e possono rovesciarsi l’uno nell’altro. In tal senso è importante garantirsi da possibili rischi.

Pur scontando una definizione ancora da venire, gran parte della riflessione e forse della pratica ispirata alla nuova filosofia del post conflitto ha caratteri positivi.

L'aspirazione ad un'azione integrata e non scoordinata (o peggio contraddittoria), la consapevolezza dell'interazione nel post conflitto di più interessi e di più soggetti, l'ammissione di un co-interessamento occidentale nella vita del mondo (un'ammissione che muoverebbe dalla considerazione per cui la globalizzazione impone all'Occidente di agire nelle aree di post conflitto non tanto per altruismo quanto anche per quell'egoismo legato alla propria sicurezza: ben s'intende con un'azione ispirata su principi diversi e nuovi dal passato imperiale e coloniale – altrimenti perché utilizzare un nome nuovo?), l'impostazione che si vuole sostanzialmente interdisciplinare e tendenzialmente senza confini: tutti questi, ed altri, sono aspetti ed elementi della "cosa" che chiamiamo nuova azione occidentale nelle situazioni di post conflitto decisamente positivi di un nuovo approccio.

I confini, però, come dicevamo, sono labili. Nell'età dell'"interventismo umanitario" non è mancato chi ha entusiasticamente affermato che l'intervento occidentale nelle situazioni di post conflitto (ma sono in genere anche quelle in cui gli occidentali sono intervenuti durante il conflitto...) dovrebbe mirare non solo a sanare le conseguenze della guerra, ma anche a sviluppare nel post conflitto la più coraggiosa azione di giacobinismo riformatore. Sulla stessa lunghezza d'onda si è posto chi ha affermato che quell'azione occidentale non dovrebbe limitarsi ad una chirurgia ricostruttiva: in sostanza sarebbe miope vedere il post conflitto solo in termini di post conflitto. In tali casi l'azione occidentale nel post conflitto dovrebbe essere ispirata non certo ad un ritorno al passato "locale" né solo ad uno sviluppo degli elementi "locali" ma ad una vera e propria introduzione o innesto dall'esterno di elementi "globali", cioè occidentali. L'innesto dall'esterno di tratti di occidentalità dovrebbe essere facilitato, e lo si è scritto a chiare lettere, dal fatto che, prostrate dal conflitto, le società extraoccidentali si presenterebbero all'Occidente nella più debole delle situazioni. La politica occidentale del post conflitto, in questi autori, farebbe a meno della contrattazione e potrebbe tranquillamente limitarsi ad un'imposizione.

Analogamente, una delle lezioni più crude del periodo postbipolare è che *the West* si è fatto trovare complessivamente impreparato all'appuntamento con i conflitti e i post conflitti di *the Rest*. Allora è certamente positivo che al post conflitto si sia cominciato a pensare già nel pre conflitto: un processo di acquisizione di lezioni da esperienze è stato attivato. Anzi la novità maggiore è stata costituita proprio dalla formalizzazione di tale processo, attraverso un'istituzionalizzazione del post conflitto nel pre conflitto. Gran parte delle grandi organizzazioni internazionali hanno così istituito uffici o sezioni addette al post conflitto, dalla Organizzazione delle nazioni unite alla Banca mondiale. La Unep ha la sua *Postconflict assessment unit*. Oltre e prima delle istituzioni multilaterali sono purtroppo ancora nazionali i governi i principali attori dell'interventismo post conflitto. Anche i più sensibili fra questi si sono quindi dotati di istituzioni in questo settore: quello britannico ad esempio sta mettendo in piedi una *Cross-Departmental Strategic Task Force* e una *Postconflict*

Reconstruction Unit. Ma, come sempre, è soprattutto il caso statunitense che colpisce: l'*Office of the Coordinator for Reconstruction and Stabilization* è stato subito notato, dai favorevoli non meno che dai critici, come il segno di una politica nuova. (Osserviamo che ad oggi si è trattato più che altro di un segno: perché in termini di *staff* e di competenze non è ancora chiaro come quest'ufficio possa fare fronte alle gigantesche necessità e nei numerosi teatri di post conflitto in cui l'azione statunitense è o potrebbe essere profusa. Non sono poche le possibilità che l'ufficio finisca per aggiungere un attore alla policrazia americana, piuttosto che riuscire ad inaugurare la tanto attesa "*new age of interagency cooperation*": tanto più che quell'*Office* è espressione di uno solo degli attori dell'intervento americano, il Dipartimento di Stato).

Di nuovo, però, labili sono i confini fra positivo e negativo. È evidente che, assieme al profluvio di pubblicazioni sul tema del post conflitto, proprio questa istituzionalizzazione servirà – nella misura in cui sarà capace di rafforzarsi e introdurre elementi di razionalizzazione – a marcare storicamente l'avvento di una nuova fase. Se però della "cosa" non si ha un "nome" appropriato, non è detto che la situazione migliori di per sé designando un "ufficio" ad occuparsene...

Rischi

Sommando fra loro *pars construens* e *pars destruens* il risultato è articolato. Il concetto di post conflitto risulta esposto ad alcuni rischi, fra cui potremmo qui enumerare i principali:

1. è un concetto generico: come abbiamo già detto, i conflitti sono diversi e quindi anche i post conflitti non possono non esserlo;
2. è un concetto eufemistico: alcuni conflitti sono stati guerre in grande stile e hanno provocato distruzioni e lutti di notevoli dimensioni, con strappi nel tessuto sociale e politico di notevole rilevanza;
3. è un concetto teorico, nel senso che nella sua genericità rischia di preconfezionare una ricetta erroneamente ritenuta buona per tutti i casi (*one size fits all*);
4. è un concetto sostanzialmente eurocentrico, od occidentalecentrico, sia perché viene applicato e brandito da europei od occidentali in post conflitti seguenti a conflitti in cui essi sono già intervenuti direttamente o indirettamente (andrebbe osservato che raramente la comunità internazionale pone interesse per post conflitti di conflitti non internazionalizzati), sia perché tende ad analizzare le società in post conflitto appunto come società modificate da *quel* conflitto (in cui europei/occidentali erano intervenuti), rischiando di sottovalutare o di ignorare le dinamiche autonome locali tendenti a trasformare le società locali con logiche e con obiettivi autonomi;
5. per tale carattere (o accezione) occidentalecentrica è stato un concetto che ha guidato politiche talora quanto meno immodeste (cioè centrate sull'azione demiurgica occidentale, nelle quali l'attore locale è sempre stato ritenuto meno importante del-

l'attore internazionale) e non di rado mal poste (in quanto tendenti alla stabilizzazione, talora – anche se non sempre – qualunque essa fosse e non invece alla trasformazione e al cambiamento di società locali di cui troppo spesso si ignoravano le dinamiche profonde): è un concetto insomma che ha accompagnato non di rado l'azione dell'esperto paracadutato dal globale e poco informato del locale;

6. secondo l'accezione con cui è frequentemente inteso, il concetto di post conflitto ha quindi al tempo stesso troppo poco e troppo di locale: troppo poco perché non ne tiene conto; troppo perché non sarà certo la sola azione dei soli attori *in loco*, siano essi civili o militari, occidentali o “indigeni”, a sbloccare una società dalla sua involuzione post conflitto e portarla alla pace;

7. vi è infine un ultimo rischio connesso con il concetto di post conflitto: per un verso esso ha oggi un'impostazione apprezzatamente multidisciplinare (coinvolgendo tematiche e competenze fra loro assai varie: dal militare all'economico, dal giuridico al politico, dal sociale allo psicologico, ecc.); per un altro verso però esso potrebbe tendere all'istituzione di un'altra, ulteriore e – ad avviso di chi parla – non necessaria specializzazione disciplinare, il post conflittismo, con i suoi praticanti o specialisti, i post conflittologi.

È opportuno essere consapevoli di questi rischi.

Solo tale consapevolezza può permettere di usufruire dei frutti migliori dell'elaborazione teorica che nell'ultimo quindicennio è stata svolta attorno a, e a partire da, questo concetto.

L'importanza della storia, ovvero le ondate storiche di post conflitti

Dovrebbe essere ora chiaro il perché dell'importanza della storia. A voler andare al di là della banalità cronologica (il post conflitto è un dopoguerra) e dell'ideologia del post conflitto (quella dei post conflittologi), proprio una disciplina come la storia si presenta come fra le più efficaci a dare bene conto delle infinite varietà e del variare dei vari post conflitti.

Anche a voler mettere qui momentaneamente da parte le remore e i distinguo più sopra elencati a proposito del concetto stesso di post conflitto, è la storia infatti a permetterci di osservare come la fase di post conflitti odierna non sia affatto unica o del tutto inedita: sarebbe anzi possibile disegnare una sistematica a base storica delle “ondate” dei post conflitti, non diversamente da come si è parlato di “ondate” di democratizzazioni dei sistemi politici, ad uso della comprensione di quella del post bipolarismo.

Per la verità, accanto ad una sistematica storica, sarebbe opportuno disegnare almeno anche un'altra sistematica dei post conflitti, quella geografica: perché, anche all'interno di ogni “ondata” la varietà dei casi, degli attori e delle vicende è fortemente legata alla varietà dei casi geografici, delle varianti locali, degli episodi legati ai

territori ed alle storie locali la cui rilevanza non può essere mortificata. Detto questo, però, in questa sede e viste le competenze di chi scrive, a fronte di un'accezione prevalente della categoria di post conflitto che rischia di essere troppo monolitica, sarà sufficiente fermarsi alla sistematica a base storica.

La prima ondata di post conflitti da prendere in esame, anche per gli opportuni confronti, potrebbe essere quella che porta il nome e la data di Vienna 1815. In essa non operarono istituzioni con particolari linee d'azione: la vita riprese *as usual*, in balia delle forze tradizionali, sia pur in un contesto ormai affatto diverso (non più napoleonico-imperiale). Per inciso, è quanto è avvenuto dopo il 1989-91 con le "guerre dimenticate".

L'ondata di post conflitti Versailles 1919 fu già assai diversa: una Conferenza internazionale stabilì le colpe della guerra e organizzò alcune occupazioni multinazionali. Le riparazioni furono attivate ma senza *statebuilding*. La novità maggiore di quest'ondata, non tanto per la Versailles europea – ancorata al passato del "concerto" delle grandi potenze – quanto per la spinta americana, fu rappresentata dall'istituzione della Società delle Nazioni: cioè dal delinearsi, per usare le parole di Norberto Bobbio, della figura del Terzo.

La terza ondata storica di post conflitti, in cui il Terzo si dispiegò ampiamente, con la redazione – a partire dal 1941 e sotto la spinta di una delle parti in guerra – della Carta Atlantica e dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, è quella del dopoguerra successivo al secondo conflitto mondiale. Si assisté qui ad un percorso ininterrotto, anche se non unilineare, dal conflitto al post conflitto: o, in altre parole, da San Francisco a Bretton Woods a Norimberga sino al piano Marshall. Fu un interventismo universalista i cui attori e il cui clima non furono però gli stessi, nonostante molte apparenze, dell'interventismo post 1989-91. Tutto era diverso.

Un'altra ondata di post conflitti si formò all'indomani delle guerre di liberazione anticoloniale e, comunque, delle indipendenze. Si tratta dell'ondata storicamente ancora meno studiata e in genere più dimenticata. Eppure forse sarebbe quella oggi più utile da conoscere.

Solo alla fine di questa complessa serie di numerose, e fra loro diverse, ondate di post conflitti giungiamo a quella attuale: i post conflitti del periodo postbipolare. Qui la prima osservazione da farsi è che l'interventismo e l'universalismo dispiegatisi nell'ondata successiva alla fine della Seconda guerra mondiale non si sono applicati dovunque: se già molti post conflitti di tanti conflitti della Guerra fredda non avevano conosciuto né Norimberga né piano Marshall, in particolare nei post conflitti del post Guerra fredda l'universalismo è divenuto quanto mai selettivo: ha operato nei Balcani ma non nel Rwanda, ha tentato di attivarsi nel Medio Oriente ma non ha nemmeno provato a farlo in Cecenia (ammesso che qui una situazione di post conflitto si sia mai aperta).

La prima vera sfida e il primo banco di prova dell'ondata di post conflitti dell'età postbipolare si è presentata di fatto nei Balcani alla metà degli anni Novanta. (In

Cambogia essa era già andata delineandosi, mentre – ancora una volta la selettività... – in Somalia nessuno si era dichiarato interessato: con le conseguenze peraltro derivanti dall'implosione dello stato somalo.)

È stato infatti proprio durante e dopo le guerre della (nel frattempo divenuta ex-)Iugoslavia che si è attivata una pluralità di iniziative militari e civili, pubbliche e private, americane ed europee, che ne hanno fatto un vero e proprio laboratorio di un post conflitto dai molti tratti nuovi rispetto a quelli delle ondate del passato. In questo che – di nuovo, Cambogia a parte – si presenta come il primo vero post conflitto dopo la caduta del muro di Berlino, sono presenti già tutti gli ingredienti cui oggi assistiamo: c'è la sentenza della fine della storia, c'è l'iniziativa privata (McDonald's a Mosca), ci sono i sentimenti e le buone intenzioni delle Ong, c'è l'intervento massiccio delle istituzioni militari nazionali in funzione multinazionale, si delineano già abbastanza chiaramente i due diversi approcci americano ed europeo. Oltre agli ingredienti, dai Balcani vengono anche le ricette: come era stata la riflessione su queste guerre a ispirare molta della teorizzazione successiva sulle guerre recenti (il successo arriso internazionalmente al volume di Mary Kaldor è stato in questo senso esemplare), così sono state le riflessioni sul post conflitto balcanico a riempire i manuali del decennio successivo.

Visto dalla prospettiva storica delle precedenti ondate, l'ennesimo post conflitto – quello a noi contemporaneo – non si segnala più per novità o imprevisti. Peraltro, ciò accade anche per quanto precede il post conflitto, cioè per i conflitti stessi. Ad esempio il contrasto fra conflitti mediatizzati e conflitti dimenticati, fra conflitti scatenati attorno a risorse strategiche e conflitti “non interessanti” non è una novità del post bipolarismo. Per quanto concerne i post conflitti, così, non è una novità se le guerre dell'Africa in debito infastidiscono i “reggitori del mondo” ma non li smuovono: era già successo altre volte, ad esempio nei post conflitti successivi alla decolonizzazione (lo stesso peraltro avviene per le situazioni post emergenze naturali: non per tutte si solleva l'attenzione mediatica creatasi per l'ultimo grande Tsunami asiatico, dicembre 2004, o per New Orleans, estate 2005).

Già una sommaria analisi “interna” alla riflessione sulla categoria stessa suggeriva che quella di post conflitto si risolve troppo spesso in una categoria incerta, ora troppo includente ora troppo poco. Ma soprattutto, a parere di chi scrive, un pur rapidissimo sguardo storico dovrebbe essere stato sufficiente ad indicare come non esista un unico post conflitto affrontabile con un'unica ricetta.

Con ciò, si badi bene, non si vuole arrendersi e scivolare nel più puro relativismo per cui ogni post conflitto – continuiamo a chiamarlo così – sarebbe irriducibile ad ogni altro. Ma si vuole almeno suggerire che storicamente ce ne sono stati di diversi, che sono pensabili modelli storicamente (ma anche geograficamente) diversi, a seconda quanto meno delle diverse contingenze storiche. Senza relativismo, insomma, ma almeno con un pluralismo che vada al di là di ogni riduzionismo eurocentrista o orientalista.

Umanità vs. post conflitti infiniti, al tempo della guerra infinita

A conclusione di queste considerazioni attorno alla categoria e alla necessaria storicizzazione del post conflitto si impongono a parere di chi scrive due osservazioni ispirate dai fatti più recenti. Si tratta di osservazioni di segno opposto.

Per un verso non sfugge a chi scrive il carattere – se vogliamo – “positivo” della comparsa della nozione di post conflitto e di molte delle prassi che attorno ad esse si sono annidate.

Territori e popolazioni che in altre fasi storiche sarebbero stati lasciati a se stessi, dopo un conflitto, vengono oggi fatti oggetto di una parallela – anche se non sempre concentrata e coordinata – serie di attenzioni. Democratizzazione, stabilizzazione, sviluppo, ripresa culturale, pacificazione, diffusione e radicamento del rispetto dei diritti umani, sino alla più “banale” ed antica assistenza sanitaria sono oggi lo scopo di innumerevoli linee di azione che hanno preso a interessare genti e paesi sconvolti da conflitti talora atroci e sanguinari.

Per un verso, davvero, qui si misura la crescita dell’umanità di questo pianeta. Il Novecento, da questo punto di vista, si dimostra davvero non solo il secolo della guerra ma anche il secolo che ha attivato alcune fra le migliori e più nobili energie della storia umana.

Per un altro e allarmante verso, però, anche nel post conflitto si misura l’insufficienza dello sviluppo umanitario e i rischi che da questo possono venire: guardiamo a quello che forse è oggi il più rischioso post conflitto, all’Iraq martoriato prima da un regime laico ma non democratico, dispotico e sanguinario, poi da più guerre distruttive e dalle pesanti conseguenze e infine proprio da un post conflitto in cui accenni di democratizzazione si mescolano a scenari agghiaccianti.

Ma nel caso iracheno è poi davvero possibile parlare di *postconflict* se a quasi tre anni dalla proclamata fine delle operazioni militari regolari il paese non pare ancora affatto definibile in una situazione di *postcombat*? E, senza per questo minimizzare fattori locali dalla storia anche secolare, non è abbastanza chiaro intravedere in questo che alcuni potrebbero continuare a chiamare “post conflitto” il riflesso di una strategia (qui si dovrebbe dire più statunitense che occidentale) che, pur puntando sin dall’inizio ad una ricostruzione dell’economia, della politica e della società civile – né più né meno che in altre situazioni di post conflitto – ha dato dimostrazione di non comprendere molto, o quanto meno a sufficienza, della situazione locale? E, sia pur senza voler generalizzare quello che certo oggi appare come un *worst case*, non viene forse dall’Iraq una lezione: quella di non credere di poter arrivare dall’esterno con le soluzioni pronte e standardizzate, per risolvere appunto i tanti e tanto diversi post conflitti del mondo contemporaneo? E, sia pur senza dimenticare i successi o quanto meno i risultati positivi, non converrebbe assieme ai tanti fallimenti meno evidenti assumere una lezione dal caso irakeno?

Una lezione secondo cui nell’età postbipolare illudersi di avere già predefinita

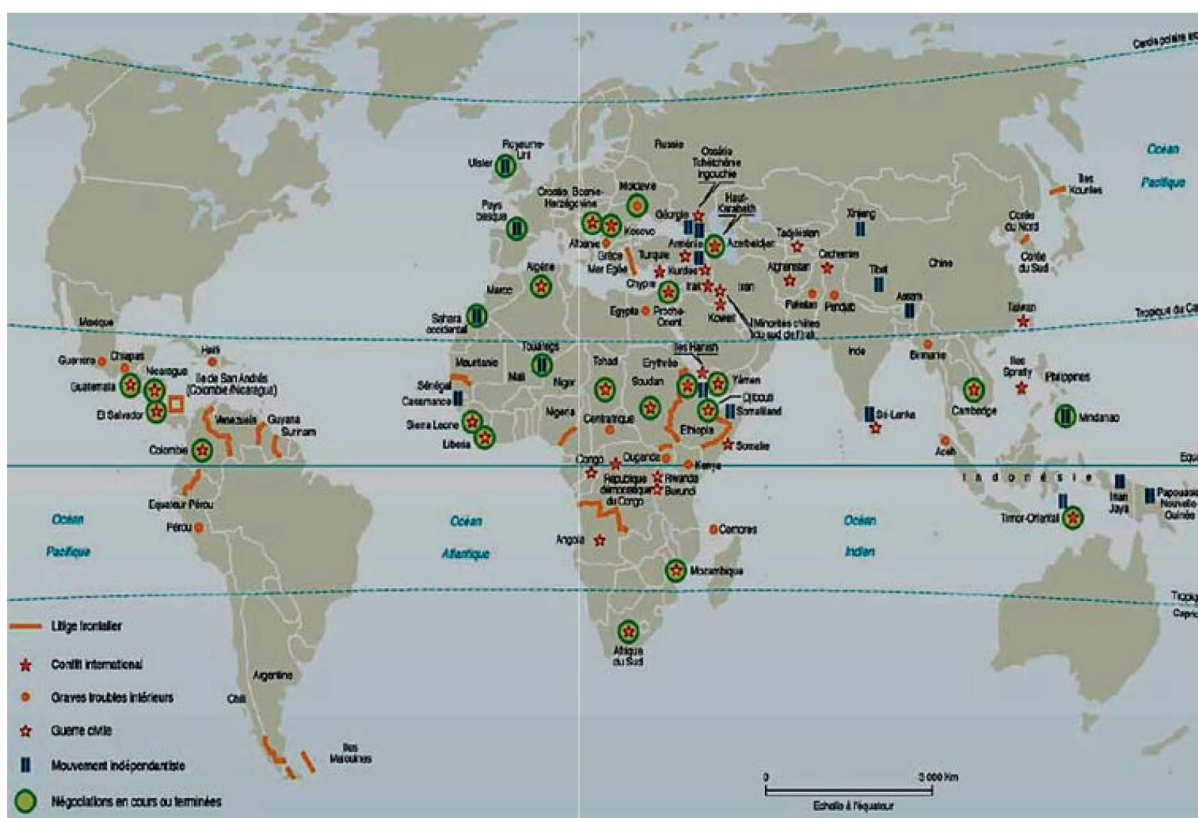
una soluzione per ogni post conflitto può persino portare, in ultima analisi, non solo ad una pace a metà, ma ad un tempo senza pace.

Ma, d'altronde, sarebbe stato possibile attendersi una pace ideale e totale al tempo della guerra infinita e preventiva?

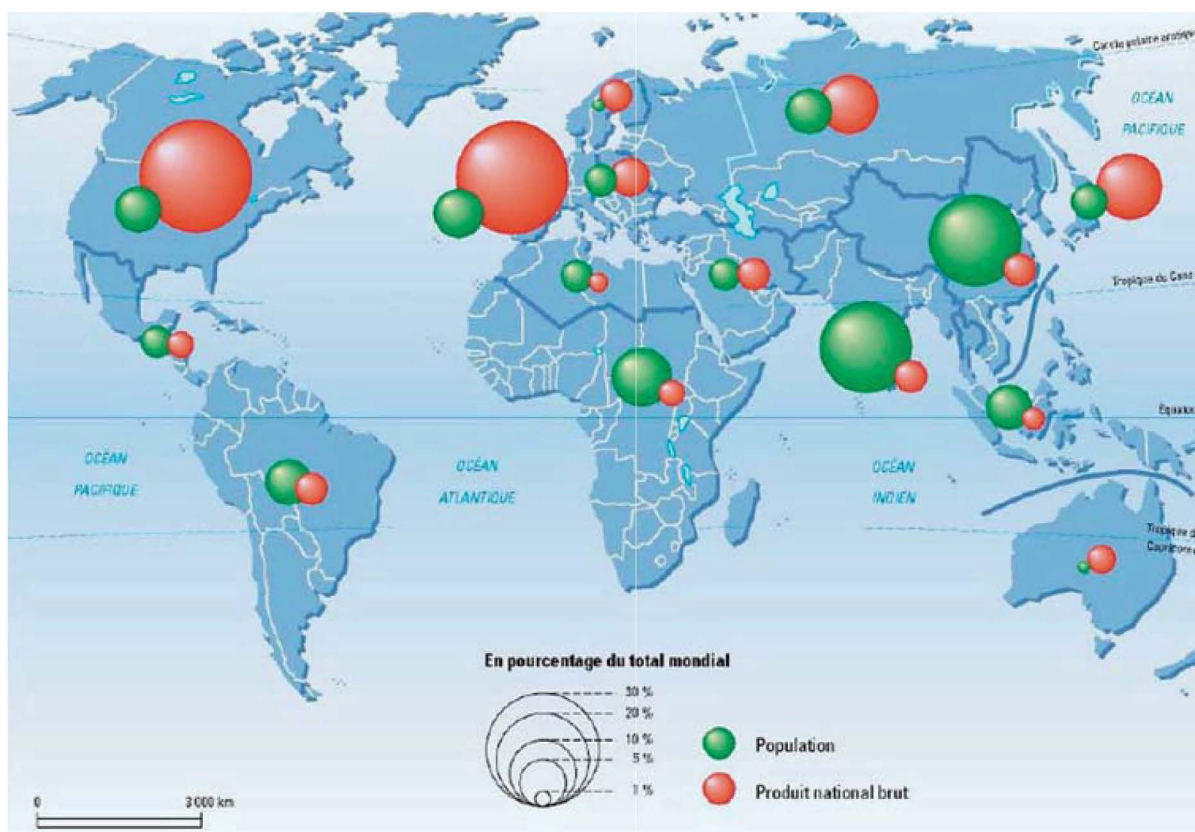
ALFONSO DESIDERIO (*)

LA GEOGRAFIA DEL POST CONFLITTO (E DEL CONFLITTO). ATLANTE GEOPOLITICO

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso i conflitti hanno assunto caratteristiche particolari. Una di queste è la sempre maggiore difficoltà nel distinguere la fase del conflitto da quella del post conflitto. In molti casi si osserva la capacità – da parte della comunità internazionale o da parte di poteri locali – di bloccare i conflitti ma non di arrivare a una conclusione reale.



(*) "Limes", rivista italiana di geopolitica.

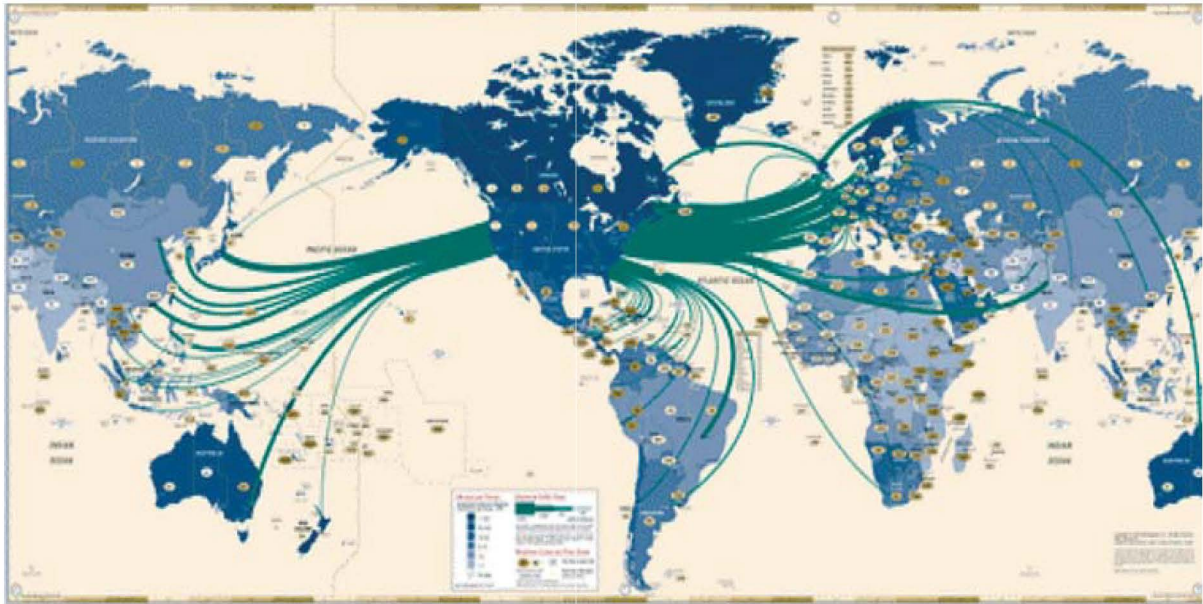


Le tregue o i cessate il fuoco si protraggono spesso a lungo. In altri casi la cosiddetta fase del post conflitto è in realtà la continuazione del conflitto combattuto con altri mezzi o in aree limitrofe. Nella carta è possibile osservare le varie tipologie di conflitti negli anni Novanta del secolo scorso. La carta è valida ancora oggi, poiché in molti casi i conflitti indicati hanno solo cambiato categoria di classificazione, come è il caso del Congo o dell'Iraq.

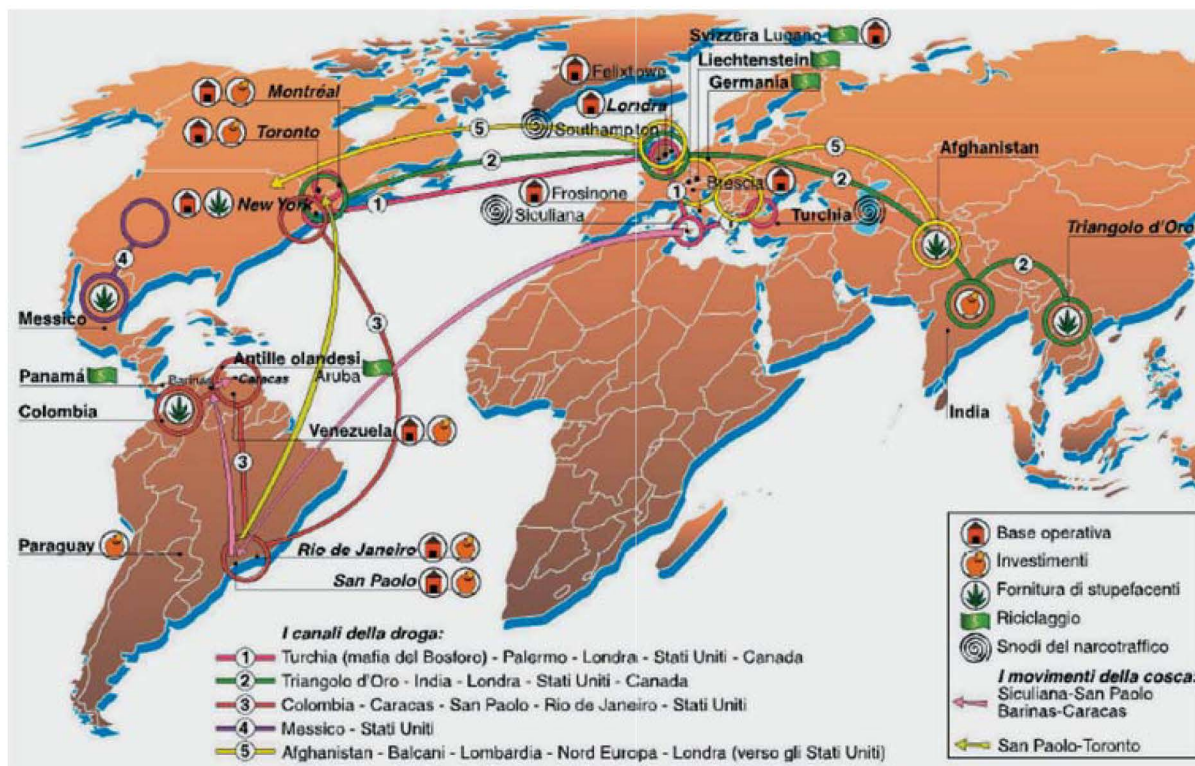
Caratteristiche dei conflitti e dei post conflitti

Oltre alla difficoltà nel distinguere le fasi di conflitto e post conflitto, sono emerse altre caratteristiche particolari dei conflitti negli Anni Novanta:

1. La netta prevalenza dei conflitti intra statuali o trans statuali rispetto ai più tradizionali conflitti inter statali. In molti casi si è assistito a una compresenza di queste caratteristiche.
2. La sempre più frequente compenetrazione dei piani locale, regionale e internazionale nella gestione del conflitto e del post conflitto.
3. Conflitti e post conflitti sono inoltre spesso correlati con i flussi migratori tra nord e sud del mondo (nella carta i dislivelli di popolazione e reddito) e gli spostamenti forzati di popolazione.



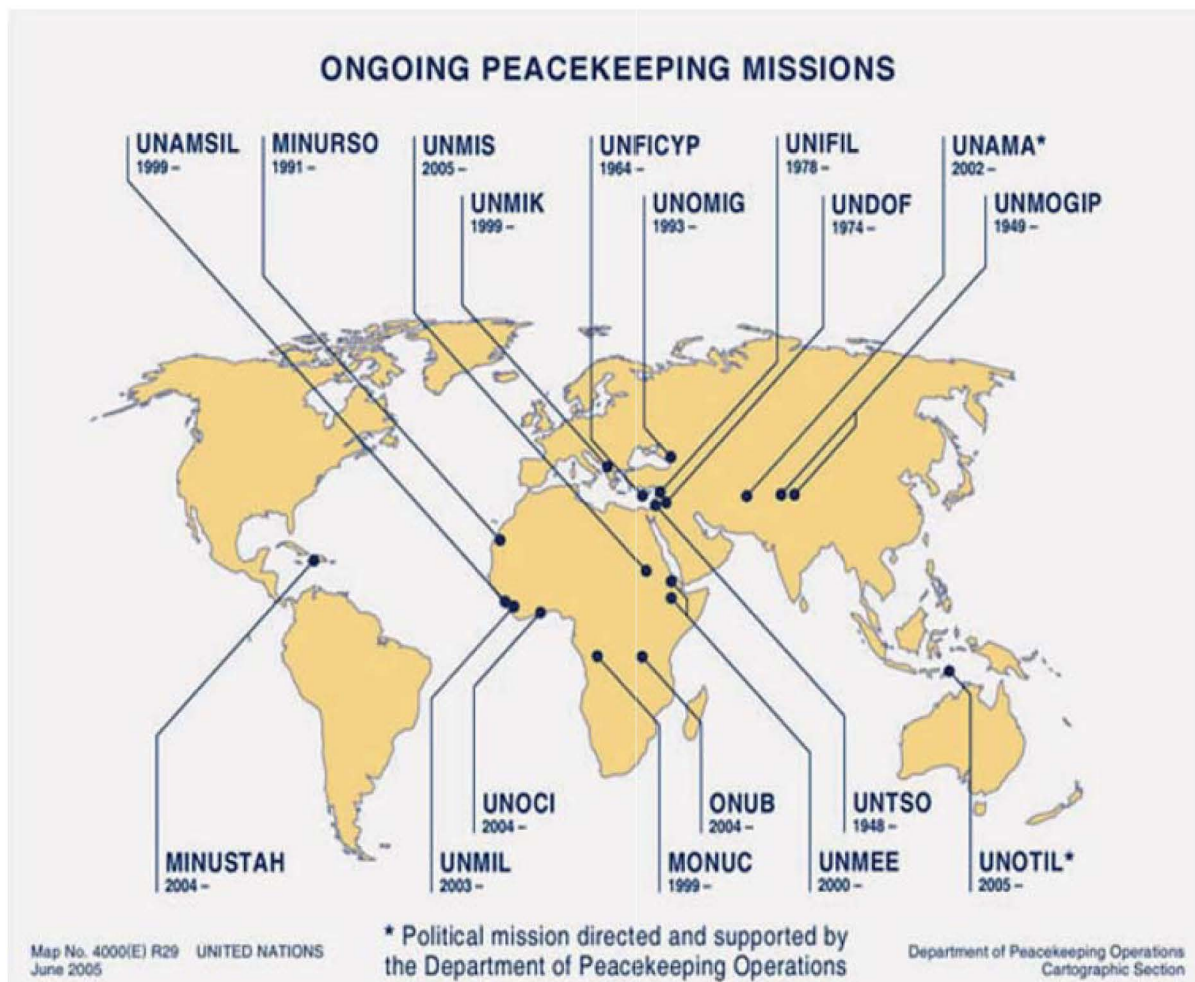
4. La rivoluzione telematica (con l'esponenziale crescita delle comunicazioni internazionali), la forte crescita dei flussi finanziari internazionali e il miglioramento dei trasporti – la cosiddetta globalizzazione – hanno molto influenzato le fasi di conflitto e post conflitto. In particolare hanno enormemente migliorato le capacità di guerriglie e movimenti locali in passato isolati.



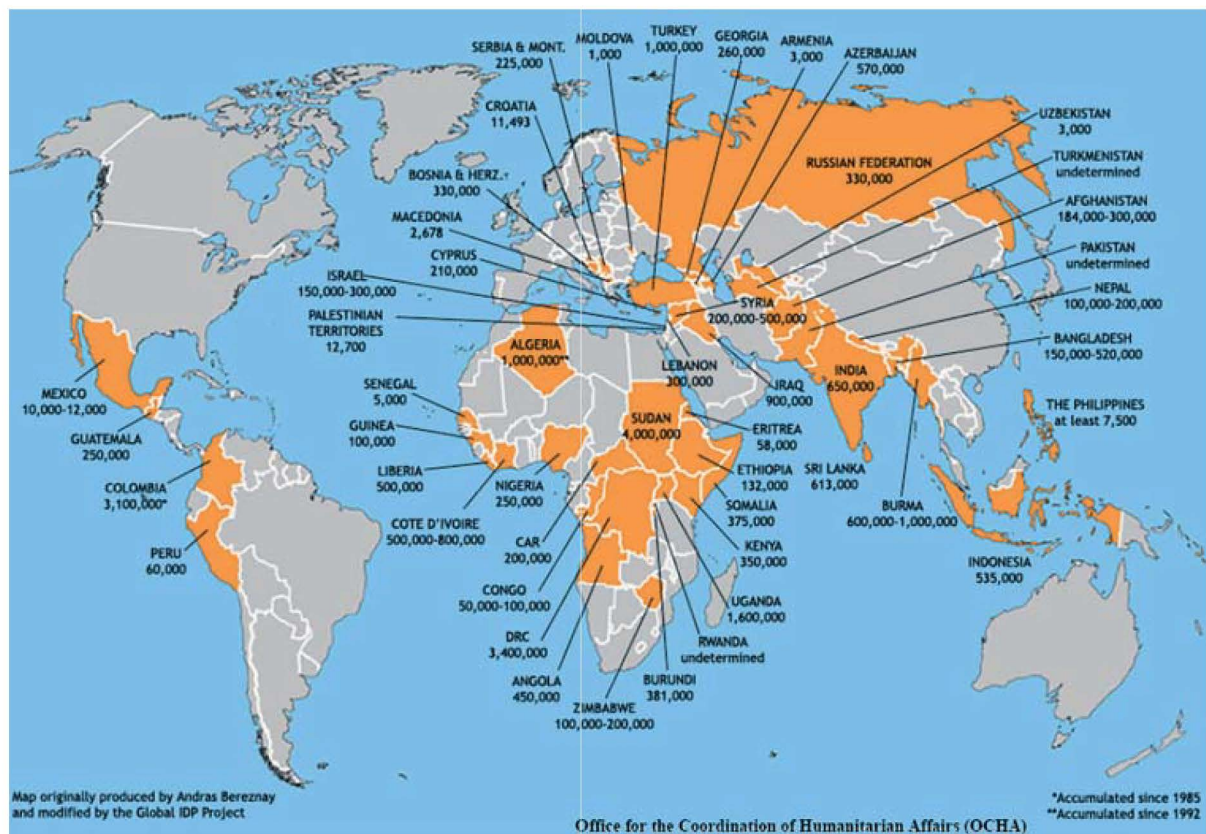
5. A trarre massimo beneficio dalla cosiddetta globalizzazione sono stati i gruppi criminali internazionali, i cui traffici traggono vantaggio dai conflitti e da quelle zone fuori da ogni controllo statale (spesso provocate da conflitti e post conflitti). In alcuni casi sono le stesse mafie ad alimentare i conflitti.



Sempre più la gestione degli aiuti e della ricostruzione in caso di catastrofi naturali assume una valenza politica e interagisce con i conflitti e i post conflitti nelle aree in questione. Nella carta la situazione geopolitica dell'Oceano Indiano, dove si è verificato il maremoto del dicembre 2004.



La collocazione delle missioni di *peace-keeping* delle Nazioni Unite sono un parziale, ma comunque utile strumento per classificare i conflitti e i post conflitti in corso.

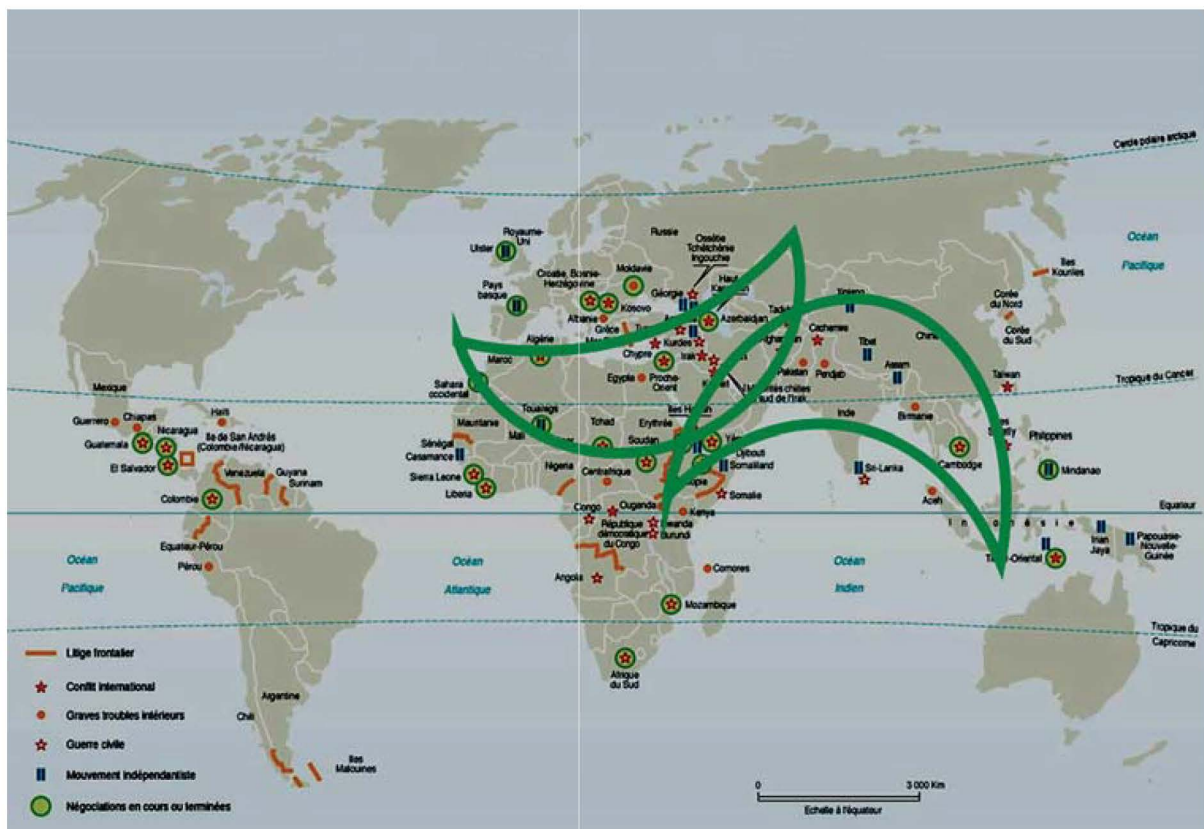


Un ulteriore utile elemento è la rappresentazione dei rifugiati che rimangono all'interno dei confini degli Stati dove si è verificata la crisi, uno degli elementi fondamentali della gestione del post conflitto.

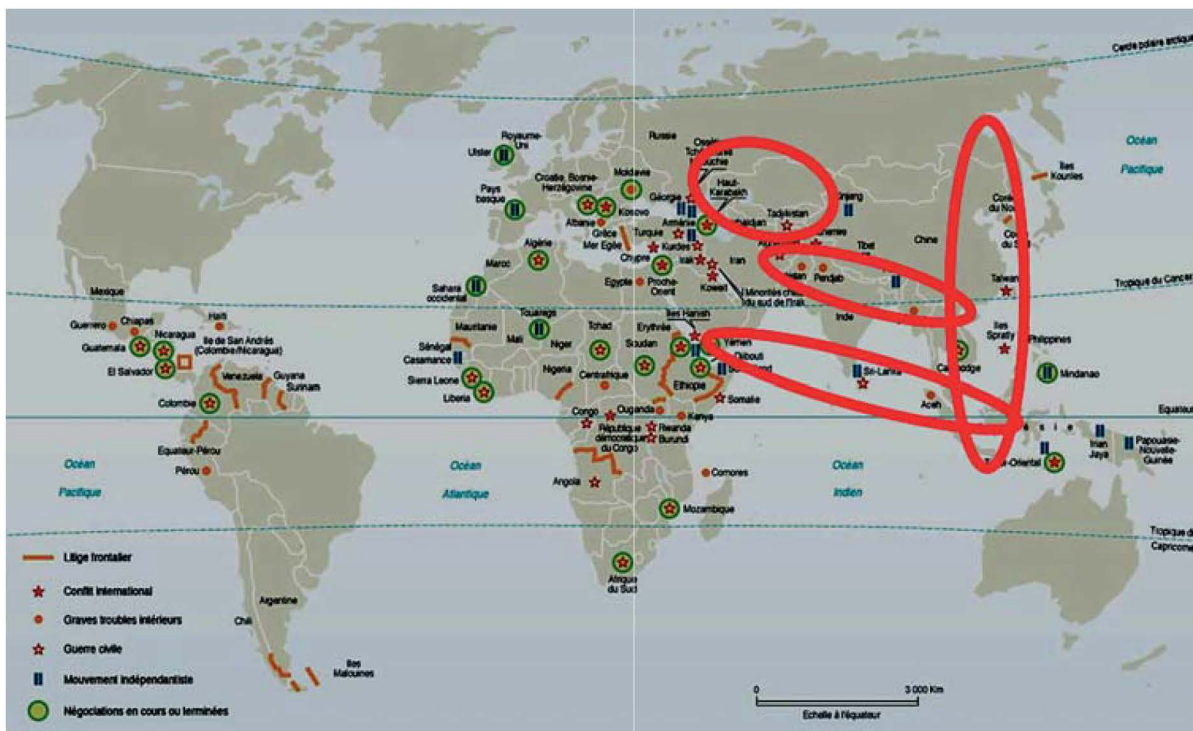


Per motivi di tempo è impossibile elencare tutti i conflitti in corso. Anzi – vista l'interconnessione tra molti conflitti – è più corretto parlare di aree di crisi. Cominciamo quindi una veloce carrellata delle principali aree di crisi.

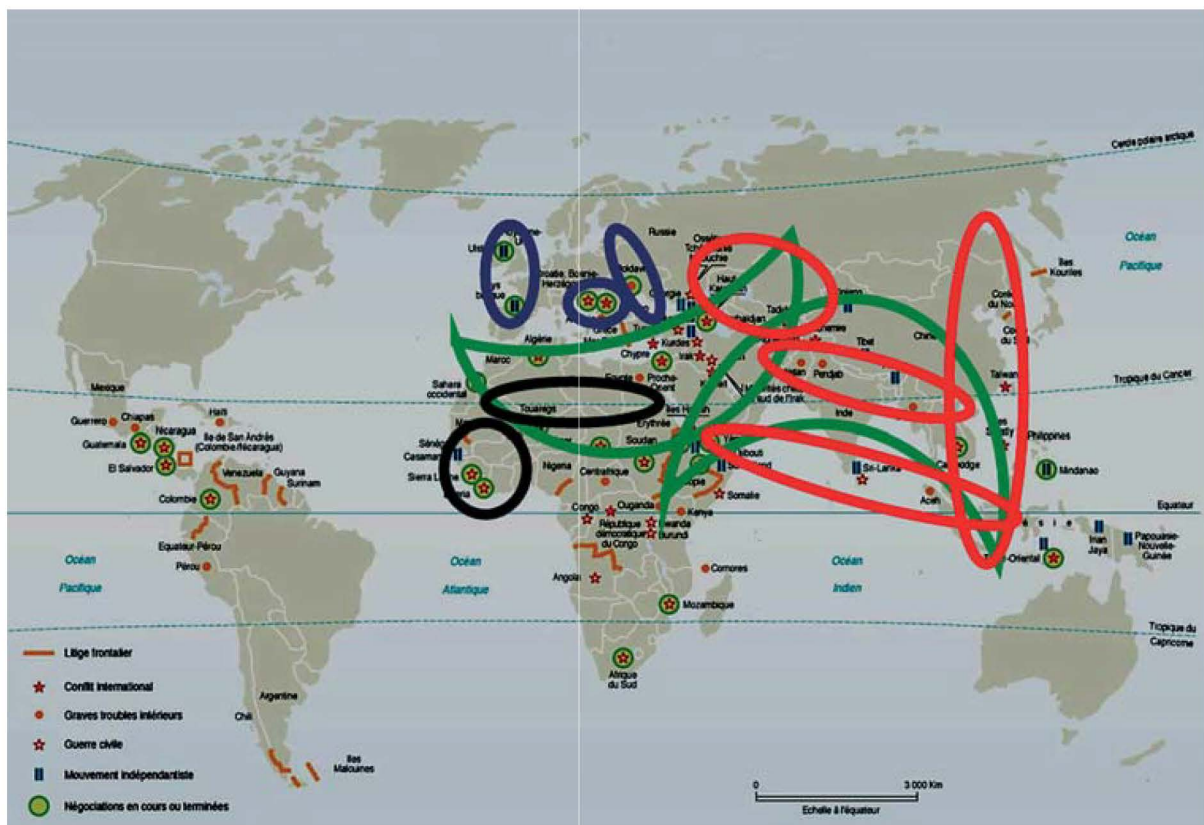
Il Grande Medio Oriente è considerato l'area strategica più rilevante nei conflitti nel mondo. Tutti i conflitti nella carta degli anni Novanta sono ancora in corso, pur spesso cambiando forma.



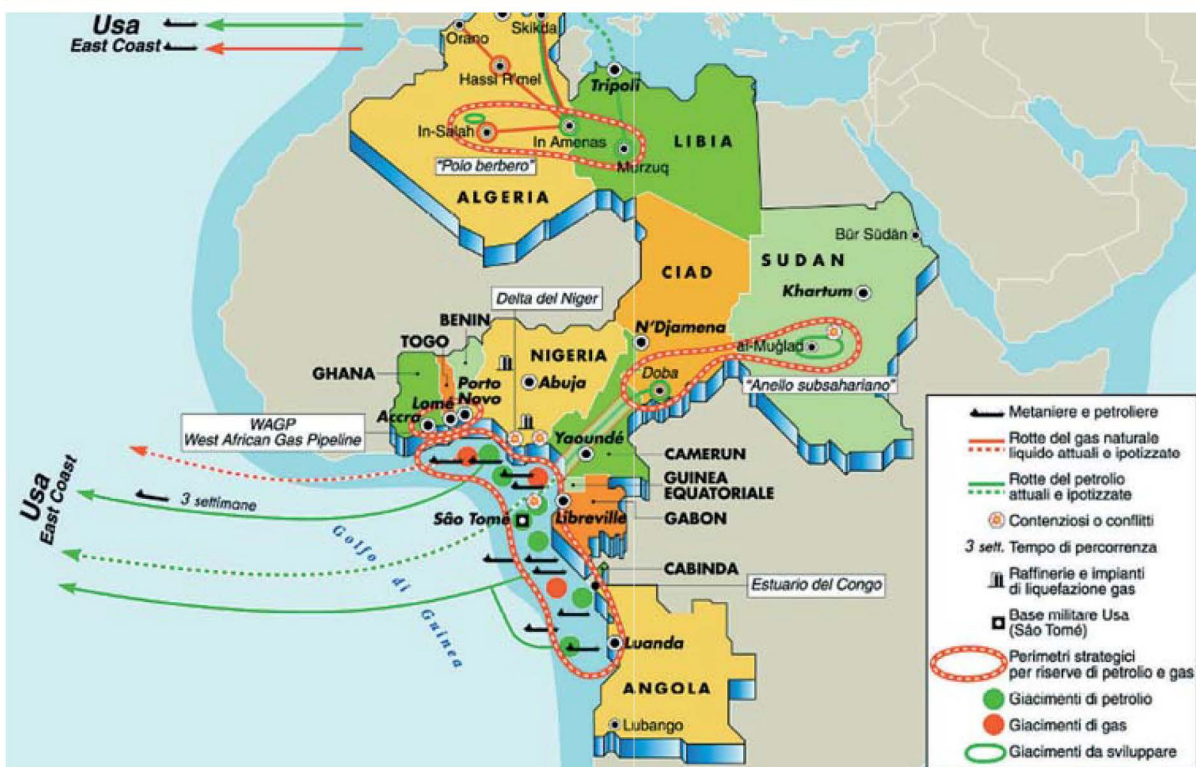
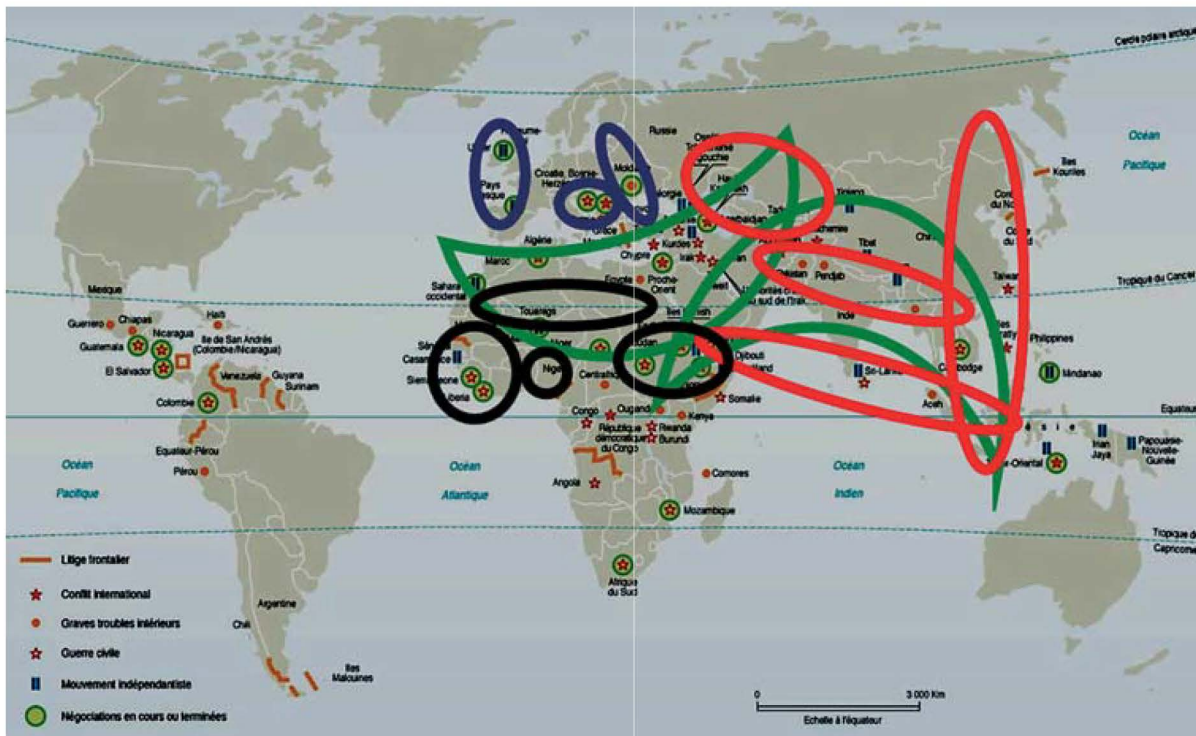
In realtà l'11/9 ha dimostrato come il Grande Medio Oriente debba essere considerato anche in connessione all'arco di espansione dell'integralismo islamico in Asia meridionale. Nel dettaglio il ritorno degli "arabi" di al Qaida nei paesi di provenienza dopo la sconfitta in Afghanistan.



In Asia le aree di crisi sono l'Asia centrale e il grande gioco sulle risorse del mar Caspio; le frontiere tra Pakistan, Cina e India; la costa lungo il Pacifico (dalle Coree a Taiwan ai contenziosi sul mar cinese meridionale); l'Oceano Indiano (vedi dettaglio).

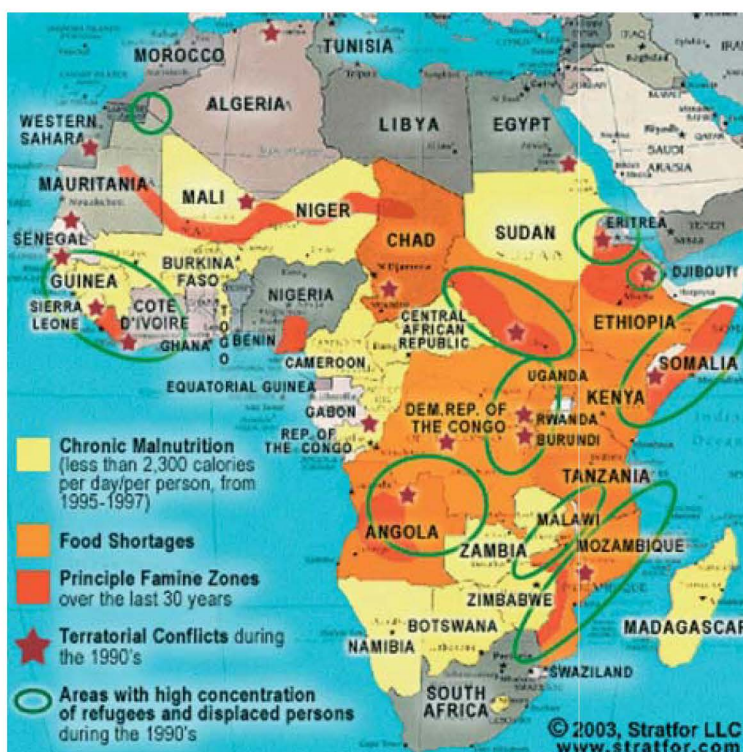
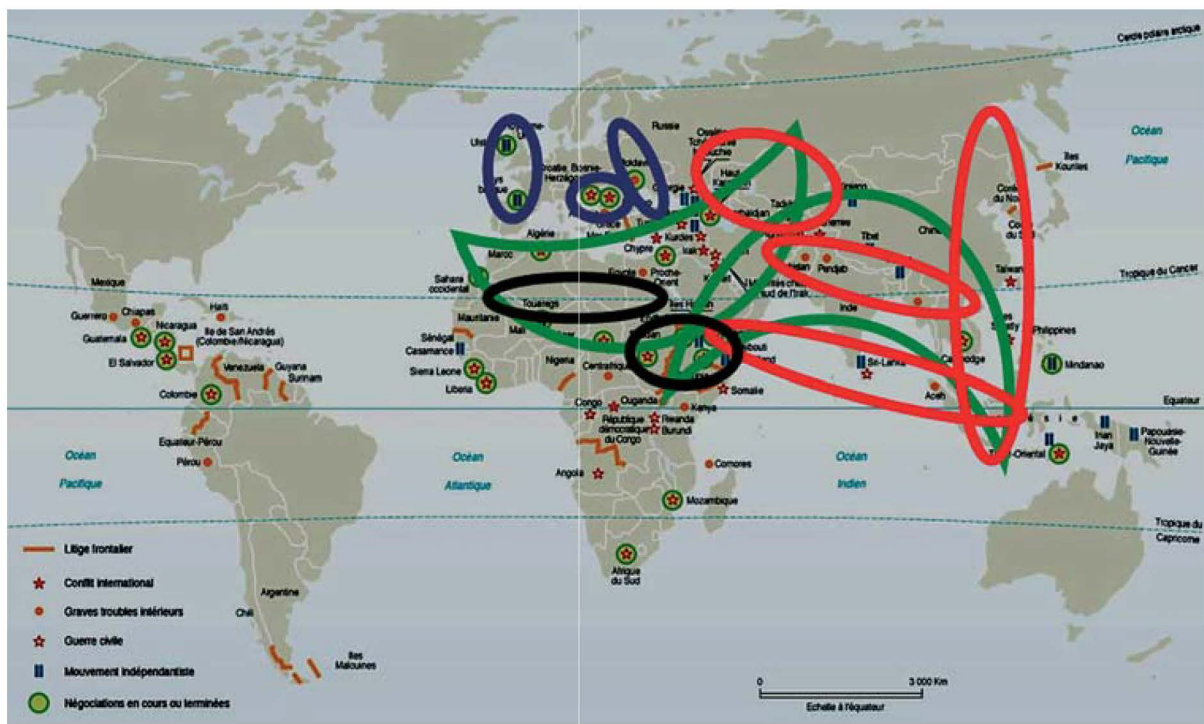


In Europa ai tradizionali conflitti dell'Irlanda del Nord e dei Paesi Baschi si affiancano i conflitti/post conflitti nei Balcani e in Europa orientale. Nell'Africa sub-sahariana, subito dopo la fascia di contenziosi lungo il Sahara meridionale, merita attenzione l'Africa occidentale (e i correlati conflitti/post conflitti in Sierra Leone, Liberia e Costa d'Avorio).

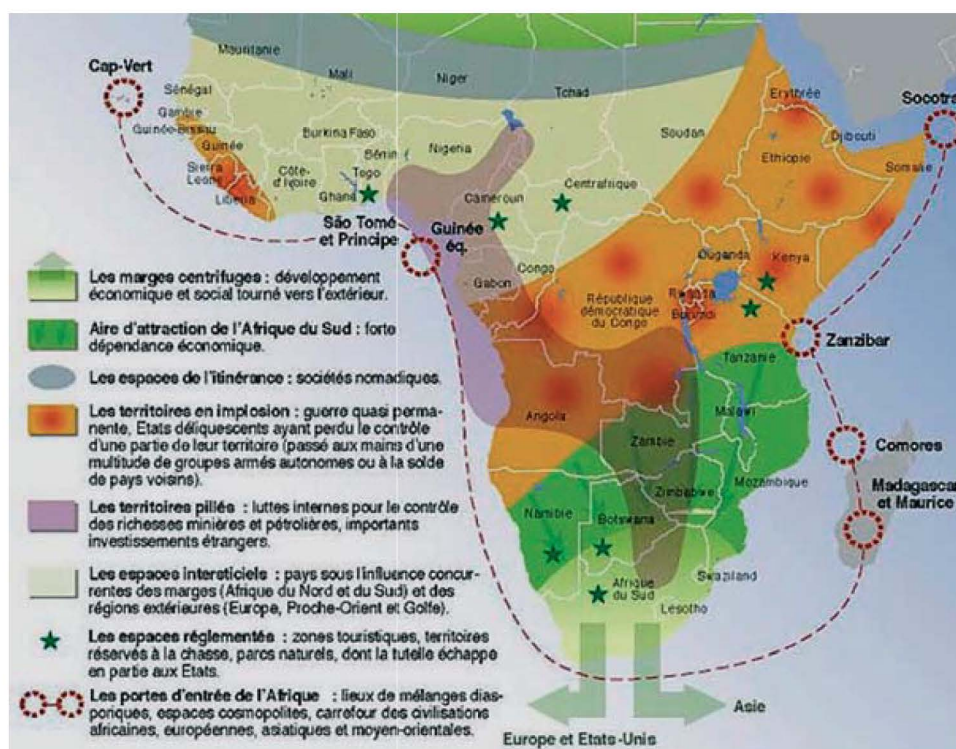
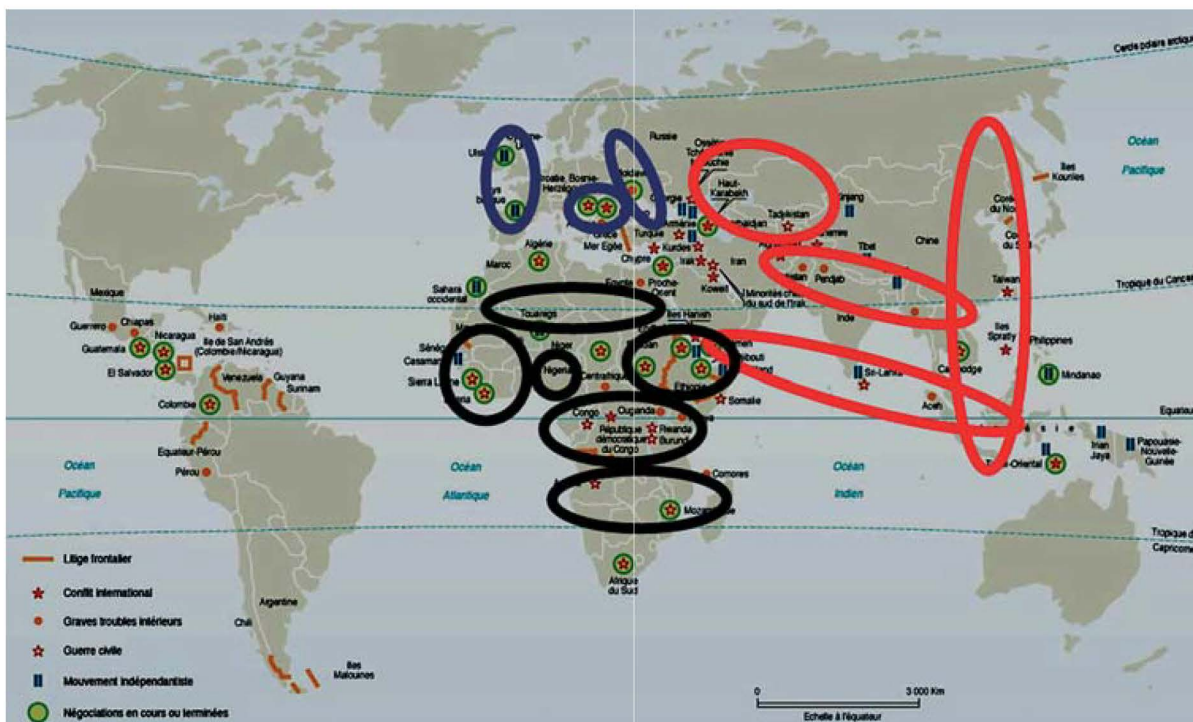


La Nigeria è uno dei giganti africani in crisi. Oltre a essere il più popoloso stato africano, ha risorse petrolifere di rilievo.

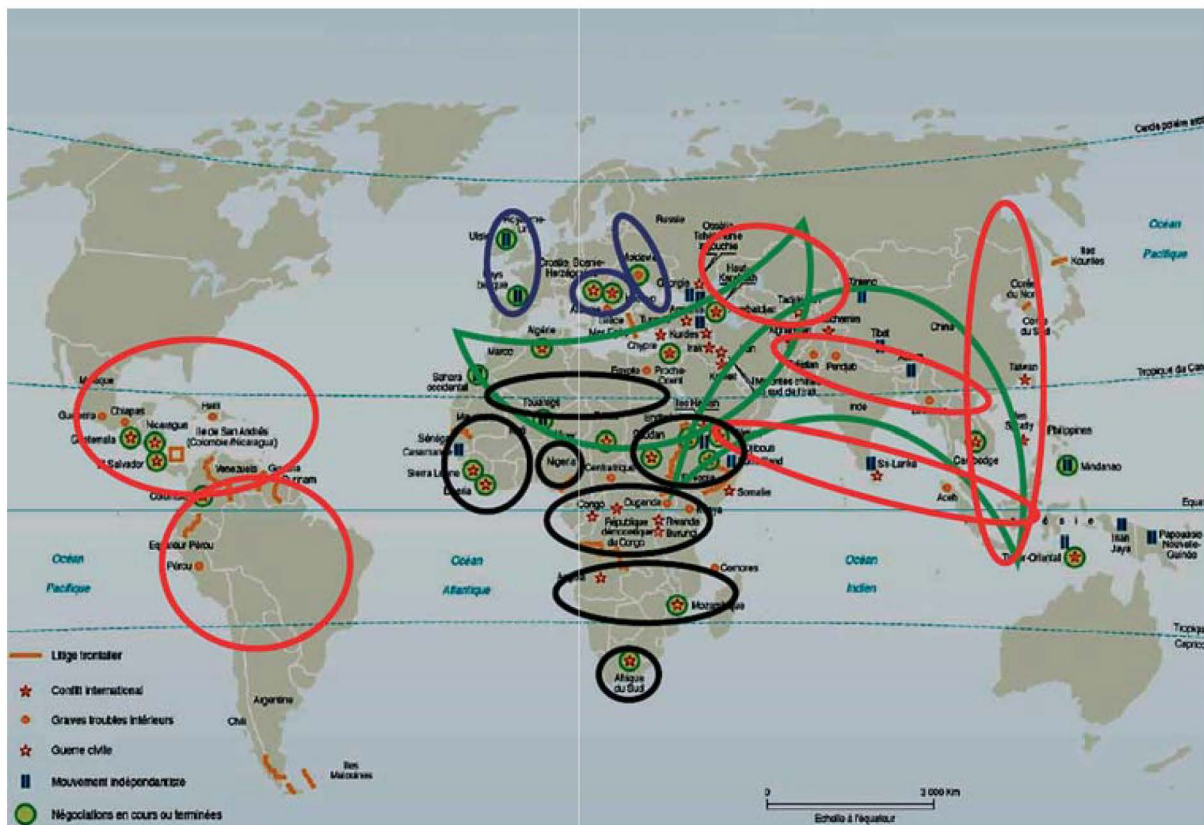
Nel dettaglio i bacini petroliferi africani del Golfo di Guinea, del Sudan e del Nord Africa.



Sudan e Corno d'Africa sono un'altra area di grande rilievo in un'analisi del conflitto/post conflitto. A questo proposito è anche importante sottolineare l'incidenza di malnutrizione e carestie su conflitti e post-conflitti. Nel dettaglio la sovrapposizione tra zone di conflitto, di malnutrizione e di presenza di rifugiati.



Congo e zona dei Grandi Laghi, Angola, Mozambico completano l'elenco delle aree di conflitto e post conflitto in Africa. Nel dettaglio la sovrapposizione tra zone di conflitto, aree petrolifere e aree minerarie in Africa.



Infine America centrale e meridionale (Colombia, Venezuela, Perù) completa la carrellata delle aree di conflitto/post conflitto nel mondo.



Il Sudan ha anche ospitato negli anni Novanta bin Laden e avviato una politica di espansione dell'integralismo islamico che ha provocato la reazione dei vicini, che hanno sostenuto le guerriglie sudanesi.

Proprio quando è stato raggiunto un accordo per la fine della guerra civile nel sud è esplosa la crisi del Darfur. Conflitto e post conflitto oggi convivono in Sudan.

GIUSEPPE CUCCHI (*)

LA PROSPETTIVA DEL “SISTEMA PAESE”

Per quarant’anni, ho servito nelle Forze armate, dopo di che sono passato alla Protezione Civile, dove sono attualmente e dove mi occupo di gestione delle conseguenze dei grandi attentati NBC. Nel medesimo tempo dirigo un settore di un istituto di ricerca, Nomisma, a Bologna.

Introduciamo la sessione di oggi, parlando di post conflitto. Si tratta di un termine che “mi intriga”, perché oggi si parla di “guerra al terrorismo”, ma la guerra al terrorismo è una guerra permanente. Se, quindi, si parla di guerra al terrorismo esiste o non esiste un post conflitto? O, invece, esistono soltanto situazioni che, in alcuni casi, sono tipiche del post conflitto mentre, in altri casi, sono situazioni al medesimo tempo di conflitto e di post conflitto? In tali situazioni può presentarsi, infatti, un momento, una catastrofe, un “qualcosa” che deve essere affrontato e che deve essere risolto velocemente. In questa situazione si annulla, completamente, ogni distinzione tra il militare ed il civile.

Mi chiedo ancora quando si parla di “*homeland defence*” e quando c’è tutta la struttura dello Stato, mobilitata per far fronte ad una situazione di terrorismo (che potrebbe in alcuni momenti farsi tragica, attraverso gli attentati) quale sia la differenza tra “difesa” ed “interno” e quale sia la differenza tra “civile” e “militare”. Lunedì sarò nella metropolitana di Roma dove prenderò parte ad un’esercitazione programmata a livello provinciale per preparare le strategie di intervento nel caso di atti terroristici: ebbene, mi chiedo se esista ancora, o meno, la differenza tra “civile” e “militare”. Mi chiedo anche se, in effetti, noi non dobbiamo rivedere ed annullare tutte le vecchie distinzioni per ricostruire e pensare unitariamente queste situazioni – in cui facciamo fronte al terrorismo ed alla guerra continua (non soltanto in quelle, naturalmente, ma anche nelle situazioni di post conflitto vero e proprio) – in termini di “sistema Paese”. Oggi avremo otto persone provengono da settori diversi della

(*) Protezione Civile. Nomisma.

vita nazionale, che ci parleranno dei diversi aspetti di una stessa cosa, in cui tutte le energie e tutte le risorse dello Stato dovrebbero poter concorrere. E non soltanto dello Stato inteso come struttura governativa e struttura centrale, ma dello Stato inteso a tutti i livelli; ad esempio – io lo vedo come Protezione Civile – abbiamo un livello statale, regionale, provinciale e municipale e, se voi guardate quali sono le relazioni internazionali di questo livello, vi accorgete che tutti questi livelli potrebbero essere – o sono – protagonisti anche delle situazioni post conflitto.

Vi faccio un esempio: la città di Bologna, durante e dopo la guerra iugoslava aveva un così detto “Ambasciatore” a Tuzla, che aveva il compito di instradare dalla Bosnia Erzegovina i bambini feriti verso le strutture sanitarie dell’area di Bologna che avessero un sovrappiù di capacità e che, quindi, potessero occuparsi di curare questi bambini feriti e mutilati. Quindi ci sono vari livelli, ed anche vari settori e vari tipologie di risorse; infatti, quando si parla di una situazione di post conflitto, l’intervento prevede l’utilizzazione di risorse ed, appunto, l’utilizzazione delle risorse prevede che queste risorse siano trovate.

Avete visto il caso dello tsunami: non è un caso di post conflitto ma di catastrofe, un caso di ricostruzione, una ricostruzione dopo una catastrofe naturale, molto simile alla ricostruzione dopo un conflitto. Dove sono state trovate le risorse per il nostro intervento? Per una parte le ha fornite lo Stato ma per un’altra parte, sono state fornite dai privati e utilizzate attraverso altri canali che possono essere statali (nel caso dello tsunami è stata la Protezione Civile), o che possono anche essere civili indipendenti (normalmente sono le Organizzazioni non governative, ossia le O.N.G.). Quindi, qualcosa di vasto, qualcosa di ampio, che ci investe tutti, che deve essere coordinato al nostro interno ed anche al di sopra di noi, nelle strutture multinazionali.

Ecco perché è tra noi anche un rappresentante della Nato, di una Nato che sempre più si orienta nell’utilizzare le sue strutture, le sue forze, le sue capacità ed i suoi mezzi, non soltanto nelle situazioni di conflitto, ma anche nelle situazioni di post conflitto. Tutte queste cose, in passato, sembravano addirittura impensabili. Io ricordo – allora ero Rappresentante militare italiano alla Nato – quando chiedemmo alla Nato di pulire l’Adriatico dalle bombe che erano state sganciate dagli aerei Nato nelle così dette “*dropping zones*”, ossia i posti in cui venivano lasciate le bombe che non erano state sganciate sopra il Kosovo o la Serbia, durante le azioni di guerra. La prima risposta che ricevevamo dal Comando operativo della Nato fu che i dragamine della Nato, di cui noi chiedevamo l’utilizzazione, non potevano intervenire perché “*avevano un’importante visita a Tunisi*”. Ci fu poi un intervento politico deciso e la Nato capì e quindi, con riluttanza, mandò i dragamine a fare quanto richiesto. Devo dire che fecero un ottimo lavoro perché portarono via anche cose della Prima guerra mondiale che erano nelle acque dell’Adriatico ormai da molti anni. La Nato, allora, faceva fatica a capire questo tipo di richieste mentre, adesso, ha una struttura che sta crescendo – il *Senior Civil Emergency Planning Committee* – e ha un organo operativo che sta crescendo di statura.

Mi rendo conto che la mia introduzione sta diventando troppo lunga e quindi passerò alla presentazione dei relatori. Il primo a prendere la parola sarà il prof. Silvestri, dell'Istituto Affari Internazionali, di cui è Presidente, e vi parlerà della sicurezza.

GIORGIO BATTISTI (*)

GLI ALPINI IN AFGHANISTAN

L'Italia ha partecipato alle operazioni terrestri in Afghanistan nella lotta contro il terrorismo internazionale nell'ambito dell'Operazione "*Enduring Freedom*" con un contingente, "Nibbio", di 1.000 uomini e donne nel periodo febbraio – settembre 2003, con una turnazione delle forze a metà periodo.

Al contingente "Nibbio 1", su base Brigata alpina "Taurinense", il 15 giugno 2003 si è alternato il contingente "Nibbio 2", su base Brigata paracadutisti "Folgore".

Il contingente "Nibbio 1" è rientrato in patria alla fine di giugno 2003 dopo oltre quattro mesi di permanenza in Afghanistan e dopo tre mesi di controllo della provincia di Khost, al confine con il Pakistan, a ragione considerata una delle più turbolente del Paese.

Nella cosiddetta "*Sanctuary denial area*", proprio là dove maggiore era il movimento di terroristi, armi ed esplosivi da e per l'Afghanistan, per neutralizzare le formazioni terroristiche, le loro possibili basi logistiche ed i centri di reclutamento ancora presenti.

Si è trattato di una missione dove i risultati non si sono misurati nella quantità di avversari neutralizzati o nel numero di armi sequestrate, ma nel numero di eventi negativi che *non* si sono verificati nell'area sotto il controllo degli Italiani, quale conferma del livello di stabilizzazione conseguito.

I reparti hanno operato con dinamismo e flessibilità in zone prevalentemente di alta montagna, caratterizzate da una morfologia estremamente compartimentata ed in condizioni climatiche differenziate, spesso con uno stretto margine di preavviso.

La missione ha rappresentato una svolta nell'impiego delle Forze armate in quanto, per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale, un reparto italiano ha partecipato ad una iniziativa di elevato profilo operativo, in una situazione in cui le parti si dichiaravano ancora in lotta tra loro, differenziandosi da tutte le precedenti,

(*) Esercito italiano

dove l'intervento militare aveva connotazione di "forza di interposizione" dopo la cessazione delle ostilità per assolvere compiti essenzialmente di sicurezza ed umanitari (presidio punti sensibili, scorta convogli, addestramento forze locali, ecc.).

Essa è risultata una delle più complesse e rischiose affrontate:

- per la notevole distanza dalla madrepatria, che ha imposto di utilizzare il solo mezzo aereo per garantire il dispiegamento, il regolare rifornimento ed il rientro del contingente;
- per la diffusa presenza sul territorio di formazioni armate, che hanno costituito un livello di minaccia costantemente elevato;
- per la necessità di realizzare uno stretto coordinamento ed una forte interazione a livello operativo e tattico con le forze americane, indispensabili per garantire l'efficacia delle operazioni;
- per il difficile contesto socio-economico locale, caratterizzato da precari equilibri politici e di potere, e per le notevoli difficoltà ambientali.

Ancorché l'intervento italiano si sia inserito nel momento di transizione dalla III alla IV fase dell'operazione "*Enduring Freedom*", quando la presenza di terroristi era ridotta a sacche di combattenti senza soluzione di continuità, il compito assegnato presupponeva di ricercare e mantenere l'iniziativa operativa per negare la libertà di movimento agli avversari.

La provincia di Khost è un'area prevalentemente montuosa e molto vasta – grande quanto le Marche – già sede di centri di addestramento di Al Qaeda che, confinando con il Pakistan, si prestava a dare rifugio ai leader ricercati proprio a causa della sua instabilità.

Le unità italiane, dislocate in una base avanzata, la FOB "Salerno", oltre a pattugliare quotidianamente l'AoR di competenza, sia di giorno sia di notte, nei tre mesi di responsabilità hanno condotto diverse operazioni di controllo del territorio, spesso congiunte con reparti statunitensi.

Le forze avversarie erano composte da differenti gruppi non omogenei tra loro, quali contrabbandieri, trafficanti di droga e di altro (armi, ecc.), nonché banditi comuni dediti alla rapina ed al sequestro di persone per ottenere il riscatto, e – naturalmente – da residue formazioni di Talebani e di Al Qaeda.

Queste ultime erano composte sia da elementi locali che provenienti dai paesi abituali fornitori di "manovalanza", quali mercenari ceceni ed "arabi" (termine con il quale in maniera generica sono indicati i mediorientali).

La tattica adottata era quella della guerriglia e l'azione più ricercata era la imboscata, quale forma di combattimento più diffusa e che meglio si adattava al territorio, all'armamento ed alle tecniche utilizzate dal nemico.

In questo gli avversari hanno trovato un grande supporto nelle caratteristiche morfologiche del paese, aspro, senza strade, ricco di anfratti e di valli, solcato da forre e torrenti spesso incassati, che si prestano mirabilmente alle azioni di guerriglia, agli agguati ed alle sorprese.

La tipologia delle rotabili (sterrate, con guadi, con buche), inoltre, facilitava l'occultamento delle mine e la velocità di posa.

Per il contingente la minaccia più imminente era costituita da azioni condotte contro forze impegnate in movimenti esterni con armi leggere, lanciarazzi controcarro RPG 7 su terreni compartimentati che offrivano maggiori possibilità del tiro d'agguato, lancio di bombe a mano e/o impiego di ordigni attivati a distanza lungo le rotabili e l'uso di razzi da 107/122 mm e mortai contro le basi della Coalizione.

All'azione diretta, tentata in almeno 3 occasioni, con fuoco di armi leggere e bombe a mano, gli ACM hanno spesso preferito il bombardamento delle basi con razzi da 107 e 122 mm caduti, talora anche in consistente numero, sulla FOB "Salerno" e "Chapman", in combinazione con attacchi di piccoli nuclei, passando poi al ricorso a trappole esplosive comandate a distanza, posizionate sugli itinerari di movimento delle pattuglie, ed infine alla minaccia di attentato suicida.

La maggiore letalità del nemico era nelle fasi iniziali degli ingaggi/combattimenti per la sua agilità tattica a colpire e sganciarsi rendendosi obiettivo estremamente dinamico e difficile da agganciare.

La presenza entro il raggio di 30 km dalla FOB Salerno dei "santuari" dei terroristi in Pakistan alzava il livello di minaccia poiché era altamente remunerativo lanciare un attacco con la quasi certezza di non subire una ritorsione.

Le azioni ostili e gli attentati alla viabilità mediante l'esplosione di veicoli e cisterne, anche contro obiettivi civili, erano finalizzati anche a creare insicurezza e tensione nella popolazione.

La minaccia è stata potenzialmente più aggressiva nella stagione estiva, come sempre, quando gli avversari risultavano agevolati nei movimenti appiedati anche in quota, per lo scioglimento delle nevi in alta montagna.

Per convincere la popolazione a schierarsi con la Coalizione, nonostante l'oggettivo timore di ritorsioni, i reparti di "Nibbio" hanno incessantemente, e con tutti i mezzi, cercato il contatto con la gente comune. Le operazioni civili-militari (definite in ambito militare *Civilian Military Cooperation* - CIMIC) hanno avuto ampio spazio diventando termometro della situazione e coinvolgendo numerose realtà locali quali ospedali, scuole, università, orfanotrofi, ma anche villaggi, case e moschee.

L'attività in campo umanitario, prevista quale compito secondario per la missione, si è rivelata uno degli impegni principali, con la gestione di numerose iniziative di enti/organizzazioni italiane, che hanno iniziato ad inviare sin dai primi giorni materiali e risorse finanziarie al contingente affinché provvedesse ad aiutare la popolazione.

L'esperienza si è dimostrata estremamente positiva, contribuendo a migliorare le relazioni sia con la popolazione locale sia con gli altri organismi internazionali operanti sul terreno.

La missione "Nibbio" è stata il tipico esempio degli attuali interventi multinazionali condotti in aree di crisi dove la situazione non garantiva una chiara distinzione tra le varie fasi delle operazioni o tra la tipologia di truppe impegnate.

Le forze militari erano anche chiamate ad interagire regolarmente con un'ampia gamma di gruppi/elementi "non-combattenti", tra cui le agenzie governative, le organizzazioni non-governative ed i gruppi rappresentanti i Governi delle nazioni ospiti.

In un singolo settore dell'area di responsabilità potevano essere condotte allo stesso tempo fasi differenti di una campagna militare, che sino a pochi anni fa venivano svolte una alla volta, con operazioni di stabilizzazione che comprendevano la ricostruzione di scuole o la messa in opera di pozzi che prendono il via solo al termine dei combattimenti.

Le forze speciali e convenzionali, inoltre, potevano operare sul terreno fianco a fianco, integrandosi a vicenda anche con formazioni di miliziani locali, dando prova di particolare efficacia nei risultati dell'azione.

In Afghanistan le forze della Coalizione lavorano anche con l'*Afghan National Army* (Esercito afgano) ed anche con membri della milizia che, in virtù del loro supporto al presidente Hamid Kharzai durante la lotta ai Talebani, avevano ricevuto il riconoscimento di uno *status* particolare da parte del governo afgano.

Gli Alpini, i Paracadutisti, gli Incursori, i Carabinieri, i Genieri, i Trasmettitori, i Marinai e gli Aviatori del contingente italiano, gli uomini e le donne di "Nibbio 1", hanno riscosso la stima e la considerazione dei soldati statunitensi con i quali hanno operato, fianco a fianco, in un ambiente difficile caratterizzato da una minaccia immanente ed imprevedibile.

Gli Alpini del contingente "Nibbio 1", in particolare, che costituivano circa la metà della forza e la componente principale dei reparti *combat*, hanno dimostrato ancora una volta la consueta versatilità d'impiego ed accentuata autonomia operativa della specialità, che li ha portati ad operare negli oltre 130 anni di storia in tutti gli scenari dove è stato protagonista l'Esercito Italiano: dall'Africa Orientale a quella Settentrionale, dalle Alpi ai Balcani, dalla Cina alla Russia.

MICHELE NONES (*)

IL SUPPORTO DELL'INDUSTRIA ALLE ESIGENZE DELLE FORZE ARMATE

Fino all'11 settembre 2001 anche il rapporto fra industria e Difesa è stato caratterizzato dalla continuità del quadro strategico che era uscito dalla Seconda guerra mondiale. Sul piano militare l'obiettivo era quello di garantire la superiorità tecnologica dell'Occidente come principale fattore di successo. Questo significava inevitabilmente sviluppare le proprie capacità offensive (in territorio nemico) e difensive (sul proprio territorio e, per quanto riguarda le Forze armate, anche sul territorio nemico eventualmente occupato). Tutto questo avveniva in stretto rapporto con l'evoluzione tecnologica dell'URSS che assumeva, quindi, il ruolo di cartina di tornasole delle capacità militari occidentali. Di qui una continua spinta all'innovazione che si è caratterizzata, soprattutto, per tre aspetti:

- a) il passaggio dalle armi ai sistemi d'arma, con la supremazia delle problematiche dell'integrazione su quelle della produzione;
- b) l'aumento della complessità e dei costi, dovuto alla continua rincorsa col potenziale nemico;
- c) l'imbarocchimento tecnologico, dovuto al valore assoluto attribuito alle prestazioni e alla vasta disponibilità di risorse finanziarie.

L'attenzione militare era tutta sulla deterrenza: prepararsi a vincere la guerra per cercare di evitare la guerra (*Si vis pacem para bellum*, secondo il motto latino). Di conseguenza l'industria era spinta a sviluppare mezzi le cui capacità offensive erano sempre più massicce e le cui capacità difensive erano vincolate alla logica della "guerra simmetrica", nel caso estremo anche nucleare, ma sempre "simmetrica".

L'11/9 ha radicalmente cambiato questo scenario perché vi ha introdotto un nuovo fattore di rischio, il terrorismo fondamentalista. Le caratteristiche che lo rendono così dirompente nell'ottica di queste riflessioni possono essere così schematizzate:

(*) Istituto Affari Internazionali.

- a) il suo obiettivo strategico è l'affermazione di regimi fondamentalisti in tutti i paesi musulmani;
- b) puntando ad indebolire e destabilizzare il mondo occidentale per costringerlo a non supportare i governi amici dei paesi musulmani, il terrorismo islamico cerca di terrorizzare l'opinione pubblica e pertanto l'efferatezza rappresenta un elemento quasi indispensabile;
- c) i suoi obbiettivi non conoscono e riconoscono confini, né distinzioni fra civili e militari;
- d) i suoi attacchi sono imprevedibili in termini di tempo, di luogo di provenienza e di esecuzione, di modalità operative;
- e) mentre nei paesi musulmani precedentemente coinvolti in conflitti armati, o dove la guerriglia opera da molti anni, sono disponibili consistenti arsenali con cui condurre attacchi contro le Forze armate impegnate in *PSOs-Peace Support Operations* e contro le Forze di sicurezza di tali paesi, nei paesi occidentali o amici l'unica forma di attacco armato possibile è quella del ricorso ad attentati con armi convenzionali (bombe, mine, armi leggere) o non-convenzionali (*WMD*);
- f) la vasta disponibilità alle azioni suicide rende molto più difficile la difesa attiva e passiva e l'inclinazione al martirio rappresenta un importante richiamo ideologico nell'azione di reclutamento (inoltre, il sostegno alle famiglie dei "martiri" attraverso la solidarietà dei movimenti islamici riduce ulteriormente ogni freno inibitorio nei potenziali terroristi);
- g) la sua base religiosa fa sì che possa puntare a trovare supporto, oltre che nei paesi musulmani, anche nelle vaste comunità di immigrati presenti ormai in tutti i paesi occidentali.

Nel nuovo scenario strategico le esigenze delle Forze armate si vanno, quindi, allargando ad equipaggiamenti adatti a contrastare il terrorismo fondamentalista. Le situazioni più a rischio possono essere individuate nelle *PSOs-Peace Support Operations* e, in particolare, negli interventi nelle situazioni post conflitto. Tali esigenze non vanno viste in una logica di sostituzione di quelle più tradizionali, ma di integrazione. Le Forze armate devono oggi essere dotate di strumenti adatti per assicurare la sicurezza nelle zone di intervento, pur in presenza di una diffusa attività terroristica attraverso la quale viene perseguito l'obiettivo del loro ritiro e della caduta del governo nazionale. Il fine dell'intervento internazionale deve essere, quindi, quello di creare una cornice di sicurezza al cui interno possano crescere Governo e Istituzioni locali in grado di garantire autonomamente il controllo del proprio territorio. Questo comporta anche che, nella fase transitoria, deve essere assicurata la massima protezione della popolazione locale, con particolare attenzione sia per i responsabili politici e dell'amministrazione, sia per il personale delle forze di sicurezza in fase di reclutamento ed addestramento. Come ben sta dimostrando l'espe-

rienza irachena, il fattore chiave di ogni “*exit strategy*” è il trasferimento della responsabilità della sicurezza alle forze locali, anche per eliminare le implicazioni politiche ed ideologiche (e, nei paesi musulmani, anche religiose) della presenza straniera. Queste forze di sicurezza, a loro volta, devono poter crescere ed essere preparate in condizioni di rischio controllato (e questo riporta l’attenzione sulla negativa esperienza irakena dello scioglimento delle Forze armate e della polizia dopo la caduta del regime di Saddam). Non a caso l’azione terroristica sta prendendo così spesso di mira i centri di reclutamento: l’obiettivo è quello di impedire il trasferimento delle responsabilità a strutture nazionali che toglierebbero ai terroristi la possibilità di ammantare la loro azione con la bandiera della liberazione dalla presenza straniera, per di più formata da “infedeli”.

I requisiti di questi equipaggiamenti possono essere ricondotti a due obiettivi generali:

- a) individuare e neutralizzare le minacce nelle aree di intervento;
- b) garantire il massimo livello di protezione del personale impiegato.

Per quanto riguarda il primo obiettivo:

- Gli sforzi si concentrano, innanzi tutto, nelle capacità di sorveglianza del territorio e delle comunicazioni. Questo avviene attraverso la cosiddetta *humint* (*human intelligence*) e attraverso un ventaglio di sensori (ottici, infrarossi, radar) e apparati di intercettazione elettronica montati su tutte le piattaforme utilizzabili (terrestri, aeree, navali, spaziali), pilotate e non.
- È poi richiesta una fortissima capacità di *data fusion* ed elaborazione delle informazioni acquisite in modo da poterne ricavare indicazioni operative.
- Insieme va soddisfatta l’esigenza di rendere più rapide, affidabili e sicure le comunicazioni fra gli uomini impegnati sul campo e il comando delle operazioni, nonché fra questo, il comando delle Forze armate e il vertice politico in modo da garantire la massima tempestività delle decisioni.
- In quest’ottica è, infine, necessario un ventaglio di strumenti di offesa che consenta di scegliere sempre quelli più adatti a contrastare la minaccia, limitando il più possibile i danni collaterali.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, quello della protezione:

- Gli attacchi possono avvenire dovunque e in ogni momento, ma, in generale, sono rivolti a piccoli gruppi di soldati durante azioni di pattugliamento e controllo e durante i trasferimenti con mezzi leggeri. Le armi più utilizzate negli attacchi diretti sono quelle leggere e d’assalto come i lanciagranate e, nel caso di attacchi suicidi, le autobomba e i kamikaze. Negli attacchi indiretti, le mine anticarro.
- Mentre le protezioni individuali sono già disponibili e rappresentano il migliore compromesso fra sicurezza e mobilità, nel caso dei mezzi di trasporto l’attuale

situazione è completamente inadeguata. In campo terrestre, se non si utilizzano i blindati corazzati e cingolati (per ragioni di costo e disponibilità, ma anche per ragioni psicologiche), gli altri mezzi non garantiscono una sufficiente protezione, soprattutto verso le mine. Questo fa sì che nelle operazioni di controllo del territorio ci si trovi sempre di fronte al dilemma se assicurare la massima protezione impiegando mezzi corazzati e pagando il prezzo psicologico della loro presenza, la limitatezza della loro disponibilità, la difficoltà ad operare in aree urbane (soprattutto residenziali), i relativi costi di gestione, o rinunciare, esponendo il personale ad un elevato rischio. Ma analogo dilemma si pone anche per i collegamenti, come dimostra l'elevato numero di perdite durante i trasferimenti extra-urbani a causa delle mine. In campo elicotteristico, se non si utilizzano gli elicotteri da combattimento (per le stesse precedenti ragioni, con l'aggravante che non hanno capacità di trasporto), gli altri velivoli non offrono una sufficiente protezione. Questo, fra il resto, comporta l'adozione di tecniche di volo molto più pericolose al fine di evitare possibili attacchi e questo, a sua volta, aumenta il rischio di incidenti.

Nel complesso vi è, di conseguenza, una diffusa esigenza di nuovi e più avanzati equipaggiamenti per svolgere le operazioni *PSOs* in situazioni post conflitto. Questo riporta l'attenzione su due aspetti: il primo riguarda le risorse finanziarie disponibili per la Difesa; il secondo riguarda le priorità da assegnare agli investimenti.

- a) Negli ultimi quattro anni si è assistito ad una progressiva riduzione delle spese per la Difesa e, soprattutto, ad una crescita della quota destinata al personale (per l'abolizione della leva) a discapito di esercizio ed investimento. Se non fosse per l'apporto di qualche risorsa aggiuntiva attraverso il finanziamento dell'innovazione da parte del Ministero delle Attività produttive, il rinnovamento degli equipaggiamenti delle Forze armate avrebbe subito un ancora più preoccupante rallentamento. Bisogna ora compiere alcune scelte dolorose in termini di riduzione delle strutture e di dimensioni dello strumento militare perché l'attuale modello non è sostenibile con questo livello di finanziamenti e non è prevedibile un suo aumento.
- b) Per quanto riguarda gli investimenti, dovendo far fronte a quelli richiesti per un più efficace e sicuro svolgimento di *PSOs*, bisogna selezionare quelli destinati al mantenimento delle nostre capacità di difesa. Come criterio generale si potrebbe sostenere che non è più possibile mantenere uno strumento militare autonomo, completo ed equilibrato. Dovremo rinunciare a qualche capacità, puntando ad integrarci maggiormente coi nostri più stretti partner europei o sviluppando delle capacità comuni e/o specializzando le capacità di ciascuno. Ovviamente questo significherà perdere l'attuale grado di indipendenza, accettando di europeizzarci più di quanto, per ragioni opposte, da sinistra e da destra, si vorrebbe accettare.

Tutto questo avrà profondi riflessi anche sulla struttura dell'industria italiana che attualmente resta molto dispersa e cerca di coprire quasi l'intera gamma degli equipaggiamenti militari. In presenza di una domanda interna limitata e che tendenzialmente dovrebbe concentrarsi sullo sviluppo di alcune capacità, anche l'industria dovrebbe muoversi conseguentemente. In un'ottica di integrazione europea, l'industria italiana dovrebbe puntare a rafforzare le sue aree di eccellenza tecnologica in modo da renderle più competitive e in grado di far meglio fronte alla nuova domanda di sicurezza.

DANIELE RIGGIO (*)

IL CONTRIBUTO DELLA NATO AL PROCESSO DI STABILIZZAZIONE AFGHANO NELL'ERA POST-TALEBANA

Innanzitutto mi sia consentito, prima di entrare nel vivo della discussione, di ringraziare per l'opportunità che mi è concessa oggi come rappresentante dell'Alleanza Atlantica di sollevare insieme a voi alcuni spunti di riflessione su un aspetto fondamentale del processo di trasformazione dell'Alleanza Atlantica, ossia l'impegno della NATO in Afghanistan attraverso l'esercizio della supervisione politica e delle responsabilità di comando e controllo, quest'oggi ad opera del generale Del Vecchio della *International Security Assistance Force*.

Durante il tempo che ho a disposizione vorrei sottoporre alla vostra attenzione tre filoni tematici:

1. lo sviluppo del profilo operativo dell'Alleanza Atlantica in Afghanistan,
2. il processo elettorale afgano,
3. l'identificazione di quelle che ritengo essere le prerogative di corto, medio e lungo termine per l'Alleanza Atlantica.

La NATO subentra nella gestione della *complex emergency* afgana a partire dall'11 agosto 2003, quando assume la responsabilità operativa della *International Security Assistance Force*. L'assunzione di tale responsabilità non porta però al cambiamento del mandato originario della missione, che è una missione delle Nazioni Unite, ex capitolo settimo dello statuto ONU.

Gli accordi di Bonn dell'ultimo periodo del 2001, come sapete, non costituiscono un accordo di pace tradizionale ma piuttosto una sorta di spartiacque tra la fine di un'epoca politica, quella contraddistinta dal regime talebano, e l'inizio se non ancora di un'era politica, almeno di un percorso di partecipazione in cui la comunità afgana *tout court*, con l'assistenza della comunità internazionale, può porre in essere le condizioni per iniziare un nuovo futuro.

(*) Divisione Diplomazia Pubblica, Segretariato Internazionale Nato.

Quindi, fin dall'insediamento ufficiale, la NATO si trova di fronte a un dilemma: da un lato rispettare la lettera e lo spirito del mandato assistenziale delle Nazioni Unite, quindi riconoscendo una vera e propria *afghan ownership*, dall'altro istituzionalizzare una presenza sul terreno che tenga conto delle differenti esigenze di sicurezza in modo da contribuire con un vero e proprio valore aggiunto alle autorità afgane.

Questa conclusione trae spunto da tre considerazioni di fondo che costituiscono quelli che, a mio avviso, sono gli elementi portanti del contesto afgano: lungi da me in questa sede cercare di riassumere la realtà afgana, date le mille sfumature che la caratterizzano, però dal punto di vista politico-militare dell'Alleanza, tre considerazioni devono essere sottolineate.

Il processo di *state building* è minacciato da diversi elementi di instabilità, compresa un'attività terroristica, posta in essere, in modo fra l'altro continuativo, da tre elementi come *Al Qaeda*, i talebani e una terza formazione fondamentalista.

La seconda considerazione è che, indipendentemente dal fatto che il mandato sia di tipo assistenziale, c'è un vero deficit di capacità operativa delle forze di sicurezza nazionali afgane che, sulla carta almeno, hanno più di 30.000 soldati e più di 40.000 poliziotti.

La terza considerazione, che poi è una logica conseguenza concettuale del secondo elemento di valutazione, è rappresentata dall'aspettativa della comunità afgana. Su questo apro una piccola parentesi: si è misurato e si continuerà a misurare il successo politico della NATO in Afghanistan; la comunità afgana, almeno fino al momento attuale, non vede ancora nella NATO una forza di occupazione ma un elemento esterno che può portare un valore aggiunto in termini di deterrenza sul terreno, che possa colmare il deficit operativo delle forze di sicurezza nazionali. Alla luce di questa contestualizzazione del mandato NATO in Afghanistan, il profilo operativo della NATO è andato evolvendosi al punto che oggi essa svolge essenzialmente due compiti: il primo è garantire una cosiddetta *security presence* attualmente a Kabul, negli immediati dintorni della capitale, in otto province settentrionali con cinque *teams* di ricostruzione provinciale e in altre quattro province occidentali con quattro *teams* di ricostruzione provinciale. Il secondo compito svolto dalla NATO è quello di creare una cornice di sicurezza all'interno della quale mettere in moto un processo politico la cui componente essenziale è rappresentata dal processo elettorale afgano, processo che è partito al finire del 2001 con l'elezione dell'*Emergency*, e che si è consolidato passando nel dicembre del 2003 per la Grande Assemblea Costituente, nell'ottobre del 2004 per le elezioni presidenziali e il 18 settembre ultimo scorso per le elezioni per la Camera Bassa dell'Assemblea Nazionale e di 34 consigli provinciali.

Il processo elettorale è il punto sul quale vorrei soffermarmi per pochi istanti perché rappresenta non solo la pietra miliare del cosiddetto Processo di Bonn, quel processo a tappe che dovrebbe porre in essere un cammino di ricostruzione multi-

dimensionale, ma ci permette anche di valutare quanto è stato conseguito e quanto ancora dev'essere fatto per il raggiungimento di un obiettivo strategico a lungo termine comune a tutti gli attori della comunità internazionale. Quest'obiettivo è creare le condizioni per il progressivo stabilimento di un governo afghano, che sia multietnico, caratterizzato dalla presenza di personalità femminili, che ottemperi ai principi fondamentali del diritto internazionale ma che, soprattutto da un punto di vista di sicurezza, sia in grado di far fronte alle proprie prerogative senza la necessità di un impegno senza soluzione di continuità da parte della NATO. *In primis* possiamo dire che le elezioni hanno rappresentato, nonostante le innumerevoli complessità che ne hanno caratterizzato il completamento, un importante successo storico nell'evolversi di un nuovo futuro afghano. Si sono tenute in tutte le 34 province, quindi hanno una rappresentatività geografica, sono state caratterizzate altresì da un'incoraggiante partecipazione popolare, benché il *momentum* partecipativo che c'era stato per le elezioni presidenziali non si sia del tutto replicato nelle elezioni parlamentari provinciali. Su questo possiamo elaborare maggiori commenti più avanti, però, in sostanza, hanno messo in moto un meccanismo volto a creare quella legittimazione giuridica che rappresenta la *conditio sine qua non*, non solo per creare ma per consolidare nel lungo periodo il principio di una vera e propria sovranità afghana. Le elezioni però, o meglio le loro dinamiche, sono state il riflesso di tutta una serie di complessità che caratterizzano il tessuto istituzionale afghano. Ci sono più di 100.000 miliziani privati, che non sono stati ancora smilitarizzati, benché sulla carta 60.000 siano stati più o meno reintegrati nella società civile istituzionale afghana; la corruzione esiste a diversi livelli, in varie situazioni gli ordinari afghani non sono stati in grado di esercitare liberamente il loro diritto al voto a causa del potere intimidatorio dei signori della guerra, e la produzione e il traffico di stupefacenti costituiscono gran parte del PIL afghano. La NATO è quindi diventata consapevole del fatto che il completamento del Processo di Bonn, che dovrebbe essere certificato non prima del 22 ottobre, usando i risultati delle ultime elezioni che verranno pubblicati, di per sé non determina le condizioni per il raggiungimento di quell'obiettivo di lungo respiro a cui ho fatto riferimento precedentemente.

La NATO, quindi, ha già assunto un impegno a lungo termine, che è stato sottolineato anche da parte afghana con una richiesta che, anche se non ancora formalizzata, è già evidente. Si tratta della richiesta del presidente afghano Karzai di iniziare una discussione per lo sviluppo di un partenariato strategico tra l'Afghanistan e l'Alleanza Atlantica. Il conseguimento di questo impegno di lungo periodo transiterà naturalmente attraverso il soddisfacimento di diverse condizioni e vorrei concludere la mia relazione con una breve analisi di quelle che ritengo essere le prerogative della NATO di breve e medio periodo.

Nel breve periodo la NATO deve assumersi, e si è già assunta, l'impegno di continuare il processo di espansione, quindi di rappresentatività geografica nelle zone meridionali e sud orientali del paese, che sono quelle caratterizzate dal più elevato

tasso di pericolosità. Il completamento di tale processo passerà attraverso il soddisfacimento di diverse condizioni fondamentali.

La prima è quella non solo di fornire il *man power*, ovvero il personale sul terreno, ma anche di fornire quelli che, in gergo, sono chiamati *force neighbours*, ovvero gli assetti logistici che consentono alle truppe NATO di avere quanta più mobilità operativa sul territorio.

La seconda condizione è ridurre ulteriormente le restrizioni funzionali che continuano ad essere attaccate ai contingenti nazionali e che, da un certo punto di vista, pregiudicano o quanto meno limitano la flessibilità operativa del comandante della missione.

La terza importante condizione che dovrà essere soddisfatta sarà quella di modificare le regole di ingaggio, vista la necessità di tutelare il personale in zone caratterizzate da un maggiore tasso di pericolosità.

L'ultimo presupposto sarà quello di incrementare ed istituzionalizzare, il coordinamento con altri attori, tra cui l'operazione a guida statunitense "*Enduring Freedom*", che agiscono sul territorio afghano.

Tale integrazione si basa su due considerazioni, una di carattere tattico e l'altra di carattere strategico. Dal punto di vista tattico sarà necessario creare dei meccanismi di comando e controllo che consentano il più efficace *modus vivendi e operandi* tra soldati che operano sotto un determinato mandato, quello delle Nazioni Unite conferito alla NATO, e soldati quali quelli di "*Enduring Freedom*" che invece svolgono una missione essenzialmente di combattimento.

La ragione strategica è che entrambe le operazioni hanno un proprio valore aggiunto specifico che dovrebbe, insieme ad altri fattori, creare le condizioni per il raggiungimento di quell'obiettivo strategico di lungo termine a cui ho fatto riferimento precedentemente. Nel medio periodo la NATO invece dovrà assumersi altre responsabilità, ossia incrementare ulteriormente il profilo operativo per assistere il governo afghano nell'affrontare le problematiche relative a determinati aspetti di riforma del settore della sicurezza. Mi riferisco ad un maggiore coinvolgimento nell'addestramento di forze annate, nella smilitarizzazione di milizie private e a un maggiore supporto alla lotta alla produzione e al traffico degli stupefacenti. In tal caso due assunti devono essere presi in considerazione. Il primo è che un'ulteriore assistenza da parte della NATO dovrà basarsi sempre sul rispetto del principio di *afghan ownership*, il secondo è che la NATO deve sviluppare una propria politica in tali settori di riforma dell'apparato di sicurezza afghano altrimenti, in assenza di una politica, si corre il rischio di dissipare il capitale politico sul quale si è fondato il successo dell'operazione in Afghanistan e la NATO potrebbe essere accusata di creare *by fault*, involontariamente, una cornice di sicurezza nella quale determinati elementi destabilizzanti continuano ad operare in un regime di impunità.

Concludo con le parole del professor Rusconi e del professor Labanca e anche con dei commenti del professor Silvestri sulla necessità di fare in modo che tutti gli

attori della comunità internazionale sviluppino una propria, grande politica. La NATO è solo uno di questi attori e il successo o il fallimento in Afghanistan, sarà il risultato di un'operazione multilaterale. Ciò significherà, per il governo afghano, continuare il processo di unità nazionale e, soprattutto, la creazione di quei meccanismi istituzionali che determinano le condizioni per una responsabilità politica che sia la più trasparente possibile, tra i vari attori, al fine di evitare che il processo elettorale legittimi alcuni attori politici e militari dal passato quanto mai dubbioso.

Da parte delle Nazioni Unite sarà invece necessario manifestare quella *leadership* politica necessaria al fine di creare la visione strategica che permetta di dare vita ad un meccanismo in cui il valore aggiunto di tutti gli attori, nazionali e internazionali, crei le condizioni per quella strategia di uscita che non sia solo perseguibile nel futuro più o meno prossimo, ma soprattutto che sia sostenibile nel lungo periodo.

MARCO MAYER (*)

I CIVILI NELLE OPERAZIONI DI *PEACE KEEPING*

Il mio sarà un intervento di tipo reattivo, nel quale cercherò di trasmettervi gli stimoli che ho avuto dagli interventi della giornata e vi parlerò, anche, di come ho vissuto gli stessi a partire dalla mia esperienza operativa. Mi permetto soltanto di dire che, oltre ad essere stato a Mitrovica, c'è un'altra mia esperienza in Kosovo, che per certi aspetti è stata più facile, per altri più difficile e più triste, Pec/Peja, dove sono stato un paio d'anni. In quella situazione, è vero, non c'era tensione continua tra le comunità, perché un numero enorme di minoranze – la comunità serba ma anche le altre – erano state espulse e, purtroppo, con i contingenti Nato già in teatro. È una storia che, da sola, meriterebbe un approfondimento.

Inizierò la mia relazione riprendendo il riferimento alla terra alpina, che non solo ricorda le azioni di combattimento di mio nonno, ma vuole anche essere un omaggio – molto sincero – al Museo Storico Italiano della Guerra che ha organizzato questa iniziativa. Da quanto ho colto, questo Museo, con la collaborazione di Mine Action Italy e di S.E.I., si pone un obiettivo ambizioso, di essere “museo al presente”. Trovo che quest'iniziativa sia stata molto intelligente perché ha raccolto una domanda politica presente da anni.

Vedo in quest'iniziativa del Museo due possibili filoni di sviluppo, che propongo alla vostra attenzione. La prima riflessione è relativa al fatto che Rovereto, ed il Museo della Guerra, potrebbero raccogliere in termini di documentazione e di materiali, tutta la ricchissima esperienza estera italiana da Kindu in poi. In altre parole, se le condizioni logistiche lo permettono, potrebbero consentire al Museo di offrire alla società italiana una documentazione storica eccezionale sulla nostra presenza militare e civile nelle grandi crisi. Questo è un obiettivo che sottopongo alla vostra attenzione, naturalmente se questo dovesse corrispondere alle ambizioni ed ai desideri del Museo e alla realtà di Rovereto; dovremmo poi trovare a Roma delle “spon-

(*) Università di Firenze.

de” per aiutare un progetto di questo tipo. Sarebbe davvero un bell’omaggio all’Italia, alla terra alpina, a questa Provincia ed al Comune di Rovereto.

Il secondo punto che volevo sollevare riprende l’inizio di questo Convegno, con la relazione di Rusconi il quale, alla fine, ha fatto appello ad una “grande” politica, eticamente fondata, che dovrebbe essere il faro conduttore, la guida, di questi nostri dibattiti.

Per quanto riguarda la mia diretta esperienza, per parlare soltanto della mia permanenza per oltre tre anni in Kosovo, devo dire che ho visto sul campo una collaborazione estremamente interessante fra tutte le componenti. Io sottolineo proprio quest’aspetto (tra l’altro ho fatto, per diverso tempo, il *liaison officer* dal versante Onu e ho visto lavorare componenti umanitarie, componenti internazionali, militari, della Guardia di finanza, della Polizia di Stato, ecc. In Italia, manca un Forum, un momento di questo tipo e credo che l’iniziativa del Museo della Guerra sia encomiabile anche sotto quest’aspetto. Io penso – visto che siamo in un momento interessante di dibattito politico (vedo qui anche l’on. Sergio Mattarella) che la proposta di mettere a confronto le diverse componenti italiane che si occupano di crisi, potrebbe essere raccolta qui a Rovereto anche in altre forme.

Io credo che questo punto sia estremamente importante per una serie di motivi che mi accingo ad illustrare. Innanzitutto perché noi tendiamo a parlare spesso di “organizzazioni internazionali” e di “organizzazioni multinazionali” come se fosse la stessa cosa. Non ho il tempo per spiegare questo concetto perché entriamo in un campo più teorico che scientifico, ma io penso che, quando si tratta di implementare delle politiche operative d’intervento in aree di crisi (poco importa che siano pre conflitto, post conflitto, di conflitto, ecc.) sia illusorio operare con le organizzazioni internazionali. Le stesse sono importantissime per legittimare, cioè per decidere, gli interventi, ma quando parliamo di “politiche di implementazione”, l’esperienza ci dice che – per ragioni che non posso motivare, ma solidamente teoriche e politologiche – incontrano enormi difficoltà. La Nato, invece, offre un’esperienza molto originale su cui dovremmo riflettere maggiormente perché opera in una dimensione multinazionale che crea problemi di comando, ecc., di cui si è fatto cenno. La domanda che credo ci si debba porre è questa: possiamo estendere una visione multinazionale, di tipo politico e civile, anche agli altri settori? Si tratta di settori molto ampi che toccano i diritti umanitari, i diritti umani, la ricostruzione economica, ecc.

Anche Rusconi ha accennato al fatto che l’organizzazione internazionale come decisore operativo parte da un presupposto sbagliato, perché nasce dall’idea idealistica che non ci sia più lo Stato, che lo Stato avrebbe perso le sue funzioni, ecc. mentre, anche sotto un profilo identitario ed iconografico, è estremamente importante che in un intervento anche le bandiere nazionali restino, sia pure – naturalmente – coordinate. Io quindi penso che un primo punto dell’agenda politica, volendo intervenire in un modo nuovo, sia quello di discutere se la dimensione multina-

zionale che ha portato a molti interventi positivi in sede Nato, non possa essere valutata anche per una presenza politica e civile che, invece, si realizza con estrema difficoltà nelle organizzazioni internazionali.

In questo ambito – e a questo andrebbe anche legata la riforma del Consiglio di Sicurezza dell’Onu, al quale deve essere chiaro dovrebbe competere la decisione ma non la gestione e l’attuazione delle politiche – c’è uno specifico campo italiano a cui vorrei accennare. Noi abbiamo una presenza di eccellenza nel *peace enforcement* e nel *peace keeping*, abbiamo una buona esperienza di volontariato, abbiamo – forse – una certa debolezza degli Esteri, che sono un po’ più passivi (i tedeschi e gli inglesi – in generale i paesi nordici – hanno un’unità di *peace keeping*, mentre alla Farnesina non c’è una vera e propria unità organizzativa dedicata alle attività di *crisis prevention* o di *peace keeping* o di *post conflict management*). Quindi si deve capire come costruire, all’interno di questa nuova dimensione multinazionale, la capacità di intervento del “sistema” Italia. Questo messaggio di Rovereto – come ho detto poc’anzi – potrebbe portare a questa presenza.

Secondo me è anche urgente: quando ero in Kosovo – dal 1999 fino alla fine del 2002 – c’era un atteggiamento piuttosto favorevole alla presenza internazionale; poi la situazione è mutata. L’Iraq ha incrinato, o confuso, il quadro (lo ha accennato anche Silvestri). È quindi urgente rivalorizzare la presenza italiana all’estero, quella militare ma anche quella non militare, ed offrire a questa presenza una cornice di respiro. Non si è ancora parlato del ruolo delle imprese e di come mobilitare e coordinare, intorno a questo, le imprese italiane. Questo Forum, che si sta costituendo qui, io lo vedrei molto volentieri anche come un primo passo in questa direzione.

Vorrei fare un’ultimissima considerazione. Quali politiche fare? Alla fine dei conti, quando parliamo di queste aree di crisi, parliamo sempre di conflitti di potere, di conflitti di interesse e di conflitti identitari o etnici e religiosi. Sono importanti due cose: innanzi tutto “esserci sempre prima” (una zona che oggi, per istinto, vedo molto pericolosa è la Nigeria). Io quindi credo sia importante incominciare ad avere dei presidi, con raccolta di informazioni sensibili.

Infine, se rifletto sulle vicende kosovare, che conosco molto bene (e su quelle irachene che conosco un po’ meno), mi pare di poter chiedere se una politica seria, strategica, verso i Serbi, sia mai stata – anche in sede Nato – veramente pensata. Io credo che le sorti dello “user” – per usare un termine inglese – dovrebbero entrare profondamente nelle scelte politiche che noi facciamo.

STEFANO SILVESTRI (*)

LA SICUREZZA

La problematica della sicurezza è complessa: innanzitutto, si tratta di definire che cos'è la "sicurezza". Come ricordava Cucchi poco fa, io credo che la sicurezza possa riferirsi ad eventi molto diversi: a eventi naturali, come terremoti, tsunami, tornado, ecc., a eventi umani accidentali, come Chernobyl riteniamo sia stato, a eventi umani volontari, come possono essere gli attacchi terroristici, o ad altro. È evidente che c'è un rapporto tra queste diverse situazioni perché se si ha una struttura molto efficace per reagire ad eventi disastrosi di tipo naturale o accidentale, la stessa può servire anche per reagire ad eventi provocati volontariamente da terroristi. Ma non è esattamente la stessa cosa, perché qui parliamo soprattutto di strutture "di reazione" mentre la sicurezza dovrebbe garantirci un certo livello di tranquillità nei confronti di chi pianifica attacchi nei nostri confronti. Ci dovrebbe quindi essere un elemento preventivo.

Tuttavia, a questo proposito, devo dire che il dibattito in Occidente è estremamente complicato e confuso. Parliamo di sicurezza nell'ipotesi del *post conflict*, ma ne parliamo come se fossimo all'interno di una grande guerra, quella che il Presidente degli Stati Uniti definisce la "*global war on terrorism*", la guerra globale al terrorismo e, se le parole non sono un'opinione ma significano qualche cosa, tutto questo dovrebbe significare una campagna militare, politica, ecc. molto complessa che potrebbe concludersi con una vittoria o, se va male, con una sconfitta. In ogni caso significa una campagna volta a raggiungere determinati obiettivi, precisi, che in realtà non sono mai stati esattamente definiti dal Presidente degli USA. Si parla quindi di *global war* che, come è stato ricordato questa mattina, rimane come infinita ed indefinita, soprattutto, in termini strategici.

Gli Stati Uniti parlano di "*homeland security*": si tratta di un concetto che difficilmente può essere tradotto in italiano perché, ogni volta che se ne fa la traduzione pensiamo a qualcosa di un po' diverso da quello che intendono gli americani.

(*) Istituto Affari Internazionali.

“*Homeland security*” è, in teoria, una concezione di difesa e di sicurezza della propria società e del proprio territorio in senso quasi globale. Anche se il nemico principale è il terrorismo, avete visto come sia stato rapido Bush a unire la minaccia terroristica alla minaccia degli uragani contro New Orleans, dicendo che, praticamente, è la stessa struttura e la stessa strategia, la stessa logica, che dovrebbe reggere la risposta. Io non sono così sicuro di questo ma è chiaro che quando negli Stati Uniti si parla di *homeland security*, si parla di qualcosa che è molto vicino alla strategia globale che, nell’epoca della mobilitazione generale delle nostre società per la guerra generale, deve coinvolgere tutte le risorse – politiche, economiche, sociali, culturali, militari ed industriali – della società per il raggiungimento dell’obiettivo.

Questa visione non corrisponde, in realtà, alla visione che abbiamo in Europa quando parliamo della sicurezza. Noi non parliamo di “*homeland security*” ma di “sicurezza civile”, di “sicurezza territoriale”, di “difesa civile”, di “difesa territoriale”, di “difesa della sicurezza del cittadino”, ecc.

C’è una differenza fondamentale tra questo tipo di formulazioni e la formulazione generale o globale che l’Amministrazione americana preferisce dare, perché tende a stabilire dei limiti all’azione. Per esempio, se parliamo di difesa della sicurezza del cittadino, parliamo di qualcosa che deve rispettare i suoi diritti costituzionali, cosa che non necessariamente si applica nel punto di vista americano, perché partiamo dal concetto di qualcuno che ha dei diritti. Se parliamo di “sicurezza civile” o di “difesa civile e territoriale”, parliamo di qualcosa che, molto probabilmente, non è militare o in cui i militari intervengono in supporto, in concorso, ma non sono necessariamente quelli che conducono il gioco. Non c’è un collegamento necessario tra un’azione interna – per esempio contro il terrorismo – e un’azione internazionale – per esempio, la guerra in Iraq – anche se possono esserci dei collegamenti, mentre, per Bush, è la stessa, identica, strategia: a ragione o a torto, e mi limito a dire che c’è una forte differenza di impostazione logica, politica, terminologica che, a mio avviso, indica l’esistenza di due inadeguatezze.

In altre parole, sono inadeguate la terminologia – o la scelta culturale – americana, ma lo è anche quella europea: ambedue hanno dei limiti, in qualche misura, ed è molto difficile superarli. Nell’impostazione americana i limiti sono abbastanza evidenti: una guerra globale, totalitaria, che coinvolge tutta la società, pone dei problemi sul piano dei diritti civili, dei diritti umani, di legalità dell’azione, dello stesso quadro legale internazionale (lo abbiamo visto in questi giorni). C’è, forse, un’eccessiva speranza nella soluzione militare del problema, come se trovandosi di fronte ad una missione quale la guerra globale al terrorismo, si potesse trovare una risposta tecnico-militare adeguata: cosa estremamente difficile perché il terrorismo è una tecnica e rispondere ad una tecnica rendendola del tutto obsoleta è forse possibile ma non è così scontato.

Vi è, comunque, una chiara inadeguatezza, una non corrispondenza, dei mezzi agli obiettivi. La strategia americana, da questo punto di vista, è completamente in-

coerente: qui la strategia è rapporto tra mezzi e obiettivi e qui non c'è. L'obiettivo era sconfiggere il terrorismo, il mezzo è stato un'utilizzazione di forze di intervento militari in Iraq che hanno raggiunto determinati obiettivi, ma non quello di sconfiggere il terrorismo, perché non erano "tarate" a questo fine. Hanno fatto un'altra cosa e si sono trovate in una situazione di inadeguatezza che è tipica di una strategia incoerente, nel senso che non ci sono state un'analisi ed una definizione di strategia coerente.

Tutto questo non per carenza di coloro che, in teoria, erano deputati a occuparsene – cioè i Comandi militari americani, i quali hanno provato a dire che non era quello il metodo da seguire, che avevano bisogno di più uomini, mezzi, tempi diversi, ecc. – ma perché la risposta politica è stata di ignorare questo tipo di valutazioni strategico-operative, sostenendo che erano più importanti altre considerazioni politiche. Il risultato è stato una totale incoerenza.

Da parte europea, l'approccio ha alcuni grossi difetti. Tendenzialmente noi abbiamo un'impostazione di difesa contro il terrorismo o di sicurezza del territorio, del cittadino, di difesa civile contro singoli eventi, che è di frammentazione; non siamo necessariamente solidali tra noi, ogni evento ci colpirà in modo diverso, cioè colpirà diversamente gli inglesi, gli italiani, i francesi, i tedeschi, gli spagnoli, ecc. ed ognuno di noi tenderà a reagire in maniera diversa. Tendenzialmente quindi noi abbiamo un'impostazione che, se pur sul piano teorico tende ad esaltare il ruolo della cooperazione internazionale, sul piano pratico non lo fa e crea, anzi, un contrasto latente tra la dimensione generale, globale, della minaccia terroristica, degli eventi disastrosi, che evidentemente per loro natura ignorano le frontiere e gli strumenti nazionali che noi applichiamo. Inoltre – e questo è particolarmente valido quando si parla di lotta al terrorismo – vi è una difficoltà nel conciliare la necessità di una globalizzazione della risposta e il rispetto di diritti e di procedure che sono essenzialmente nazionali e legati alla sovranità nazionale. Quindi c'è una tensione interna che, anche noi, non riusciamo a risolvere.

In tutto questo c'è un problema di inadeguatezza strategica evidente: se noi pensiamo alla minaccia terroristica, non possiamo dire che in questi tre o quattro anni abbiamo ottenuto un risultato determinante. Abbiamo sicuramente inflitto dei colpi ai terroristi (e ce ne hanno inflitti alcuni anche loro), ma il risultato è ambiguo e non risolutivo. Questo, secondo me, ci dovrebbe spingere a riflettere su quale sia una strategia di sicurezza. Qui io vorrei sottolineare semplicemente alcuni punti che, a mio avviso, andrebbero maggiormente sviluppati. Innanzitutto, la necessità di studiare meglio il rapporto di sinergia (una sinergia efficace) tra la difesa e la sicurezza. Il problema non è stato ancora risolto e viene di volta in volta affrontato sotto la spinta dell'emergenza ma non da un punto di vista definitorio e pratico-risolutivo. In secondo luogo vi è la necessità di una maggiore integrazione tra il livello nazionale e quello europeo ed internazionale e di una maggiore chiarezza dei rapporti nelle relazioni che si possono stabilire tra le operazioni antiterrorismo – o di sicurezza –

da un lato, ed operazioni di ricostruzione della pace, di gestione delle crisi e delle risorse, dall'altro. Si tratta di operazioni diverse per loro natura ma che possono avere dei rapporti.

Il problema, secondo me, è questo: non si può avere una strategia globale che metta tutto insieme, ma bisogna avere una visione politica nel senso di strategia generale, di quella che una volta veniva chiamata "*global strategy*", che metta insieme questi rapporti, stabilisca alcune correlazioni, le chiarisca ed, infine, stabilisca delle strategie efficaci per i singoli obiettivi. Tali obiettivi devono tuttavia essere messi in rapporto diretto e preciso con i mezzi che si hanno a disposizione o che si debbono acquisire, dopo di che il raggiungimento dei singoli obiettivi va inserito in un quadro generale strategico che sarà di tipo politico più generale.

Se non si farà questo sforzo io dubito fortemente che noi riusciremo ad avere un qualche grado di successo nell'assicurare la nostra maggiore sicurezza e dubito che supereremo la fase attuale che è quella di "correre dietro agli eventi".

GIUSEPPE CARTA (*)

TECNOLOGIA E SICUREZZA NEI VEICOLI DA COMBATTIMENTO

Innanzitutto desidero ringraziare gli organizzatori di questo Convegno per avermi dato la possibilità, come Società consortile Iveco-OTO MELARA, di parlare di quello che noi facciamo concretamente. Fino ad ora abbiamo parlato delle linee generali dell'attività di proiezione e quindi della politica e della filosofia di impiego delle truppe, del loro sostegno, dei budget, ecc. mentre io vi parlo di quanto stiamo facendo, in pratica, per la tutela dell'operatore nelle aree di guerra.

Oggi l'uomo – è stato detto più volte – è estremamente centrale. Il valore e la sicurezza che si deve poter dare hanno un'importanza enorme e noi, come Società consortile, stiamo investendo molte delle nostre risorse proprio sulla possibilità di salvaguardare gli equipaggi che operano nelle zone a rischio. Oggi la minaccia ha una indifferenziazione enorme. Mettiamoci nei panni di chi opera in quelle aree, che non vede più delle uniformi nemiche e sa che l'attacco non è più frontale ma può avvenire da tutti i lati, può essere portato da persone diverse, persino da bambini o giovani che vengono utilizzati per missioni estremamente rischiose, non ultime le missioni suicide che sono un'estrema utilizzazione di un'arma che tende a fare il danno massimo, il danno totale. Quindi, poter utilizzare delle tecnologie efficaci, poter dare delle risposte tecnologiche adeguate, è estremamente importante. Possono essere date risposte a livello addestrativo ma le risposte che noi possiamo offrire come industria sono unicamente quelle di carattere tecnologico. Dobbiamo quindi trovare delle soluzioni che permettano il massimo della sicurezza in aree altamente insicure che sono sotto i nostri occhi.

Il nostro orizzonte è orientato a livello europeo, ma in Italia noi stiamo esprimendo un forte impegno, considerando le nostre limitazioni di *budget*. L'evoluzione dell'innovazione si muove, già oggi, attraverso l'utilizzazione di corazze passive, corazze reattive, riduzione dei segnali di I.R, ossia situazioni di infrarosso, riduzione dei segnali EM e riduzione degli effetti delle mine. Queste sono, praticamente, le

(*) Società Consortile Iveco Fiat - Oto Melara.

TECNOLOGIE PER PROTEZIONI DI VEICOLI ESEMPIO DI SOLUZIONI ATTUALI

Puma 4x4



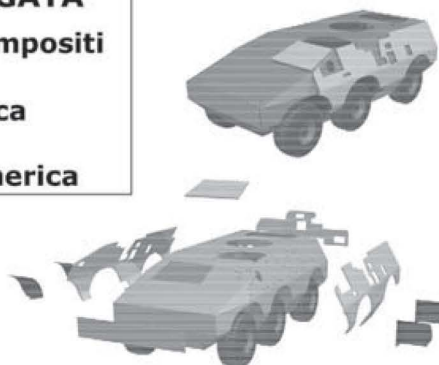
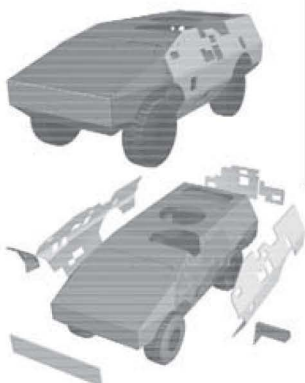
VBL PUMA

MINACCIA – ZONA PROTETTA
Machine Gun - Prot. su 360°
Heavy Machine Gun - Prot. arco frontale

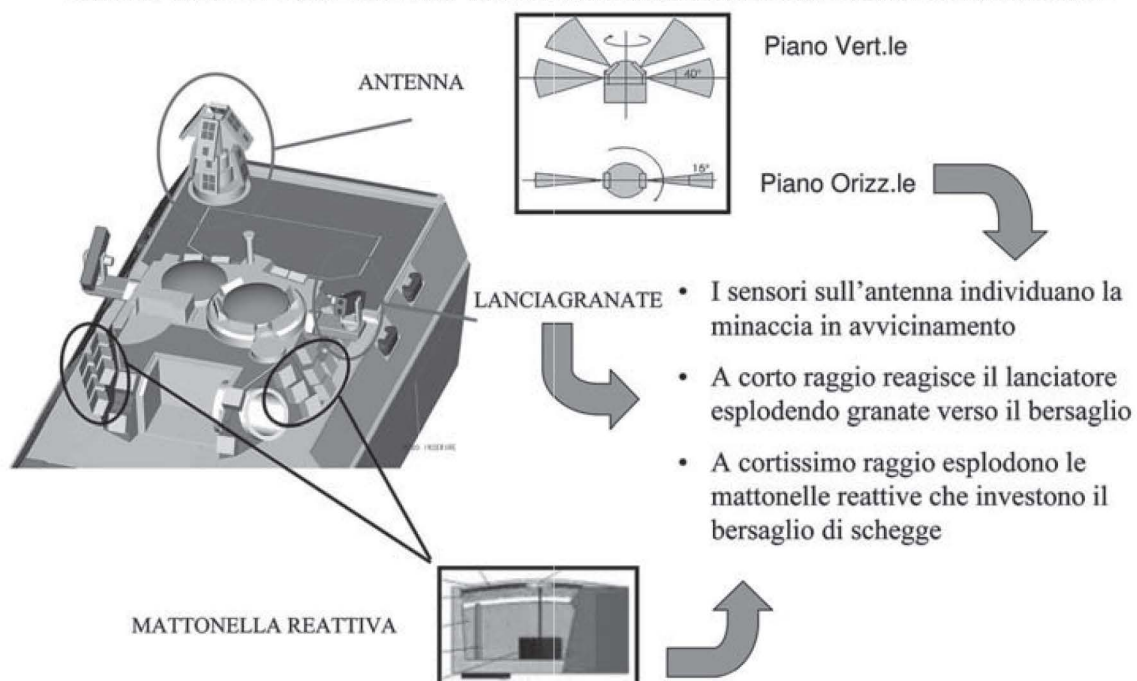
Puma 6x6



TECNOLOGIA IMPIEGATA
Corazza in materiali compositi
=
Interfaccia ceramica
+
Pannello in fibra polimerica



TECNOLOGIE PER PROTEZIONI DI VEICOLI SISTEMI DI DIFESA ATTIVA ANTIMISSILE A CORTO RAGGIO

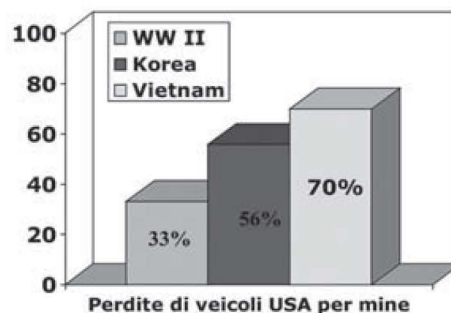


TECNOLOGIE PER PROTEZIONI DI VEICOLI MINE TERRESTRI

L'uso di mine terrestri è cresciuto sostanzialmente negli ultimi 50 anni

Le mine sono una delle più diffuse cause di perdita di veicoli.

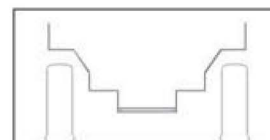
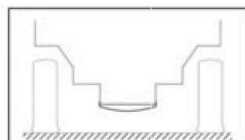
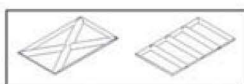
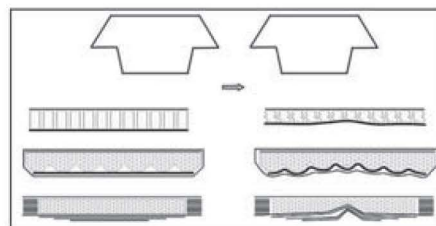
Le mine saranno la principale minaccia nei conflitti futuri, nelle operazioni di peace keeping, come in Bosnia e Kosovo.



TECNOLOGIE PER PROTEZIONI DI VEICOLI MINE TERRESTRI: FORME E MATERIALI INNOVATIVI

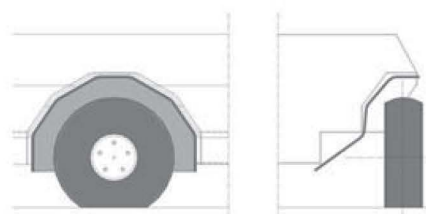
Absorbing material e strutture di rinforzo

- Materiali metallici + intercapedine d'aria
- Strutture deformabili
- Materiali ad elevata compressione
- Schiume metalliche e polimeriche
- Combinazione di materiali in pannelli multistrato



Deflessione onda d'urto

- Piastra di deflessione nel vano ruota
- Forma a V del pianale



reazioni che noi dobbiamo dare alle minacce principali, attraverso quanto oggi è a disposizione. I sistemi di difesa del futuro – dal 2010 al 2020 – saranno sistemi di difesa più complessi, sui quali noi oggi stiamo già attivamente operando e che vi illustrerò tra poco.

Una delle minacce maggiori viene dall'utilizzazione di cariche cave che vengono utilizzate attraverso RPG, sistemi di lancio di granate a carica cava estremamente pericolose, molto difficili da scoprire e da vedere; l'unico modo per poterle bloccare è utilizzare dei sistemi assolutamente aderenti al veicolo e quindi reattivi sul veicolo stesso. Noi quindi lo facciamo con il materiale e i sistemi complessi che già oggi vengono testati e sono già parzialmente applicati. Vengono utilizzati materiali in multistrato che consentono l'assorbimento dell'energia cinetica negli strati stessi e permettono di utilizzare delle protezioni relativamente pesanti. Queste protezioni vengono realizzate attraverso diverse soluzioni. Su due veicoli utilizzati dalle nostre truppe in proiezione – il Puma 4x4, il Puma 6x6 – vengono impiegati dei materiali composti, con interfacce ceramiche e pannelli in fibra polimerica, che vengono applicati sopra la struttura stessa e quindi hanno il vantaggio di poter essere utilizzati nei vari momenti delle esigenze d'impiego.

In alcuni casi la riduzione della segnatura infrarossa è resa attraverso l'utilizzazione di materiali che possono assorbire le onde in arrivo per poter scoprire il mezzo; sono materiali compositi e radar assorbenti che permettono una fortissima riduzione che, in certi casi, arriva anche al 90%.

Altre volte la segnatura radar e la segnatura infrarossa sono estremamente ridotte dal profilo di uno strumento corazzato e dal materiale impiegato.

Abbiamo elaborato sistemi fortemente innovativi che fanno sì che dei missili, o sistemi di artiglieria (mortai a corto raggio) possano essere scoperti a breve distanza dal carro e contrastati dal carro stesso, con dei sistemi di reazione, di lanciagranate e di “mattonelle” reattive – dopo che le antenne hanno individuato la minaccia – che gli permettono di reagire immediatamente. Secondo la distanza dell'individuazione agisce uno o l'altro dispositivo.

In un altro caso abbiamo un sistema di difesa antimissile a corto raggio. La minaccia attuale si avvale del prelevamento di sistemi d'arma da arsenali sovietici o originati dalla proliferazione di armi avvenuta in passato, che vengono utilizzati e il cui impiego è assolutamente non prevedibile. Quindi è possibile che una minaccia si manifesti con una serie differenziata di sistemi. In questo caso abbiamo un'antenna che permette di individuare un missile a corto raggio e di attivare dei sistemi esplosivi applicati alla corazza stessa, che si interpongono al danno che può fare il missile stesso arrivando.

Le mine terrestri sono tra i grandi nemici – tra i grandi problemi – degli equipaggi perché la mina terrestre, oltre tutto, non è accompagnata da presenza umana. Quindi, mentre negli altri casi – bene o male – si può “vedere” con i sistemi a disposizione l'avvicinarsi o l'ipotesi di una minaccia, nel caso della mina la minaccia è

subdola e trova applicazione continuamente, con un impiego diffusissimo in tutte le aree in cui noi operiamo. I danni sono quindi estremamente elevati e, soprattutto, la protezione dalle mine ha obbligato a delle scelte tecnologiche piuttosto importanti.

La mina terrestre ha un maggior effetto in quanto si trova ad esplodere tra la compressione del peso del carro ed il terreno e questa combinazione aumenta l'effetto traumatico sul materiale stesso. Di conseguenza, bisogna trovare la maniera di assorbire gli elementi dell'onda d'urto e ammortizzarli fortemente. Noi lo facciamo anche con l'applicazione di corazzature e di forme dello scafo specifiche, utilizzando anche l'interno della cabina.

Le diverse forme e i diversi materiali adottati sono fortemente innovativi: a nido d'ape, con diversi sistemi di protezioni metalliche, con materiali di elevata compressione che in questa sede non è facile descrivere, ecc. C'è una sequenza costante e continua di soluzioni che devono poter proteggere e risolvere il problema della sicurezza dell'equipaggio dei nostri mezzi.

Abbiamo utilizzato in fase sperimentale dei manichini all'interno dei mezzi, per poter vedere l'esatta reazione dei volumi, così come si fa in campi come quello automobilistico, ad esempio; ovviamente, in questo caso, non è certo l'urto di una Bmw contro un ostacolo, ma si tratta dell'esplosione di una mina anticarro della massima potenza, che ci fa capire come si preserva il pilota e l'equipaggio del carro, lavorando sul sedile del pilota e su quello dell'equipaggio, che vengono progettati per ammortizzare fortemente gli urti che provengono dall'esterno.

Con questo esempio io ho concluso, ricordando una cosa: per le nostre aziende quello della ricerca specifica è un impegno molto forte ed è uno dei casi in cui l'azienda si impegna in maniera innovativa su un terreno che non è stato sempre praticato dall'industria della difesa, ma è quello che nasce dall'esigenza contingente per cui oggi viene richiesto il nostro intervento. Quindi l'industria della difesa, la nostra Società consortile in questo caso, è aderente alle richieste dell'esigenza.

ALESSANDRO POLITI (*)

RICOSTRUZIONE ED EQUIPAGGIAMENTO DELLE FORZE ARMATE NEL POST CONFLITTO

Il tema è stato affrontato da molti, soprattutto quando hanno avuto di fronte un panorama di guerra civile conclusa, dove bisognava reintegrare milizie diverse sotto un nuovo esercito nazionale. Un tema per altro vecchissimo, perché quello che noi stiamo riscoprendo dopo la guerra fredda, è la normalità di tre millenni di guerre di vario tipo: il fattore religioso, quello delle risorse, dell'acqua, del cibo scarso, delle malattie, delle interferenze esterne, della debolezza dello Stato. Lo Stato, che ha avuto un ruolo preminente in due guerre mondiali ed in una guerra fredda, oggi è molto più debole e ricorda la debolezza dei tempi del Rinascimento, quando i re andavano dai Fugger per farsi finanziare la guerra successiva. Io non mi stupirei se una delle future operazioni multinazionali venisse sponsorizzata dall'Adidas, dalla Nike o dalla Coca Cola: è una cosa alla quale, secondo me, dovremo prepararci.

Vediamo dei casi di ristrutturazione di Forze armate dopo un conflitto.

Il primo caso che mi viene in mente è quello dell'Egitto che, in realtà – senza che ce ne accorgessimo – è il capostipite di tutto quello che ha fatto la Nato per più di un decennio in Europa centrale ed orientale. Con Camp David, con un accordo equilibrato tra Israele ed Egitto, inizia un cambiamento profondo delle Forze armate egiziane le quali, in precedenza, avevano materiali e dottrina esclusivamente sovietica.

Si tratta di un percorso molto lungo. La guerra del Kippur compie quasi trent'anni, ma alcune cose non sono cambiate (nonostante l'iniezione di metodi statunitensi) nell'essenziale: la relazione tra potere politico e militare (posso aggiungere serenamente che non è cambiato nemmeno molto il potere politico; lo dico vedendo le ultime elezioni in Egitto che sono state incoraggianti ma abbastanza addomesticate), i valori di coesione interna all'interno della classe militare egiziana, la rigidità delle gerarchie.

Non mi stupirei di notare una differenza tra le Forze armate israeliane e quelle egiziane a parità di materiali impiegati: la tecnologia non è neutra ma corrisponde ad

(*) Nomisma

una cultura; c'è una *tekne* e c'è un *logos* e se, nell'addestramento, questo *logos* non viene recepito, si userà uno strumento avanzato in un modo relativamente più arretrato. Del resto, la Prima guerra mondiale sul fronte occidentale è stata esattamente questo: l'uso mal recepito (e, qualche volta, nemmeno recepito) di strumenti avanzati. Quello che, invece, è sicuramente cambiato è l'interfacciamento con le forze americane, che prima non esisteva, ed il livello tecnologico di una serie di armamenti.

Vediamo che cos'è cambiato da un punto di vista misurabile e superficiale. Dal 1988 al 2004 la metà dei carri armati è di origine Usa; per il naviglio di linea prima era lo 0% – tutto il naviglio veloce lanciamissili lo lasciamo fuori – mentre adesso c'è un 54%. Gli aerei da combattimento, invece, sono molti meno, come cambiamento di materiali e la maggioranza dell'equipaggiamento ex-sovietico è finita felicemente in deposito, dove penso continuerà ad arrugginire.

Perché questa modernizzazione limitata? Per due motivi. Il motivo fondamentale – ed ecco perché questo scarto sull'aeronautica – è l'equilibrio con Israele (in altre parole, equilibrio sì, ma non tale da mettere in discussione alcuni assetti consolidati). L'altro motivo è, probabilmente, il desiderio da parte dell'Egitto di mantenere una diversificazione logistica, ossia di non essere troppo dipendente pur sapendo benissimo chi è l'alleato di riferimento.

Passiamo adesso all'esempio dell'Europa centro-orientale. All'inizio la riforma era spinta – e noi italiani siamo molto sensibili su questo tema, se abbiamo la memoria lunga – dalla paura di un golpe, dopo la caduta del Patto di Varsavia. Terminata questa priorità politica, la riforma procede a rilento perché i decisori hanno altre cose più pressanti di cui occuparsi ed i militari riescono a mettere in atto, come qualunque grande burocrazia, una serie di tattiche frenanti il cambiamento. Inoltre va ricordato che l'entusiasmo portò alla formulazione di obiettivi, all'inizio, abbastanza irrealistici e comunque la situazione finanziaria è rimasta critica in tutto questo tempo: qui la Nato ha fatto un grandissimo lavoro di cambiamento. Mentre in Egitto è stato un solo Paese a farlo, qui c'è stata un'alleanza intera che ha fatto un lavoro poco visibile (anche se la Nato è molto brava nella capacità di comunicare al pubblico quello che fa, specialmente a quello specializzato: il suo Ufficio stampa è eccellente). La PSP è stata centrale per la riforma e mi riferisco soprattutto al controllo civile e militare, dottrine, addestramento: si tratta di un lavoro poco entusiasmante in apparenza, ma essenziale per la riforma di quei sistemi militari. Altri Paesi ed altre Organizzazioni hanno contribuito: gli Stati Uniti, direttamente, con lo *Yocom Military Liaison Team* (soprattutto per le tre Repubbliche Baltiche (Estonia, Lettonia e Lituania) e, sorprendentemente, anche con la Fondazione Soros, che si è occupata soprattutto di riciclare gli ex militari verso altri ambiti civili.

Questo non significa che i cambiamenti siano avvenuti con un colpo di bacchetta magica. D'altro canto, gli storici della lunga durata ce l'hanno già insegnato: le mentalità sono quelle che cambiano più lentamente. Che cos'è successo? Gli eserciti che erano stati strutturati per la Terza guerra mondiale hanno avuto profondi tagli di

personale, è stata fatta crescere una nuova generazione di ufficiali ma, in quindici anni, i cambiamenti di materiale sono stati molto limitati. Praticamente, fino al 2003, lo 0% nelle due categorie delle tre che abbiamo visto. La Marina, in molti casi, è ininfluente, tranne che per la Polonia, ma anche in quel caso è pari allo 0%. Un cambio si è avuto soltanto in Polonia perché i tedeschi hanno donato dei carri Leopard e soltanto in Polonia abbiamo – prima del 2004 – la metà delle navi di linea di equipaggiamento occidentale; solo nel 2004 cominciano a materializzarsi degli importanti contratti nel campo degli aerei da combattimento. Abbiamo quasi una situazione salomonica, con una quantità di aerei occidentali, per gli altri due Paesi dei tre che sono entrati per primi nella Nato.

Quale bilancio trarre? Per la stabilità europea e per la democrazia, ottimo. Il cambiamento di *software* è stato un successo; per la difesa territoriale, dignitoso (ma dobbiamo anche capire, nonostante alcune idee delle *élites* politiche locali che, per ora, i rischi di invasione sono bassissimi) ma minimo per le forze di spedizione. La Polonia, nell'attacco contro l'Iraq ha spedito esattamente duecento *commandos*. Fine. Questa è la loro capacità di proiezione e, per tutti gli altri che hanno inviato delle forze, sappiamo perfettamente che nella stabilizzazione, senza la logistica americana avrebbero campato molto male. Quindici anni dopo il Muro, i Paesi che sono entrati nella Nato ed anche i dieci Paesi della così detta "nuova Europa" (fortunatamente l'espressione è stata accantonata) sono più consumatori che non produttori di sicurezza. Questo è un po' in contrasto con quanto ci siamo raccontati all'inizio di questi tre Paesi nella Nato ma, andando a vedere le cifre dei loro bilanci di difesa, di capitalizzazione per uomo, si vedeva immediatamente qual era la situazione: al di sotto del Portogallo. La spiegazione di tutta questa lentezza nel riequipaggiamento si vede chiaramente quando si tocca il capitolo finanziario: molti meno soldi rispetto a quelli che ha sborsato il contribuente americano per riequipaggiare l'Egitto e, soprattutto, la priorità della ricostruzione economica, che è ovvia in questi Paesi. È un caso classico, si sceglie il burro perché soltanto se c'è il burro, poi arriva, eventualmente, il cannone.

In questo panorama vorrei ricordare – lo faccio forse perché sono nato in Germania – il caso della Repubblica democratica tedesca, che è pressoché dimenticato e, direi, quasi psicologicamente rimosso. Questa è stata una ristrutturazione di tipo selvaggio. In altre parole, i tedeschi occidentali hanno fatto un repulisti, a fondo, delle Forze armate dell'ex-regime comunista ed un'intera generazione di quadri alti e medi è stata completamente fatta fuori. La spiegazione fu fornita nel corso di una chiacchierata con l'ex ministro degli esteri italiano De Michelis, che fece notare al suo collega tedesco la cosa: "*ma, in fondo, avete dei buoni diplomatici*", al che il diplomatico tedesco rispose: "*guarda, se li avessimo lasciati in giro avrebbero fatto fuori noi! Quindi abbiamo deciso di fare un'azione preventiva....*". In questo caso non c'è stato soltanto un cambio di concetti operativi e di addestramento, ma anche di materiale perché, ancora una volta, nel pacchetto del cambio con il marco e quindi nel

pacchetto di rifinanziamento e ristrutturazione completa dell'economia della DDR, c'era anche la ristrutturazione completa di quello che restava delle Forze armate. Infatti, se noi diamo un'occhiata alle tabelle dei materiali, così come appare sul *military balance*, vediamo che sono sopravvissuti i MiG 29 solo come soluzione-ponte in attesa dei Typhoon; oggi ci sono soltanto due o tre MiG 21 a scopo puramente di studio. Non c'è niente altro. È stato un tipo di ristrutturazione molto profonda.

Se, invece, vogliamo tornare ai Balcani, che sono la nostra "croce e delizia", possiamo dire che la Serbia ed il Montenegro sono il caso di un cambio incompiuto. Abbiamo un'eredità molto solida, anche questa purtroppo dimenticata perché altri casi hanno attratto la nostra attenzione in modo molto doloroso: quella delle guerre di dissoluzione della Jugoslavia. Qui non si possono sottovalutare non solo la spaccatura del senso di appartenenza nazionale – che è stata drammatica – ma anche la concorrenza di milizie, corpi speciali e polizia militarizzata. C'è stata una frammentazione del quadro della gestione della violenza che ha indebolito una serie di pilastri portanti dello Stato.

C'è, comunque, un aumento di assistenza Nato. Che cos'è successo? Abbiamo avuto la riduzione di un terzo degli effettivi e molti specialisti pensano che il personale delle Forze armate di Serbia-Montenegro vada ulteriormente diminuito. Abbiamo un crollo degli investimenti nella funzione che noi chiameremmo – in gergo italiano – "della difesa" – l'equipaggiamento prende esattamente il 2%: e quello che è veramente importante, sono i programmi di riaddestramento di soldati ed ufficiali a impieghi civili. Quindi i R.R.C. che sono i cardini per una riduzione controllata di personale, con un problema di fondi che rispecchia, chiaramente, un problema di attenzione politica internazionale. Oggi il programma "Prisma", che dovrebbe essere il motore di questi RRC ha appena sei anni di funzionamento assicurato. Nell'equipaggiamento – come voi vedete – non si cambia assolutamente nulla.

Vediamo, invece, un caso più lontano perché altrimenti – qualcuno lo ha notato all'inizio – potremmo essere considerati troppo eurocentrici o occidentocentrici.

La Repubblica del Sud Africa certo non brillava per essere un Paese lontano dall'Occidente (prima del cambio di governo, con Mandela). Qui vediamo, chiaramente, un cambio di politica e di personale, ma la infrastruttura militare è ancora quella del vecchio stato razzista che aveva, appunto, le South Africa Defence Forces, oggi cambiate con l'inserimento di una "n" dopo la "a". La "Commissione per la verità e la riconciliazione" è stata un enorme successo, tant'è vero che si è provato a riproporla in altri contesti, ma i suoi effetti sociali sono stati inevitabilmente più limitati. Questo lo si vede nella situazione dei ghetti neri nelle grandi città africane e anche nella situazione dei bianchi più estremi che si sono ritirati nelle due repubbliche. Composizione delle Forze armate completamente cambiata, ma la capacità operativa iniziale è stata, all'inizio, molto bassa. L'intervento in Bechuania – o Botswana – è stato assolutamente disastroso; successivamente c'è stato un recupero parziale, ma dubito ai livelli di quando lo stato era razzista ed impegnato in guerre di frontiera.

Soltanto nel 2004 – e questo è interessante da notare – cominciano ad arrivare dei materiali non tradizionali.

Mi fermo rapidamente su uno scenario futuro per Israele perché, se per il momento sembra assolutamente fantastico, è bene arrivare alle emergenze della pace con un quadro di riflessione che si prepara.

Non vi spiego molto perché il tempo a mia disposizione è limitato. Direi che i problemi a volte simbolici, come quello di accesso di tutte le confessioni alla riserva è più simbolico che reale dal punto di vista delle quantità ma fa parte di un problema di identità delle Forze armate; qui è addirittura una ripulitura del materiale vecchio.

Più problematici sono, invece (lasciando da parte il nucleare), il disarmo completo degli ex coloni e il reinserimento e la riabilitazione di soldati che sono stati profondamente colpiti da operazioni tutt'altro che semplici.

Tirando le somme, che cosa possiamo dire? Da quel poco che abbiamo potuto vedere la priorità politica è la riduzione delle Forze armate, la smobilitazione, il reimpiego ed il decollo dell'economia. Questa è una costante in tutto quello che abbiamo visto, in tutti gli esempi che ho cercato di citare. Il riequipaggiamento non è un *business* e lo è soltanto dopo un quindicennio e quindi ci vuole un tempo di attesa e di *marketing* molto paziente sul lungo periodo.

Nella mia ricerca ho incontrato storie molto buffe di come si volessero riequipaggiare i soldati dei Paesi baltici: gli svedesi erano pronti a “sbolognare” dei Mauser tedeschi della Seconda guerra mondiale! I Baltici non hanno gradito, ma questi sono incidenti che accadono. È interessante notare che fondi privati per equipaggiamento post bellico non se ne trovano. Poi c'è il problema della “*generazione perduta*”. Questo è un problema costante nel rifare il *software* delle Forze armate e lo stesso capita, purtroppo, con il rinnovo di materiali quando si è stati impiegati in operazioni come quelle che ho citato, ed il parallelo Sud Africa – Israele è abbastanza evidente.

NICOLA BELLINI (*)

ASPETTI ECONOMICI, FINANZIARI, INDUSTRIALI DEL POST CONFLITTO

La terza sessione di questo Convegno è dedicata agli aspetti economici, all'economia del *post conflict*.

Non occorre dire quanto questi aspetti siano importanti per consolidare situazioni di convivenza pacifica e poter garantire, in una prima fase, la soluzione di problemi di emergenza ed, in secondo luogo, il reinnesco di un cammino di sviluppo. Se possiamo avere, di volta in volta, dei dubbi su quanto siano importanti le cause di natura economica nel far insorgere un conflitto armato, non dobbiamo e non possiamo avere alcun dubbio che l'affrontare i temi dell'economia è condizione assolutamente necessaria per passare dalla situazione del conflitto ad una nuova situazione di convivenza pacifica.

Alla rilevanza politica dei problemi e degli aspetti di natura economica corrisponde anche l'estrema delicatezza e sensibilità di questi temi: dobbiamo riconoscere che esistono dei confini molto labili tra le politiche di aiuto alla ricostruzione ed alla rinascita economica dei paesi e certe tentazioni di instaurare sistemi di cointeressenze – non necessariamente nobili – tra sistemi economici dei paesi vincitori ed il “non sistema economico” dei paesi che hanno subito il conflitto.

C'è, in altre parole, un confine molto labile, che bisogna stare attenti a non varcare, tra l'aiuto al risorgere dell'economia dopo un conflitto e quello che una polemista molto di moda – ma bisogna riconoscerlo molto efficace – ha chiamato il “*disaster capitalism*”, ossia il capitalismo che sa speculare e costruirsi sui disastri.

Rispetto a questa rilevanza del problema, la scienza economica non ha saputo, fino ad ora, dire molto anche per dei problemi tecnici del nostro mestiere. È una chiamata di correo, mia e di tutti i miei colleghi, nel non aver ancora fornito una teoria delle economie *post conflict*. Questo anche per motivi – e qui giustifico me ed i miei colleghi – tecnici: le esperienze, infatti, sono estremamente eterogenee e non abbiamo quella cosa che noi economisti sogniamo di avere e che chiamiamo “le re-

(*) Scuola Superiore S. Anna, Pisa.

golarità” attorno alle quali poter fornire – a chi non è economista – qualche legge sicura per il successo economico. Noi abbiamo delle esperienze estremamente eterogenee e, spesso, non concluse. È già stato detto che, accanto ai conflitti interminabili, abbiamo anche i post conflitti interminabili. Abbiamo solamente alcune prime considerazioni stilizzate.

La prima è che il tempo, la finestra di opportunità per politiche di sostegno *ad hoc* di politiche *post conflict* è una finestra abbastanza lunga. Pertanto, quando noi pensiamo di intervenire a favore di un’economia che esce da una situazione di conflitto, difficilmente possiamo immaginare di avere un intervento definito temporalmente in un numero molto limitato di anni ma dobbiamo ritenere che la nostra unità di misura debba essere il decennio.

La seconda valutazione, sulla quale possiamo tutti concordare, è che le politiche contano ed, in questo caso, in maniera speciale, e non necessariamente contano di più le politiche strettamente economiche, ma conta il *mix* di politiche e, al suo interno, contano le politiche che in particolare ricostruiscono ciò che è a monte dell’economia e cioè le condizioni sociali, le politiche di natura sociale.

Detto questo, quando passiamo ad intervenire nelle situazioni *post conflict*, dobbiamo tener conto che abbiamo una serie di problemi che, sfogliando questo o quel capitolo dei manuali a nostra disposizione, possiamo in qualche maniera definire, nel senso che le strumentazioni che ci danno la teoria economica e la politica economica standard, ci possono aiutare su alcuni temi, sicuramente molto importanti. Ad esempio, quello dell’organizzazione della gestione di situazioni di sopravvivenza di base, ossia dell’emergenza, così come i temi che riguardano la ricostruzione del quadro istituzionale i temi che, del quadro legale di sicurezza senza la quale non è possibile parlare di economia; la ricostruzione e la riattivazione delle infrastrutture di base (e qui qualsiasi economista che abbia letto Keynes si dovrebbe trovare abbastanza a suo agio nel definire queste politiche); la ricostruzione del quadro macroeconomico, soprattutto dei problemi legati alla valuta e, quindi, alle possibilità di scambi commerciali con l’estero; infine, alcune politiche industriali e soprattutto quelle che riguardano l’avvio ed il sostegno dei settori esportatori di quest’economia.

Il problema è che, se noi possiamo affrontare questi problemi con lo strumentario concettuale-operativo che abbiamo già a disposizione, altri problemi (e forse quello più importante, quello del reinnesco dei meccanismi di crescita, ossia quello di far ripartire un ciclo di sviluppo durevole e sostenibile nel medio e lungo termine) richiedono strumenti, sul piano concettuale ed operativo, che non sono proprio quelli dell’ortodossia economica. Oggi una gran parte dei nostri colleghi e studiosi, sta dando attenzione anche in questi contesti – come più in generale nei contesti dei paesi poveri e nei paesi in ritardo di sviluppo – a politiche che cercano di enfatizzare i cosiddetti “meccanismi endogeni dello sviluppo”, alla ricerca di quella che viene chiamata “la via alta allo sviluppo” (anche questa è una citazione), una via meno passiva, meno dipendente, dove le imprese che questi contesti possono pensare di

esprimere (in particolare le imprese di piccola dimensione) riescano a trovare una propria visibilità, una vitalità economica non effimera, che riescano a muoversi in rete, in *cluster*, in distretti, con forme di collaborazione. Tali forme di collaborazione, tra l'altro, dovrebbero permettere, oltre che di entrare sui mercati internazionali, anche di garantire quell'accumulo di conoscenza (quella che tutti oggi chiamiamo, giustamente, "economia della conoscenza"), che permette di accumulare le risorse che garantiscono la sostenibilità del cammino di sviluppo. Infine, meccanismi di sviluppo che permettano di integrarsi nelle "catene globali del valore", ossia nei rapporti con le economie più avanzate, nei rapporti con le imprese multinazionali, in una maniera "un po' meno diseguale", un po' meno passiva e quindi con maggiori potenziali di tornare utile, di dare ritorni positivi allo sviluppo del territorio.

Queste impostazioni hanno delle implicazioni profonde nel modo in cui le politiche vengono pensate e vengono gestite, innanzi tutto perché non possono essere politiche semplicemente economiche. Infatti, sono politiche che dipendono molto dalla capacità di costruire un certo grado ed una certa qualità di capitale sociale, di fiducia, di disponibilità alla collaborazione. Ma, attenzione, ho parlato di "un certo grado" e di "una certa qualità" di capitale sociale, perché una forma di capitale sociale che non mi sentirei di sostenere nella sua costruzione è anche quella delle mafie e delle organizzazioni criminali: un capitale spesso molto efficiente e molto abile nel tenere coeso un certo territorio! Queste sono quindi politiche che devono vedere un approccio integrato, non solamente economico, o economicistico, tra le dimensioni diverse della ricostruzione: quella fisica – sicuramente – ma anche quella economica e quella sociale.

Tutto questo ha parecchie implicazioni. La prima è strategica e, nel contempo, drammatica perché avvia un circuito che può essere – ahimè – sia virtuoso, sia vizioso, tra risultati dello sviluppo, capacità d'innescare questo processo di sviluppo e capacità di ricostruire le condizioni di fiducia e la ricostruzione sociale in un certo territorio. Le due cose stanno assieme e si nutrono reciprocamente. Noi sappiamo che, specialmente questo tipo di sviluppo – che abbiamo chiamato "endogeno" – ha bisogno di capitale sociale e sappiamo anche che crea capitale sociale perché nulla crea fiducia più del fatto che un determinato comportamento abbia successo e dia dei risultati positivi. È tuttavia anche vero che il circolo virtuoso può diventare un circolo vizioso perché una mancanza di sviluppo, dovuta a mancanza di capitale sociale e ad una mancata ricostruzione del tessuto sociale, a sua volta innesca fenomeni disgregativi e danneggia le possibilità di indurre omogeneità ed integrazione nelle società in cui lavoriamo.

Ci sono poi delle implicazioni delicate dal punto di vista delle politiche che dobbiamo porre in essere: il fatto di non aver più delle politiche economiche semplici ma di averne di un po' più complesse, vuol dire che dobbiamo mettere in campo strumenti, porci degli obiettivi, adottare delle metodologie, più complessi. Ad esempio, l'obiettivo della ricostruzione istituzionale, non solo a livello centrale ma anche

a livello locale; l'obiettivo della ricostruzione di sistemi di *governance* e quindi di sistemi di collaborazione tra pubblico e privato, tra diversi soggetti, a livello locale; quindi dobbiamo mettere in campo dei meccanismi che non sono sempre nella dotazione di chi va ad aiutare questi Paesi.

Si tratta cioè di metodologie di tipo partecipativo nella costruzione di visioni comuni, di progettualità comune a livello di territorio, che sono straordinariamente complicate perché – e cito solo un aspetto – devono essere al tempo stesso selettive (perché non tutti i soggetti del territorio possono partecipare utilmente, ad esempio, ad un determinato progetto di sviluppo) ma, al tempo stesso richiedono di essere inclusive (i due termini sembrano – e purtroppo qualche volta lo sono – contraddittori). Ma tali strategie devono essere “inclusive” per non lasciare i soggetti, che magari possono anche essere stati le vittime del conflitto, al di fuori della nuova partita che si gioca, ossia della partita della crescita economica.

Infine l'ultima implicazione, che forse ci interessa più direttamente, concerne la qualità dei soggetti che vanno a fare cooperazione in questi contesti perché, accettare un approccio che sinteticamente chiamiamo di “sviluppo endogeno”, vuol dire richiedere a se stessi – cioè richiedere a noi – una conoscenza straordinariamente maggiore delle condizioni locali e una maggiore legittimazione ad operare. Tale legittimazione deve essere conquistata sul campo, non solo in funzione della “borsa con i dollari e con gli euro” che ci si porta dietro. Al tempo stesso è necessaria quella cosa che il generale Cucchi citava poco fa, ossia la compresenza di molti soggetti nell'operare in questi territori. Questo, badate bene, non è solo un dato di fatto al quale dobbiamo rassegnarci, ma una necessità: quindi la presenza di enti locali, di pubblici e privati e di non governativi, perché questo non è soltanto un modo per “mettere assieme tanti soggetti”, ma un modo per “mettere assieme tante conoscenze, tante qualità, tante relazioni”, che vanno giocate in questo rapporto molto puntuale, molto specifico, molto diversificato, con la realtà locale.

MICOL GUARNERI (*)

IL MICROCREDITO

Mi presento brevemente: lavoro per “Microfinanza s.r.l.”, una società di consulenza specializzata nella fornitura di assistenza tecnica e servizi di valutazione di progetti ed istituzioni di microfinanza nel Sud del mondo.

Credo di essere l'unica a parlare di microfinanza e di microcredito; mi preme quindi spiegare brevemente cosa siano e chiarire come la microfinanza possa essere uno strumento adatto da utilizzare in situazioni di post conflitto. Talvolta ciò significa fornitura di credito, talaltra di ampliamento di servizi finanziari di altro tipo a strati di popolazione a basso reddito, i cosiddetti “poveri”, coinvolti in microattività imprenditoriali.

La microfinanza sta assumendo rilevanza internazionale come strumento di promozione dello sviluppo economico locale e di miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni a basso reddito. Noi la consideriamo un'opportunità importantissima per quella parte di popolazione in grado di attivare una microattività di autoimpiego, ma che sia considerata “non bancabile”, ossia che non abbia accesso al settore del credito formale, delle banche commerciali generalmente intese. Esistono infatti delle barriere all'entrata di queste popolazioni a basso reddito nel sistema finanziario formale, tra le quali la richiesta di alti livelli di garanzie che spesso i “poveri” o comunque i microimprenditori del Sud del mondo non sono in grado di fornire. Ci sono poi anche barriere culturali e sociali, in quanto spesso queste popolazioni sentono la banca formale come qualcosa di molto distante da loro, con procedure burocratiche difficili da comprendere. Ci sono poi costi di transazione molto ampi per le banche a fronte di interventi di così piccole dimensioni e una scarsità di informazioni a disposizione degli istituti finanziari sui clienti e quindi una loro “alta rischiosità”.

La microfinanza, prendendo spunto dai sistemi finanziari informali nei paesi del Sud del mondo, cerca di sviluppare tecniche e strumenti *ad hoc* che permettano di

(*) “Microfinanza”.

superare queste barriere. Tra questi, uno dei più noti è il *prestito di gruppo*, che cerca di sostituire le garanzie reali con garanzie atipiche, le cosiddette *garanzie sociali*, chiamate così perché spesso consistono nel richiedere ai potenziali clienti di formare essi stessi un gruppo di quattro o cinque persone che si autoselezionano. In tal modo l'istituzione di microfinanza trasferisce sui clienti il rischio della selezione; si ritiene che le persone scelgano altre persone di cui si fidano e delle quali conoscono la buona reputazione, dato che dovranno poi essere solidali nella restituzione del prestito.

In generale ci sono tecniche di incentivo al rimborso, come il *progressive landing*, ovvero la promessa di concessione di prestiti più grandi iniziando da quelli più piccoli, in modo da incentivare alla restituzione.

Il settore della microfinanza si è molto evoluto dalle origini. È partito da un *focus* di progetto – quindi da donatori che volevano iniziare progetti di microfinanza spesso temporanei in paesi del Sud del mondo – e adesso sta andando sempre più verso un modo di lavorare basato sulla creazione di istituzioni locali che possano essere durature e permanenti.

Ci chiediamo se uno strumento di questo tipo possa essere adatto ad una situazione di post conflitto. Ci tengo a chiarire subito che la microfinanza non è un rimedio assoluto e non funziona sempre e comunque in ogni situazione, ma dev'essere disegnato in modo da renderlo adeguato alle caratteristiche particolari di una situazione di post conflitto. Soprattutto, in una situazione immediatamente a ridosso di un conflitto, non è sempre lo strumento migliore: quando la situazione è ancora disperata, ci sono interventi basati su donazioni a fondo perduto e comunque su assistenza vera e propria, che possono essere strumenti migliori del microcredito stesso.

Esistono inoltre condizioni essenziali che dovrebbero sussistere in una situazione di post conflitto (che invece spesso non sono presenti in tali situazioni) per la buona riuscita di un progetto, per la creazione di un'istituzione di microfinanza. Sono essenzialmente tre:

La prima condizione è la presenza di un minimo di stabilità politica: infatti la microfinanza non è e non vuole essere uno strumento di risoluzione del conflitto; funziona se c'è un minimo di sicurezza e se i clienti sono in grado di svolgere le proprie attività economiche in modo minimamente profittevole. Devono esserci inoltre condizioni di sicurezza dello *staff* e dei beni dell'istituzione stessa che deve poter operare in un ambiente sicuro.

In secondo luogo, deve esistere un livello di attività economica sufficiente. La microfinanza infatti non è uno strumento per tutti e non è sempre adatto per i più poveri. È adatto per i poveri che siano economicamente attivi, in quanto permette ai clienti di beneficiare di un'opportunità economica che però deve già esistere. La microfinanza non crea l'opportunità dal nulla.

Essenziale infine è che le popolazioni alle quali ci si sta riferendo siano minimamente stabili e, come sappiamo, ciò è difficile in un contesto di post conflitto. Molto

spesso le istituzioni di microfinanza scelgono di lavorare maggiormente con i cosiddetti *retourning*, con coloro che ritornano nei propri villaggi o paesi di origine colpiti dalla guerra, piuttosto che con i rifugiati. Conosco tuttavia il caso di una ONG internazionale che ha sviluppato dei programmi innovativi mettendo in contatto la zona di guerra con quella che ospitava i rifugiati. In questo modo si autotutelava, cercando di incentivare i clienti a restituire il credito; lavorava con rifugiati della Sierra Leone e per i buoni clienti che puntualmente restituivano il credito, rilasciava un *certificato di buona condotta* e li metteva in contatto con un'altra istituzione che faceva microcredito e microfinanza in Sierra Leone, quindi nel paese in cui i clienti sarebbero poi tornati.

Queste sono le condizioni essenziali per la buona riuscita di un progetto di microfinanza.

Ci sono poi delle condizioni auspicabili, tra le quali l'esistenza di un sistema bancario minimamente funzionante. Questa non è una condizione necessaria; spesso anzi è molto difficile trovarla in situazioni di post conflitto, ma la esistenza di una banca commerciale che possa offrire servizi all'istituzione di microfinanza – trasferimenti di pagamenti e di conti correnti nei quali depositare i soldi – ne riduce i rischi e i costi, che sarebbero maggiori nel caso in cui la banca non esistesse.

Un'altra condizione auspicabile, anche se non essenziale, è l'esistenza di capitale e di relazioni sociali di un certo tipo: spesso la microfinanza si basa sui prestiti di gruppo di cui parlavo poco fa, nei quali la fiducia reciproca è molto importante. C'è chi dice che nei paesi in cui ci sono stati conflitti etnici e nei quali quindi questa rete sociale è venuta a mancare, sia molto difficile fare buoni progetti di microfinanza. E in effetti ci sono paesi come la Bosnia (dove la microfinanza ha avuto un grande successo grazie anche ad un progetto della Banca Mondiale che ha creato Apex, un'istituzione che finanziava e forniva assistenza tecnica a organizzazioni di microcredito locali) dove molto spesso tali istituzioni non offrono prestiti di gruppo ma individuali, proprio perché il contesto non rende possibile lo sfruttamento di reti di coesione sociale.

Per concludere, ci sono anche una serie di principi di base che dovrebbero essere sempre seguiti nell'applicazione di un progetto di microfinanza che ambisca ad avere successo.

Il primo è quello di distinguere sempre il progetto o i servizi di microcredito o microfinanza dai servizi cosiddetti *relief projects*, ovvero di supporto e assistenza su base di donazione a fondo perduto. Questo perché il credito deve essere restituito e su di esso è necessario pagare un tasso di interesse, mentre la donazione è una cosa diversa.

Un secondo punto è la collaborazione tra i donatori in modo da non creare confusione.

Altra cosa importante è cercare di coinvolgere uno *staff* locale qualificato. Ciò è spesso molto difficile in situazioni di post conflitto in quanto molte persone hanno

lasciato il paese, altre sono morte, altre hanno dovuto interrompere gli studi durante la guerra, per cui bisogna puntare sul *training* esterno e sull'iniziale utilizzo di *staff* espatriato, esperto nell'argomento che, per gradi, formi uno *staff* locale.

Questo è il *set* di condizioni essenziali e di principi di base affinché un progetto di microfinanza possa avere un certo successo in queste situazioni.

GIUSEPPE ZAMPAGLIONE (*)

STRUMENTI FINANZIARI E SVILUPPO

Sono Giuseppe Zampaglione e lavoro da dieci anni alla Banca Mondiale. Sono stato in Kosovo dal 2000 al 2002 come rappresentante della Banca e subito dopo mi sono occupato di un progetto nella vallata del Pressavo. Dal 2003 lavoro su “West Africa”, ossia sulla Liberia, Sierra Leone, Togo e Repubblica Centro Africana. In questi paesi seguo dei progetti per cui disegno e faccio l’implementazione. Mi sarebbe piaciuto aver fatto parte delle sessioni precedenti perché c’erano molti spunti ai quali avrei dovuto rispondere; qua ce ne sono altrettanti anche se devo dire che mi trovo completamente d’accordo con la dott.ssa Guarneri su alcune delle raccomandazioni che ha fatto. Pertanto, se qualcuno cercava qualche elemento di contrapposizione in questo contesto, devo dire che non ce ne sono. Ho, invece, alcuni spunti che mi riservo di proporre più avanti, sul tema più generale che è stato discusso questa mattina.

L’impegno della Banca Mondiale nel *post conflict* risale alla fondazione della Banca a Bretton Woods nel 1944-’45, nata con l’obiettivo di ricostruire l’Europa distrutta dal Secondo conflitto mondiale. Il primo prestito infatti venne erogato nel 1946, per 500 milioni, uno dei più grossi prestiti mai concessi dalla Banca Mondiale. Il *focus* della Banca è quello della ricostruzione, ossia di un’*action building*, più che di emergenza, perché vi sono altre agenzie che hanno questo specifico compito. Va però detto che i tempi e le sovrapposizioni di queste fasi sono andati gradualmente fondendosi. Oggi è piuttosto difficile intervenire sull’emergenza senza pensare allo sviluppo ed altrettanto difficile è pensare di fare il contrario. In tempi recenti – e lo dico soltanto per citare alcuni contesti di *post conflict* – la Banca è intervenuta in Kosovo, in Sierra Leone, Centro Africa, Iraq.

In questa mia presentazione terrei a far passare due messaggi e che stiamo lavorando su due temi importanti. Il primo è relativo all’evoluzione del dibattito, anche interno alla Banca Mondiale e nel consesso di chi opera a livello internazionale, sui

(*) Banca Mondiale.

temi di *post conflict* e della prevenzione dei conflitti. Si tratta di due temi collegati, ma questo è il dibattito in corso. L'altra questione è quella della partecipazione comunitaria alle azioni di ricostruzione.

Per quanto riguarda l'evoluzione del dibattito, penso di poter concordare con quanto il prof. Silvestri diceva questa mattina, quando ha usato più o meno queste parole: "*Ci rendiamo conto che stiamo sempre inseguendo le crisi, siamo sempre in ritardo rispetto alla crisi*". Il problema è sapere in che misura noi possiamo, non dico essere contemporanei alla crisi, ma – in qualche modo – andare più veloci della crisi, cioè anticiparla, capire dove sono i focolai di crisi. Questa mattina è stata citata la Nigeria, un tema ripreso anche nel pomeriggio, come un possibile focolaio di conflitto, ma potrei citare anche altri paesi come il Togo su cui, ad esempio, noi lavoriamo attualmente. Questa è sicuramente un'area a potenziale conflitto.

Il dibattito negli ultimi tempi si è spostato abbastanza sul concetto degli "stati fragili", che noi abbiamo chiamato, usando uno dei vari acronimi che possono non piacere ma che sono molto cari alla Banca, "Licus", che sta per "*low income countries under stress*", intendendo per *stress* un fenomeno di tipo istituzionale, politico ed economico, con caratteristiche di alta fragilità e volatilità, che sono il substrato di probabili riprese di conflitti in situazioni di *governance* molto deboli. Ci sono 22 paesi in questa lista in cui il conflitto può accadere, nei quali cioè ci sono probabilità che possa esplodere un conflitto.

Questa mattina il prof. Rusconi ha evidenziato una certa carenza teorica in materia di lavori ed il discorso è stato ripreso anche dal prof. Bellini. Io non sarei così definitivo, nel senso che va dato atto che del lavoro è stato fatto; è certamente difficile inquadralo in un contesto ed in un meccanismo teorico molto solido, ma esistono dei contributi, penso a uno di Collier, che era stato citato pure da Bellini, relativo alle conseguenze economiche delle guerre civili, peraltro parafrasando un famoso testo di Keynes, che guardava alle conseguenze economiche della Prima guerra mondiale. I costi delle guerre civili sono elevatissimi ed il lavoro di Collier mette in luce che ci sono delle caratteristiche ricorrenti nelle guerre civili, all'interno di uno stesso paese e in zone vicine ma con una caratteristica geografica ben definita.

In tali conflitti ci sono almeno tre elementi importanti. Da un lato c'è una forte cattura da parte dello Stato e delle *élites*, delle fonti di reddito, delle fonti di controllo e di potere nel paese stesso. A questo si associano dei sistemi a bassissimo livello di trasparenza, di *accountability* e di democrazia. A questo si associa, molto spesso, una proiezione dei governi nei confronti della popolazione che, in qualche modo, ripercorre alcune traiettorie, o dinamiche di ingiustizia sistematica nei confronti della popolazione. Questo è un primo blocco.

Un secondo blocco è di reazione a questo, solitamente basata su capacità di mobilitazione di risorse finanziarie in maniera sostanzialmente illegale. Non è un caso che i conflitti avvengano in quei punti ed in quei momenti in cui c'è capacità di mobilitare queste risorse. Penso, ad esempio, alla West Africa con i diamanti, ai

Balcani con tutti i traffici illeciti, ecc. Praticamente, in tutti i conflitti civili si ritrova una fonte di reddito importante che finanzia le attività contro l'*élite* che controlla il paese. Questo meccanismo porta a dei conflitti che, a loro volta, fomentano una situazione di progressivo indebolimento e pauperizzazione della popolazione.

Un ultimo aspetto: la "ricorrenza dei conflitti". Nel lavoro di Collier, che riguarda 40 Paesi analizzati in un periodo di trent'anni, nella metà dei casi analizzati c'è una probabilità del 50% che questi conflitti riprendano entro i cinque anni. In altre parole c'è quella che lui chiama una "*conflict trap*", ossia una trappola del conflitto. Non a caso anche questa mattina veniva citato il fatto che i conflitti, in Africa, negli ultimi tempi hanno avuto una durata più lunga rispetto al passato.

L'altra cosa che Collier mette in luce è la dinamica un po' perversa dei finanziamenti alla ricostruzione *post conflict*.

La tesi di Collier è che, in teoria, all'inizio, i finanziamenti dovrebbero assestarsi su livelli sostanzialmente bassi, per sostenere la formazione di *capacity* nel paese, per sostenere la ristrutturazione e l'irrobustimento delle istituzioni; poi, via, via, in una fase crescente, si dovrebbe registrare un aumento di risorse al fine di fare grossi investimenti e saperli gestire. Invece avviene esattamente l'opposto. Questa mattina qualcuno ha citato la "*funzione mediatica*" che i conflitti ormai hanno, ossia la capacità di calamitare risorse nel breve periodo per cui inizialmente ci sono forti risorse che, gradualmente, diminuiscono. Chi, come molti di voi, è stato in Kosovo, si è reso sicuramente conto di questo fatto e cioè che, all'inizio, le risorse sono ingenti – c'è addirittura un problema di capacità ad assorbirle – mentre poi, gradualmente, vengono meno. Forse, invece, dovrebbe avvenire un processo inverso. Le motivazioni di questo fenomeno sono di carattere sostanzialmente politico perché, alla fine, i Parlamenti nazionali e le Organizzazioni internazionali rispondono alle esigenze politiche dei loro paesi o delle loro *constituency*.

Vediamo quello che fa la Banca Mondiale in queste situazioni di conflitto. Innanzi tutto opera insieme al resto delle Agenzie multilaterali; poi disegna quella che viene chiamata una "*transition of support strategy*", ossia una strategia che può portare la Banca ad avere delle relazioni normali con il paese.

Prima di fare questo, fa due cose su cui volevo richiamare la vostra attenzione. Innanzi tutto si propone di analizzare le cause del conflitto e dare risposte. Qua mi riallaccio alle critiche che sono emerse anche oggi sull'incapacità di alcuni operatori di capire quali sono le condizioni del conflitto. Io credo che, da questo punto di vista, siano stati fatti grossi progressi. Ormai, sistematicamente, nei paesi in cui la Banca interviene a livello di *post conflict*, viene fatto quello che noi chiamiamo un "*social assessment*", ossia un'analisi sociologica e quasi antropologica delle ragioni del conflitto per capire quali sono le dinamiche nascoste e sapere come operare.

La seconda cosa che volevo evidenziare è la capacità – o la volontà – di rispondere all'emergenza sociale (che è un tema emerso anche nella relazione di Bellini) attraverso operazioni rivolte alla comunità, in un meccanismo partecipativo. Anche su

questo terreno vorrei sfatare un certo mito che vedo persistere e sopravvivere, ossia che ancora la Banca Mondiale, insieme ad altre grandi istituzioni internazionali, avrebbe una certa incapacità o insensibilità nelle relazioni con la popolazione, che arriva e pretende l'aggiustamento strutturale o che non ha capacità di parlare con le comunità, ecc. Questo, forse, era vero in passato ma la mia esperienza, il mio lavoro – io gestisco un portafoglio di 200 milioni di dollari – è esattamente fare operazioni con le comunità. In altre parole, noi lavoriamo *con* le comunità.

Ancora alcuni punti: trasferimento di potere reale alla comunità, rinforzamento del “*social capital*” nelle comunità. È soltanto attraverso questi meccanismi che, non solo si creano i meccanismi ai quali faceva riferimento poco fa la dott.ssa Guarneri, ma altresì si creano le premesse per evitare di ricadere nelle situazioni di conflitto. Anche questo è uno dei temi che Collier aveva evidenziato nella sua analisi teorica.

Un'ultima nota, prima di concludere, proprio perché gli Organismi internazionali mancano nel titolo di questo Convegno. Si parla, infatti, di ONG, di Forze armate, di industria, ecc. ma non si parla degli Organismi internazionali. Io credo sia arrivato il momento di investire molto – sia a livello di ONG, di paesi, di Forze armate, di Organismi internazionali – sul fatto che ci sia sostanzialmente un consenso sui grandi paradigmi di sviluppo, vuoi che essi siano a livello endogeno, vuoi che ci sia un consenso sulla natura partecipativa dello sviluppo.

Il fatto che le Forze armate mettano in moto meccanismi di presenza ben al di là delle attività di sicurezza e di difesa, ma che vadano ad aiutare le popolazioni in uno spirito partecipativo è un elemento chiaro e così dicasi per la presenza della Banca Mondiale. Secondo me bisogna uscire un po' dalle situazioni di antagonismo ideologico che, forse, potevano essere comprensibili in passato, per abbracciare invece visioni più consensuali. Questo, chiaramente, è un compito molto più difficile perché, fino a quando c'erano posizioni antagoniste ognuno si manteneva nei propri ambiti, quando invece c'è accordo e condivisione di alcuni paradigmi, diventa molto più difficile lavorare insieme.

MICHELE NARDELLI (*)

FRA ECONOMIA CRIMINALE E SVILUPPO LOCALE AUTOCENTRATO. LA “STRADA DELL’ACQUA” NELLA SERBIA CENTRALE

Due parole di presentazione dell’Osservatorio sui Balcani che qui rappresento. L’Osservatorio è oggi il principale luogo di informazione e ricerca sull’Europa sud orientale presente in Italia: un’autorevolezza conquistata in quattro anni di attività lungo diverse direttrici sia di natura giornalistica (il sito www.osservatoriobalcani.org), che di approfondimento e ricerca (attraverso numerosi dossier), che di tipo formativo (docenze presso corsi post laurea), sia infine di natura politica attraverso la promozione di eventi sui temi cruciali della regione (allargamento dell’Unione Europea...). Proprio recentemente Paolo Rumiz ha definito il sito di OB il più interessante strumento di conoscenza del sud est europeo.

Fra le tante ragioni che hanno portato alla realizzazione dell’Osservatorio una è senza dubbio quella di rompere gli stereotipi con cui si guarda a questa regione nel cuore della vecchia Europa ed in particolare con cui si è guardato alla guerra dei dieci anni, da cui prenderò spunto per affrontare il tema dell’economia nel contesto dei conflitti e dei post conflitti.

Prima però di entrare nel merito di tale argomento, vorrei spendere qualche parola sul dibattito svoltosi nel *panel* precedente. Non nascondo di aver provato un forte sconcerto nell’assistere ad una discussione dove il ricorso alla guerra non è in discussione, dove la guerra è considerata lo strumento naturale per intervenire nei conflitti.

Ovviamente non sono d’accordo. Credo che la guerra aggravi, renda più acuti i conflitti. Ben diversa dall’azione di cura e di elaborazione necessaria ad una loro evoluzione nonviolenta. Non si tratta di un’affermazione ideologica, che viene cioè dal mio modo di pensare. Ho cercato in questi anni di frequentazione balcanica di “abitare” i conflitti, per conoscerne le dinamiche, elaborarli e trovare i punti d’incontro delle diverse narrazioni. Ora, si può ragionare sull’utilità o meno di un intervento militare da parte di chi ne ha il mandato sulla base del diritto internazionale, laddove si siano

(*) Osservatorio sui Balcani.

sperimentate tutte le possibili strade alternative, ma non si venga a parlare di “guerre umanitarie” laddove si utilizza l’uranio impoverito. Ci vorrebbe in questo un briciolo di onestà intellettuale, ad esempio nell’andare a vedere gli esiti di tali guerre sul piano degli effetti concreti sulla vita delle persone e delle comunità locali.

L’intento del Museo Storico della Guerra di Rovereto è quello di stimolare il dialogo fra diversi, e non mi sottraggo. Sono andato nel 1996 a dialogare in Bosnia Erzegovina con i criminali di guerra, pur di aprire percorsi di pace, ed è stata una scelta che ha prodotto risultati per certi versi straordinari. E dunque non mi spaventano i mercanti d’armi. Ma il dialogo deve essere vero e non avere come unico orizzonte quello dell’ineluttabilità della guerra (e della vendita di sistemi d’arma sempre più sofisticati e costosi). Una strada che continuo a percorrere e che domattina mi riporterà in Bosnia, proprio a ragionare di economia locale autosostenibile, perché ritengo che questa sia una forma di antidoto ed insieme di risposta alle dinamiche della guerra.

Dicevo degli stereotipi. Uno di questi è continuare a pensare che la guerra nei Balcani sia stata una guerra arcaica, che affonda le proprie radici nell’atavico conflitto fra nazionalità. Non è così: quella degli anni ’90 è stata una guerra moderna, che ha usato come copertura la divisione etnica, ma che aveva ben altre radici. Perché le nuove guerre sono forme di riorganizzazione del potere e dell’economia, forme estreme di deregolazione funzionali ai processi postmoderni di finanziarizzazione dell’economia e ad *élites* che intendono succedere a se stesse.

Capire quel che accade nel contesto delle guerre moderne ci permette di comprendere gli scenari dei tanti dopoguerra.

Agli stereotipi corrispondono i luoghi comuni. Uno di questi è quello di considerare la guerra come un contesto di distruzione dell’economia. Per la mia esperienza diretta posso dire che non è affatto così. Se andate a vedere cos’è stata la guerra in Bosnia Erzegovina, questa assume le caratteristiche di forma di accumulazione primaria, perché questo – una rapina – è stata concretamente la pulizia etnica:

- spogliazione delle case (denaro, preziosi, elettrodomestici, mattoni);
- sequestro dei beni (banche, uffici postali);
- cessione forzata delle proprietà (uso dei campi di concentramento, distruzione della documentazione catastale);
- traffici di tutti i tipi, specie dei prodotti sottoposti ad embargo (armi, droga, alcool, prodotti petroliferi);
- uso politico – mafioso – degli aiuti internazionali (nelle forme più impensabili, vedi Medjugorje, piccolo centro dell’Erzegovina dove le apparizioni mariane, peraltro mai riconosciute della Chiesa di Roma, diventano funzionali al finanziamento della guerra).

Altro che scoppio di odi arcaici! Si tratta di una forma di crimine organizzato. Se non comprendiamo questo, difficilmente potremmo interpretare correttamente i dopoguerra. Fatti a loro volta di:

- militarizzazione e controllo mafioso del territorio;
- traffici di tutti i tipi. A quelli tradizionali si aggiungono quelli degli esseri umani (*trafficking*), dei rifiuti tossici (miniere come luogo di smaltimento rifiuti), la dilapidazione delle risorse locali (legno e altre materie prime);
- controllo degli aiuti internazionali e della ricostruzione;
- il *business* delle privatizzazioni, vera e propria forma di appropriazione indebita da parte di vecchie nomenclature riciclate in uomini d'affari;
- deregolazione estrema come ambito favorevole alla delocalizzazione delle imprese o dell'utilizzo dei vecchi *Kombinat* industriali del regime per produrre fuori dalle normative europee e a costi irrilevanti (sia per i bassi salari, sia per la mancanza di norme a tutela della salute e dell'ambiente).

Il caso della Zastava di Kragujevac, la gemella balcanica della Fiat, è esemplare. Colpita dai bombardamenti della Nato con missili arricchiti di uranio impoverito (vedi le inchieste dell'Osservatorio sui Balcani) oggi vive il paradosso di produrre armi su licenza Nato.

Tutto questo e tante altre cose ancora sono i dopoguerra. In quello balcanico è in particolare la crisi delle produzioni locali e il boom dei centri commerciali nei quali non trovi prodotti locali ma solo i sottoprodotti dell'economia-mondo. I centri commerciali sono il simbolo e lo strumento della ripulitura del denaro sporco e dei proventi di guerra (primo grande affare), a cui segue lo svuotamento dei magazzini (secondo affare), lo smaltimento di prodotti fuori mercato (terzo affare), la speculazione sulle aree industriali dismesse (quarto grande affare).

Tutto questo avviene per effetto di un contesto di estrema deregolazione e di controllo politico mafioso del territorio. Così si può comprendere che cosa intendo quando parlo di finanziarizzazione dell'economia: un processo di circolazione del denaro alla ricerca delle aree di massima deregolazione alle quali corrisponde la massima rendita ed il massimo profitto.

Mi piace che non ci sia lo spazio ed il tempo per approfondire. Aggiungo solo che quel che accade da questa parte dell'Adriatico non può che riverberarsi anche sulla sponda opposta, in termini di delocalizzazione delle imprese (con effetti devastanti sull'occupazione in Italia) e di grandi capitali di origine criminale che si rivermano sull'economia del nostro paese.

L'economia locale autosostenibile come antidoto e risposta alle dinamiche dell'economia di guerra è l'ipotesi di lavoro sulla quale stiamo lavorando in diversi progetti di cooperazione comunitaria. A partire da una semplice considerazione che vi propongo in maniera provocatoria: non esistono "paesi poveri". Tutt'al più possiamo parlare di "paesi impoveriti". Ma ricchi non solo di materie prime (queste ultime talvolta diventano motivo di interessi aggressivi e dunque di impoverimento) o di risorse naturali, ma anche di storia, cultura, tradizioni locali.

In questi contesti il ruolo della cooperazione internazionale dovrebbe essere di aiuto e stimolo verso la riappropriazione delle risorse da parte delle comunità locali.

Il contrario cioè dell'insostenibilità e dell'invasività di gran parte della cooperazione internazionale. Non trasferimento di risorse economiche e di modelli, dunque, ma sostegno alla riappropriazione delle risorse locali, in primo luogo in termini di auto-consapevolezza e poi agendo sull'orgoglio del territorio, sul carattere autosostenibile dei progetti, sul principio di responsabilità, sull'autogoverno. Ecco dunque che un progetto di sviluppo endogeno diventa progetto politico, investendo il tema della partecipazione, della democrazia, delle forme di organizzazione sociale.

Non c'è il tempo per parlarne in maniera diffusa. Vi volevo solo portare un esempio concreto che vede protagonista fra gli altri il Comune di Rovereto. È quello nato nella Serbia centrale, nel territorio della municipalità di Kraljevo a partire da un percorso formativo per operatori di territorio. Percorso al quale hanno partecipato una ventina di persone del luogo, durato un anno e mezzo e conclusosi con una visita di conoscenza in Trentino delle esperienze di sviluppo locale e dei patti territoriali. Alla sfida lanciata di come promuovere il proprio territorio (e dopo aver conosciuto le esperienze delle "strade del vino") è nata l'idea della "Put Vode", la "strada dell'acqua": 150 km costellati di monasteri, castelli medievali, antiche osterie, agritur, aziende agricole locali, acque termali... musica. Ne sta nascendo il primo patto territoriale nei Balcani, al quale partecipano le istituzioni locali, le aziende agricole che lavorano lungo la filiera "piccoli frutti, frutti di bosco, turismo rurale", i ristoratori e gli altri soggetti economici e sociali del territorio. Usando il microcredito e collegandosi in rete con altre esperienze di sviluppo locale e di turismo responsabile nei Balcani (www.viaggiareibalcani.org). Consapevoli che l'unica maniera per interagire in maniera non subalterna con la globalizzazione sia quella di ricostruire forti identità economiche e culturali sul piano locale.

Un'esperienza concreta che indica una strada possibile per immaginare in forme diverse i dopoguerra che segnano il nostro tempo.

SEBASTIANO CIPRIANO (*)

LE PATOLOGIE DELL'ECONOMIA POSTBELLICA

Baserò quanto sto per dire sulla mia esperienza maturata in Kosovo come comandante della “*Financial Investigation Unit*”. E qui è necessaria una piccola premessa per spiegare cosa è stata e cosa ritengo sia ancora la FIU in Kosovo.

Nel 1999 in virtù della risoluzione 1472 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, l'amministrazione del Kosovo venne affidata ad un Rappresentante Speciale del Segretario Generale dell'ONU (UNMIK) e la struttura amministrativa della provincia venne divisa in 4 *pillars* (polizia e giustizia, amministrazione civile, ricostruzione delle strutture amministrative, infrastrutture).

Nel 2002, l'allora – definiamolo – “governatore” del Kosovo, Michael Steiner, si rese conto, sull'onda sempre crescente di una serie di campagne di stampa (alcune delle quali chiaramente strumentali) che il fenomeno della corruzione (sia all'interno delle costituenti istituzioni kosovare, sia all'interno della stessa struttura UNMIK) andava assumendo dimensioni preoccupanti che creavano non solo problemi di immagine ma anche la necessità di fornire spiegazioni ad una comunità internazionale che, in definitiva, non vedeva impiegati adeguatamente i fondi elargiti nell'ambito delle donazioni.

In questo contesto quindi, nel gennaio del 2003, a seguito della firma tra l'UNMIK ed il Governo italiano di un *Memorandum of Understanding*, venne creata una unità anticorruzione composta interamente da ufficiali di Polizia giudiziaria e di Polizia tributaria della Guardia di finanza italiana, posta, per il tramite del capo del *pillar 1*, alle dirette dipendenze del Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite in Kosovo.

Non ho voluto tediarvi spiegandovi l'origine della FIU, per una sorta di autocelebrazione, quanto per indicare come, anche nell'ambito di strutture amministrative avanzate e gestite con criteri tipici dell’*“International Accounting Standards”*, possa essere emersa, prepotentemente, la necessità di un controllo sulla gestione delle at-

(*) Guardia di Finanza.

tività economiche poste in essere da chiunque provi a gestire o a riattivare un paese all'indomani di un evento bellico.

Proprio il caso del Kosovo può offrire un'immagine molto variegata delle patologie che possono affliggere l'economia di un paese alla fine di una guerra. Quando, infatti, le truppe americane, russe, inglesi, italiane e degli altri paesi della coalizione fecero il loro ingresso in Kosovo, si trovarono a fronteggiare la stessa tipologia di problematiche (limitate solo dall'ampiezza territoriale della provincia) che le truppe di liberazione alleate trovarono quando, nel 1945, entrarono in Germania: strutture sociali e di governo da ricostruire interamente, fabbriche da rimettere in funzione, sistema scolastico e sanitario da ricostruire, oppure ancora gestire il passaggio da un sistema economico socialista ad uno consumistico.

Tutte queste problematiche andavano inserite in un contesto sociale che vedeva:

- forze militari (o militarmente organizzate) quali l'UCK (l'esercito di liberazione Kosovaro) che volevano raggiungere un riconoscimento di carattere politico pur senza abbandonare (almeno di fatto) la posizione di forza garantita dalla presenza di strutture militari di supporto;
- strutture della criminalità organizzata locale, dedite allo sfruttamento della prostituzione, al traffico degli stupefacenti, al traffico di tabacchi lavorati esteri, al traffico di prodotti petroliferi (è impressionante ricordare l'altissima concentrazione di stazioni di servizio a fronte del parco macchine circolante), traffico di schede prepagate per il traffico telefonico, appartenenti ai vari partiti politici desiderosi di partecipare alla spartizione della grande torta degli appalti (dalle grandi *utilities* – servizi telefonici ed energia elettrica – alla gestione del traffico merci nell'aeroporto di Pristina).

Sto parlando della mia esperienza presso una struttura delle Nazioni Unite, ma voglio mettere bene in chiaro che il mio non vuole essere assolutamente un atto di accusa nei confronti di una istituzione internazionale che ha fatto valere il proprio peso e la propria indiscussa capacità nella composizione di dissidi internazionali. Le situazioni che mi accingo a descrivere possono essere estese a qualsiasi struttura, ente governativo e non, incaricato di riavviare la vita amministrativa, economica e sociale di un paese all'indomani di un evento bellico e/o di una catastrofe naturale. E purtroppo la mia esperienza professionale – questa volta in Italia, vedasi indagini congiunte della GdiF e dell'OLAF nei confronti delle ONG incaricate di recare aiuti a popolazioni colpite da catastrofi naturali – me ne ha fornito le prove. Invece, proprio perché l'ONU è una struttura sana, non appena sono stati individuati quelli che potevano essere i “punti di rottura”, la struttura stessa è corsa ai ripari. La FIU era solamente una delle agenzie di investigazione coinvolte nelle indagini, perché, della *task force* appositamente creata facevano parte sia gli investigatori dell'OLAF (l'organismo di indagine dell'UE) che l'OIOS (il servizio di *audit* interno dell'ONU).

Tornando in Kosovo, è possibile osservare come l'UNMIK, nel momento del proprio insediamento nella gestione dei gangli del potere, si sia trovata a dover risol-

vere, con carattere di urgenza, i maggiori problemi che affliggevano la popolazione: cibo, sanità, energia, comunicazioni, ecc., ecc.

È chiaro ed evidente che, in un primo momento, l'urgenza di erogare un servizio possa far premio rispetto sulla regolarità delle procedure di appalto e contabili. Quello che diviene preoccupante, sia dal punto di vista della correttezza istituzionale che sotto quello del legittimo interesse da parte dei paesi conferitori degli aiuti, è che, a distanza di anni, quelle che potevano essere definite "procedure d'urgenza" vengano convertite in programmi di intervento e contratti a durata pluriennale.

In Kosovo 4 anni dopo l'avvento dell'UNMIK:

- per chiamare un'utenza cellulare bisognava digitare il prefisso internazionale di Monaco di Montecarlo;
- era ancora impossibile quantificare il costo industriale di ogni singolo Kwh prodotto dall'unica centrale elettrica della provincia (che sotto il regime titino esportava energia elettrica);
- nessuno era in grado di sapere che fine facessero i diritti di stazionamento esatti da una sedicente Autorità aeroportuale di Pristina;
- nessuno era in grado di quantificare e/o classificare quanti farmaci venissero importati e, successivamente, redistribuiti ad ospedali e strutture periferiche.

L'elenco è purtroppo abbastanza lungo.

Le più importanti imprese del Kosovo (sia in termini occupazionali che di risorse assorbite) erano la KEK (Compagnia Elettrica Kosovara), il PTK (Poste e Telecomunicazioni), Waste Water and Heating (Acque potabili e reflue) e la società di gestione dell'aeroporto di Pristina; tutte sottoposte all'autorità della "Kosovo Trust Agency". Per la maggior parte del periodo post bellico le loro strutture di *governance* sono state in continuo *turn over* ed i *manager* si sono succeduti gli uni agli altri. Tali tipi di problematiche associati alla mancanza di uno stabile flusso di investimenti hanno impedito non solo di impostare delle strategie poliennali, ma anche una valida programmazione annuale ed un *audit* affidabile. Data l'importanza cruciale di queste imprese (ed il costo e la qualità del loro *input*) per il resto del settore manifatturiero, sin dall'inizio le indagini sono state indirizzate nei loro confronti.

Volendo quindi provare a fare una analisi delle patologie dell'economia post bellica, che non sarà, comunque, mai abbastanza dettagliata, parlerò (visto che non dovrebbero più sussistere esigenze istruttorie) di quelle che sono state le immediate emergenze nelle indagini condotte dalla FIU nei confronti di una delle più grandi aziende presenti nella provincia: il PTK, ovvero la struttura incaricata di gestire le poste ed i telefoni kosovari.

Cominciamo con quello che può sembrare un fatto di poco conto: il commercio illegale di schede prepagate di traffico telefonico.

In un paese dove le linee telefoniche fisse, per tutta una serie di motivi che non sto qui ad elencare, non erano state ancora ricostituite, il telefono cellulare diveniva l'unico strumento valido per comunicare. La scheda prepagata di traffico telefonico

diveniva quindi quasi più importante del cellulare stesso. Ebbene, per quante schede di traffico venissero acquistate e messe sul mercato da parte del PTK, esse puntualmente sparivano immediatamente e, in virtù del semplice meccanismo della domanda e dell'offerta, il prezzo di ogni singola scheda che poi era possibile acquistare presso i vari banchetti gestiti di solito da bimbi kosovari, variava dal 10 al 150% in più del valore effettivo di traffico corrispondente. Di fatto, tali schede erano divenute un valido surrogato del denaro contante con l'aggravante che, a causa delle fluttuazioni del mercato, l'incettatore di tali strumenti si trovava anche nella possibilità di raddoppiare in poco tempo l'investimento iniziale. Inoltre, l'aver rinvenuto, durante perquisizioni operate dalle varie agenzie di polizia delle Nazioni Unite o dai Carabinieri della "Multinational Special Unit", ingenti quantità di tali schede presso le abitazioni/uffici di politici un po' troppo vicini a movimenti terroristici ancora attivi e presso i covi di appartenenti alla criminalità organizzata locale, lascia facilmente immaginare le conseguenze della mancata istituzione e aggiornamento di un registro di carico e scarico idoneo a monitorare i flussi di vendita delle schede ed in grado quindi di permettere l'identificazione degli incettatori (e qui viene da domandarsi se per dolo o semplice negligenza).

Altra situazione rilevante è stata quella delle fulminanti carriere all'interno della struttura. La situazione non era legata a semplici fatti di clientelismo o gestione nepotistica dell'azienda ma, come vedremo di seguito, il tutto sembrava essere stato preordinato per inserire le persone giuste al posto giusto in modo che non venissero sollevate troppe domande sulla gestione aziendale. E così osserviamo come, sull'onda della necessità del momento, una certa persona venga assunta come interprete. Nell'arco di 6 mesi, questa persona, sicuramente particolarmente dotata, diviene la *personal assistant* del direttore (ma anche l'unico altro soggetto, unitamente a quest'ultimo, autorizzato ad operare su di un conto corrente acceso presso una banca estera). Nell'arco di 3 anni, al momento del passaggio dei poteri dalle strutture UNMIK a quelle locali, sempre questa stessa persona, sicuramente dotata di particolari qualità professionali, ne diviene il direttore, scavalcando altri managers presenti in azienda. A questi ultimi non solo non sarebbe mai stata data la possibilità di operare gli opportuni controlli sulla gestione del PTK, ma essi sono stati posti nelle condizioni di dover lasciare la struttura, se non di propria volontà, perché coinvolti in scandali creati *ad hoc* e supportati dal potere politico.

Ed ora passiamo ad analizzare il perché di tali manovre di personale. Quando si trattò di scegliere l'operatore telefonico in grado di gestire la rete dei telefoni cellulari in Kosovo, seguendo le normali procedure delle Nazioni Unite, venne posta in essere una regolare gara di appalto. I risultati di tale gara devono essere stati poco chiari sin dall'inizio se, già all'epoca, il rappresentante dell'UNMIK ordinò un *audit* interno (i cui risultati sono a tutt'oggi controversi). Comunque, alla fine, la concessione venne affidata ad una società francese basata nel Principato di Monaco (ed ecco il motivo per cui, come detto, bisogna digitare il codice di quel paese per contattare un

cellulare kosovaro), ma le condizioni contrattuali erano talmente complicate che, a far data dalla fine del 2003, il PTK non era riuscito ancora ad incassare un solo euro dalla gestione del traffico telefonico cellulare nel suo territorio, con l'aggravante di non essere in grado di rilevare (appunto per i traffici sopra descritti) l'intero ammontare degli importi incassati tramite le schede di traffico prepagate, dalla società concessionaria.

Sempre con riferimento alle modalità di assegnazione dei contratti è stato incredibile verificare come la più grande flotta di furgoni presente nella provincia venisse assicurata con una singola compagnia di assicurazione, senza che venisse indetta alcuna gara o quantomeno richiesto un preventivo alle altre compagnie. Singolare, anche in questo caso, il risultato degli accertamenti: un funzionario di bassissimo livello avrebbe siglato, senza alcuna autorizzazione, il primo contratto; gli altri sarebbero venuti a cascata. Assolutamente influente il fatto che il proprietario della compagnia assicurativa, guarda caso, fosse un intimo amico del direttore *pro tempore* della struttura.

È chiaro ed evidente che tali manovre si sono potute realizzare soltanto con la connivenza dei *manager* che nel corso degli anni si sono avvicinati all'interno della struttura. La maggior parte di essi infatti, quanto interrogati dagli investigatori, hanno rinviato ad altri soggetti la responsabilità dell'operazione ovvero hanno ammesso di non conoscerla assolutamente, né dal punto di vista tecnico né dal mero punto di vista fattuale.

Quanto precedentemente detto porta ad un'altra considerazione: come venivano redatti i bilanci della struttura? E qui la situazione si complica ulteriormente. Fino a quando il PTK era solamente una costola del servizio postelegrafonico jugoslavo, come in tutte le strutture socialiste, esso non godeva di alcuna autonomia né gestionale né amministrativa e quindi tutti i dati contabili confluivano a Belgrado. In più, i violenti bombardamenti, gli atti di guerriglia e di sabotaggio, l'aperto ostruzionismo delle autorità di etnia serba, non hanno permesso una efficace ricostruzione degli *assets* della struttura aziendale (ricordiamo comunque che siamo nel 2003 e che la guerra si era conclusa nel 1999). In tale ambito, la redazione di bilanci societari quantomeno parzialmente attendibili è pura follia: si va dalla "dimenticanza" dell'iscrizione nello specifico mastro della partita di schede prepagate, alla doverosa ma quantomeno discutibile indicazione al passivo dello stato patrimoniale di un conto corrente acceso presso una banca estera con un saldo attivo di svariati milioni di Euro. In questo ultimo caso la giustificazione apportata dal manager sarebbe stata che tale posta era stata iscritta al passivo perché "accesa a spese future" e perché "i suoi superiori gli avevano detto di fare così". Non dimentichiamo, però che quello stesso conto corrente è quello sul quale sono stati abilitati ad operare solamente il direttore *pro-tempore* e la sua assistente personale (successivamente divenuta a sua volta direttore).

Per non parlare poi della gestione finanziaria dell'azienda. Quest'ultima movimentava svariate decine di milioni di euro, con saldi contabili attivi presso un po' tutte

le banche autorizzate ad operare nella provincia, anch'essi per svariati milioni di euro. Ebbene, a fronte di questa enorme disponibilità di contante, non solo l'azienda non percepiva un euro di interesse attivo, ma pagava oneri bancari annuali per almeno 500.000 euro.

Ogni tanto, per dare una parvenza di serietà ed affidabilità, il PTK, contando sul fatto che non esistevano in Kosovo professionalità adeguate, affidava ad un consulente esterno l'incarico di trattare alcune problematiche, sempre urgenti e contingenti. L'urgenza e la contingenza servivano a giustificare il fatto che non venivano seguite le corrette procedure per l'aggiudicazione dell'incarico ma si andava a trattativa privata. Il piccolo particolare era che questi contratti erano veramente d'oro: ai consulenti venivano pagate cifre che andavano dai 1.500 ai 2.150 euro al giorno, chiaramente esenti da imposte (da notare che lo stipendio di un professore universitario ammontava a circa 150 euro al mese), per durate che, in alcuni casi, superavano i sei mesi. Ben difficilmente gli investigatori hanno rinvenuto nel carteggio aziendale un qualche *report* o altre relazioni in grado di giustificare tali ingentissime spese.

Come precedentemente detto parlando del traffico più o meno lecito delle schede prepagate, si è fatto cenno al finanziamento dei partiti politici. In una realtà come quella kosovara, il PTK era l'unico ente statale in grado di produrre, se non utili, quantomeno ricavi. Era quindi una mucca da mungere. E l'azienda si prestava volentieri ad essere munta, anche ufficialmente: conformemente alla mentalità della vecchia struttura socialista, il cassiere del PTK consegnava nelle mani del tesoriere del Ministero delle Telecomunicazioni – che ha sempre rilasciato regolare ricevuta – somme rilevanti che, a dire dei *manager* interrogati, servivano al ministro per “pagare gli stipendi degli impiegati del ministero stesso” (ogni commento è superfluo).

Lo stesso può dirsi per i contatti con elementi della criminalità organizzata che gestivano il traffico di schede telefoniche. È assolutamente impensabile non riuscire a capire le conseguenze del mancato monitoraggio del fenomeno. È chiara quindi l'intenzione dei dirigenti aziendali di non contrariare i vari *boss* locali che, in cambio, mai si sono appropriati di un trasporto valori operato sui predetti famigerati furgoni aziendali.

Quanto fin qui detto è uno spaccato molto veloce e non abbastanza dettagliato di quella che è la situazione di un'azienda di un paese appena uscito da un evento bellico.

Giusto per onor di cronaca, che io sappia, le indagini di polizia giudiziaria si sono concluse con l'emissione da parte di un giudice internazionale di tre ordini di cattura internazionali nei confronti di un alto funzionario UNMIK e di due altissimi funzionari del PTK.

Abbandonando il Kosovo, altri elementi di riflessione sulle patologie dell'economia post bellica possono essere dati dalla privatizzazione delle imprese statali. In una normale struttura economica tale fatto avviene mediante la vendita, tramite il mercato borsistico, delle azioni delle imprese da privatizzare. Normalmente ciò av-

viene sfruttando i canali del sistema bancario e soggiace ai controlli dell'Autorità incaricata di sovrintendere al buon funzionamento del mercato borsistico. Nel caso dell'economia post bellica ciò di norma non avviene e, quindi, l'incarico di procedere al lancio delle azioni viene dato ad enti che rappresentano i maggiori potentati economici dell'area. Purtroppo, di sovente, si dimentica che tali potentati, appunto per rimanere tali, hanno dovuto soggiacere a compromessi di qualsiasi natura con il partito vincente (sia quello politico che quello legato alla criminalità organizzata). Di fatto, ciò che accade è che viene legalmente data la possibilità di reimmettere nei circuiti ufficiali una enorme quantità di denaro liquido la cui provenienza è, la maggior parte delle volte, quantomeno dubbia e quindi di dare a gruppi appartenenti alla criminalità organizzata la possibilità di inserirsi in una economia di mercato senza dover temere che una serie di controlli sulla origine del denaro così investito, possa denunciare la sua provenienza da traffici illeciti.

Tale inserimento di elementi appartenenti alla criminalità organizzata nella normale economia delle imprese, può, a sua volta, avere due sbocchi:

- a. l'organizzazione criminale vuole darsi una nuova facciata e quindi, da quel momento in poi, seguirà le normali regole di mercato, se del caso modificandole legalmente mediante una normale operazione di *lobbying* (procedura assolutamente legale nella maggior parte dei paesi industrializzati). Ma ciò, purtroppo, avviene molto raramente;
- b. l'organizzazione criminale continua ad operare nel sistema economico e finanziario utilizzando le stesse modalità e strumenti di quando era fuorilegge. In tale ipotesi, si pongono in essere delle vere e proprie distorsioni della politica economica dei paesi interessati perché si alterano le condizioni della leale concorrenza. Di fatto gli investitori stranieri sono meno propensi a far confluire capitale di rischio nel paese interessato e le autorità governative non riescono ad intervenire efficacemente in quanto prive di effettivi strumenti sia di controllo che di repressione. In tali circostanze ci troveremo quindi alla presenza di situazioni di finanziamento più o meno legittimo di partiti politici sia della maggioranza che dell'opposizione (laddove non si arrivi al vero e proprio ricatto), tendenti all'approvazione di provvedimenti di carattere legislativo tali da agevolare l'operato (non sempre adamantino) dell'ente economico interessato.

Tale situazione, di solito è aggravata dal tentativo degli appartenenti al vecchio *establishment* governativo di rientrare nei circoli che "contano" e, quindi, continuare, di fatto, nella gestione della "cosa pubblica". In ciò essi sono avvantaggiati dalla profonda conoscenza della struttura amministrativa del paese, conoscendone sia le debolezze che le vulnerabilità e, molto spesso, i nuovi governanti si devono affidare proprio ai vecchi amministratori per tentare di fare andare avanti la macchina amministrativa che poi servirà da volano per mettere in moto la struttura economica. D'altronde, situazioni di questo tipo si sono riscontrate un po' in tutti i casi di ristrutturazioni post belliche. Se comunque i nuovi governanti sono capaci di creare, accanto

ai nuovi (vecchi) amministratori degli organismi che, più che controllare, siano in grado di “rubare” loro il mestiere, allora ci saranno buone probabilità che in tempi moderatamente brevi il *trend* negativo possa essere invertito.

In ogni ristrutturazione post bellica ci si trova di fronte ad una elevata massa di mano d’opera (normalmente poco qualificata) derivante dalla smobilitazione delle Forze armate o delle forze guerrigliere. Tale massa di forza lavoro viene di solito indirizzata verso lavori a basso contenuto tecnologico quali l’edilizia e l’agricoltura. I nuovi datori di lavoro ben si guarderanno, in tali circostanze, dal garantire ai propri dipendenti idonee condizioni di lavoro e dall’effettuare il pagamento dei contributi previdenziali e pensionistici. Tale situazione, per quanto nel breve periodo possa permettere al singolo lavoratore di sopperire alle esigenze basilari per sé e per la propria famiglia, nel medio e nel lungo periodo è destinata ad ingenerare problematiche di carattere sociale ed economico.

- La mancata applicazione di strumenti previdenziali e di salvaguardie antinfortunistiche di fatto porta indietro di secoli la tutela ed il benessere del lavoratore che viene abbandonato a se stesso nell’eventualità di infortuni sul lavoro.
- Similmente può dirsi per il mancato assolvimento degli obblighi pensionistici anche se tale situazione verrà percepita solo all’uscita del prestatore d’opera dal mondo del lavoro attivo.
- Più pesante è (e qui emerge un po’ il mio peccato originale di appartenente alla GdF) la problematica legata all’omesso assolvimento degli obblighi fiscali. Le minori entrate derivanti dalle mancate trattenute sui redditi percepiti, di fatto privano i neogovernanti dei mezzi necessari per far partire le grosse opere pubbliche che normalmente servono da volano per il riavviamento dell’economia e che normalmente innescano il circolo virtuoso (investimenti – salari – risparmi – aumento della domanda – aumento dei consumi – maggiori entrate derivanti dalle imposte sui consumi ecc. ecc.) che permette l’innalzamento dei livelli di vita della società.

In tale ambito bisogna anche considerare gli effetti distorsivi (non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello sociale) creati dalle paghe e dai salari percepiti dagli appartenenti alle organizzazioni internazionali (umanitarie e non) operanti sul territorio. Di fatto, ciò che viene a crearsi è il sorgere di un doppio mercato: uno per il locale (indigeno) e l’altro per lo “straniero”, ovvero ancora per il locale che lavora per l’organizzazione internazionale. Ritorniamo per un attimo in Kosovo: abbiamo detto che un professore universitario percepiva un salario di Euro 150 al mese; ebbene, un’interprete, assunta da una organizzazione internazionale, inquadrata amministrativamente come “dipendente temporanea” ai più bassi livelli retributivi, tra paga ed indennità accessorie arrivava a prendere fino a Euro 2.000 al mese.

È chiaro l’effetto indotto di tutto ciò:

- da un lato la corsa all’acquisizione di un posto di lavoro presso una struttura internazionale, con il connesso sorgere di situazioni di vero e proprio “caporalato”

- e con fatti di corruzione di tutti i tipi ed a tutti i livelli (basti pensare al traffico di ragazze dai paesi dell'Est europeo);
- il sorgere di una vera e propria economia parallela, destinata ad erogare servizi agli “internazionali”, non in grado di creare valore aggiunto, non in grado di autosostenersi e destinata a soccombere non appena le strutture internazionali abbandoneranno il paese.

La serie di situazioni che ho testè citato derivano, il più delle volte dalla necessità sentita dai nuovi governanti di contemperare l'esigenza di far ripartire l'economia nazionale con quella di poter garantire gli opportuni controlli in modo che essa non cada in mano alle solite *lobbies* di profittatori senza scrupoli. Un'eccessiva serie di controlli, quali quelli sulla circolazione del contante o sulla concessione delle licenze commerciali, una stringente politica di controlli sanitari nei confronti delle imprese produttrici di generi alimentari (basti pensare ai controlli sulla catena del freddo), imporrebbero ai nuovi imprenditori dei bardelli troppo onerosi da sopportare e quindi, di fatto, creerebbero dei diaframmi alla riapertura dei mercati. D'altro canto, il consentire a chiunque di poter aprire la propria attività commerciale e/o industriale, espone al pericolo che l'economia riparta all'interno di una giungla ove solo i più forti (sia dal punto di vista economico che da quello strutturale) potranno sopravvivere. Da un punto di vista estremamente cinico, anche questa potrebbe essere una delle conclusioni. Si perderebbero così però tutta quella serie di piccole imprenditorialità, generalmente marginali, in grado di creare quel tessuto sociale (*middle class*) ed imprenditoriale destinato a divenire la spina dorsale di una sana economia.

Da un punto di vista della competitività e della *performance* è stato ormai da lungo tempo accertato che il settore cruciale di un paese in fase di ricostruzione è quello manifatturiero. Ma in una economia “senza frontiere” come quella attuale, l'offerta di prodotti nello specifico settore sarà esposta alla concorrenza internazionale capace di riversare a prezzi incredibilmente bassi grosse quantità di beni verso quei paesi che, appunto a causa delle ristrutturazioni in atto, non sono in grado di produrli a costi sufficientemente competitivi. Questo ingenera la falsa certezza da parte di governanti di riuscire a reggere sia la spesa corrente che quella destinata agli investimenti continuando a contare sulle elargizioni dei paesi donatori, limitando *l'export*, gravando *l'import* di pesanti dazi doganali e quindi senza curare l'applicazione di una accorta politica dei redditi. Tutto ciò non produce valore aggiunto e quindi non ingenera ricchezza da distribuire. Di fatto, tale stato di cose favorisce la creazione di situazioni economiche anomale, al di fuori di tutti gli schemi di controllo e facile preda di strutture criminali organizzate.

Soluzioni. Non esiste una ricetta predefinita né il sottoscritto ha la presunzione o l'arroganza di suggerirla. Di fatto, quanto ho brevemente indicato nelle note che precedono, si ripete in tutte le situazioni post belliche, sicché, più che parlare di patologie, si dovrebbe parlare di fisiologie perché ben difficilmente, nella storia più o meno recente, si sono riscontrate situazioni che si discostino da quelle accennate.

Cosa fare dunque? Lasciando un po' di posto all'inventiva, alle esperienze precedenti ed a molto buon senso, bisognerà fare in modo di calibrare saggiamente il "bastone" e la "carota". Lasciare in un certo qual modo l'economia libera di riprendere il proprio slancio, monitorando però la situazione in modo tale da moderare gli eccessi e impedire, sempre che i nuovi governanti effettivamente lo vogliano, che personaggi gestori di capitali di dubbia provenienza, possano investire nell'economia "pulita" del paese in via di ricostruzione.

Come attuare tutto ciò: attraverso un attento controllo del sistema bancario. Infatti, in tutte le situazioni post belliche (con poche eccezioni quali la Cambogia di Pol Pot) il sistema bancario è stato una delle prime cose ad essere rimesso in efficienza, al fine di soddisfare le esigenze sia dei nuovi governanti che dei potentati economici e delle *lobbies* di potere che ne hanno garantito il successo. È sempre attraverso il sistema bancario che giungono gli aiuti finanziari dai paesi donatori, ed è attraverso il sistema bancario che si creano i flussi finanziari destinati a riavviare l'economia martoriata dagli eventi bellici. Un Governo che voglia quindi controllare efficacemente la ripresa economica del paese potrà, controllando il sistema bancario, allargare o stringere i cordoni della borsa e/o creare dei percorsi burocratici più o meno articolati, indirizzando verso quello o quell'altro investitore istituzionale i finanziamenti e/o le aperture di credito idonee a far partire gli investimenti strutturali di cui abbiamo fatto cenno.

Sicuramente, un'altra delle priorità che i nuovi governanti dovranno affrontare – e con questo concludo – sarà di realizzare un vasto censimento sia della popolazione che delle attività produttive rimaste, seguito da un ulteriore lavoro per stabilire una solida base per tutte le statistiche ed analisi economiche. In tale maniera tutte le istituzioni governative saranno in grado di elaborare la propria pianificazione partendo, quantomeno, dagli stessi "numeri". La mancanza di un tale censimento non permetterà a chi è incaricato di pianificare la ristrutturazione economica del paese di avere solidi elementi sui quali basare le proprie valutazioni e quindi predisporre gli strumenti finanziari per far partire le grandi opere pubbliche destinate, come sappiamo, a fare da volano all'economia. In tal maniera si potrà, quantomeno tentare di evitare di dirigere gli sforzi in direzioni non volute vedendo così non solo vanificati gli investimenti effettuati, ma anche evitando di creare un clima di disaffezione da parte della popolazione che potrebbe diventare quindi preda di facili populistici sempre pronti a succedere alla guida del carro degli sconfitti.

PAOLO PRUDENTE (*)

IL CONTROLLO AEREO DAL MILITARE AL CIVILE. UN ESEMPIO DI TRANSIZIONE AL POST CONFLITTO

Rappresento Selex Sistemi Integrati, un'azienda del gruppo Finmeccanica, che opera nel campo dei sistemi per la difesa, per il controllo del traffico aereo e per la sicurezza. La nostra esperienza, in questo campo è stata abbastanza interessante.

L'Italia, com'è stato detto ampiamente dai relatori che mi hanno preceduto, è stata ed è presente con le sue Forze armate in molti interventi di pace e di interposizione. Anche l'industria ha collaborato, sia durante questa fase, che nella realizzazione di alcune attività relative al post-bellico.

Nel 1999 il Consiglio di Sicurezza dell'Onu decise il potenziamento del contingente militare, già presente in Kosovo, per realizzare le attività di monitoraggio inerenti il dimensionamento dei confini internazionali, il controllo del territorio, il sequestro delle armi ed una serie di altre attività. In quel periodo l'aeroporto di Pristina, che fino ad allora era stato gestito dal civile, era diventato uno scalo militare ed era usato unicamente per attività militari. Nel 1999 la Nato affidò all'Aeronautica militare italiana il compito di controllare il traffico aereo nell'area del Kosovo. Nel contempo, l'Unic, per avviare – alla fine del conflitto – la ricostruzione del paese, affidò all'Icao, un organismo internazionale dell'Onu, la stesura delle specifiche e l'assegnazione di una gara per la realizzazione del sistema del controllo del traffico aereo di Pristina. L'Aeronautica militare gestiva il traffico aereo militare, con un sistema mobile ed a valle di questa gara la Selex Sistemi Integrati, ha avuto assegnato la realizzazione del sistema di controllo traffico aereo, costituito da un radar primario e da uno secondario, ossia da tutto il complesso necessario per la realizzazione di un aeroporto civile.

Le attività si sono svolte in piena collaborazione con le autorità locali e con una grande assistenza da parte delle Forze armate. Il sistema è stato installato abbastanza in tempo ed abbiamo anche collaborato con le autorità locali per l'addestramento sia dei tecnici addetti alla manutenzione dei sistemi, sia di quelli addetti al controllo del

(*) Selex Sistemi Integrati.

traffico aereo (i controllori, infatti, sono stati addestrati in Italia dall'Enav). Nel mese di giugno di quest'anno il sistema è diventato operativo e si è quindi passati dalla gestione del traffico aereo con un sistema "shelterizzato" – quindi più legato a caratteristiche militari – ad un sistema completamente fisso, stabile, gestito dai controllori del traffico aereo kosovaro, anche se ancora sotto la tutela dei controllori islandesi che, in questo momento, continuano a seguire questo tipo di attività. Io ritengo che questa sia un'esperienza per noi abbastanza importante perché ci ha permesso di realizzare e di riaprire al traffico civile l'aeroporto della capitale di un paese che aveva bisogno di riprendere i suoi collegamenti con l'esterno e di normalizzarsi. Ritengo quindi che questo sia stato un contributo abbastanza importante a quest'attività.

Ovviamente, Selex Sistemi Integrati ha realizzato questo tipo di esperienza anche in altri paesi dell'area, come Macedonia, o paesi che si trovavano in situazioni simili. Va anche detto, tuttavia, che le nostre tecnologie sono pronte anche a realizzare sistemi che potranno dare più sicurezza alla gestione dei confini, alla gestione del territorio e a rendere più sicure le attività dei nuovi Governi che si insedieranno dopo la fine dei conflitti, dando quindi un importante contributo che renderà più sicuro e più facile questo tipo di transizione. Ritengo che questo possa essere un esempio di come l'industria possa collaborare a questo tipo di transizione.

LINO LAGANÀ (*)

IL “SOLDATO FUTURO” E LE SITUAZIONI POST CONFLITTO

Dalla caduta del Muro di Berlino, lo scenario classico dei blocchi contrapposti ha lasciato il posto a molteplici scenari assai diversificati, tra cui le situazioni di post conflitto, che rendono centrale il ruolo operativo del soldato individuale.

L'evoluzione e la diversificazione degli scenari ha imposto quindi la necessità di ammodernare le dotazioni del soldato e di concepirne l'intero equipaggiamento come un sistema configurabile di volta in volta in funzione del profilo della missione da svolgere.

Il progetto “Soldato Futuro” dell'Esercito italiano si propone, da un lato di migliorare le capacità operative del combattente individuale nelle aree della letalità, mobilità, protezione, autonomia, e dall'altro di conferire al soldato appiedato un'elevata flessibilità d'impiego, per consentirgli di operare nella notevole varietà di situazioni che i nuovi scenari presentano.

Le singole dotazioni saranno concepite come moduli innestabili su una piattaforma comune ed in grado di interoperare tra loro nell'ambito del sistema complessivo.

Un sistema di cui l'essere umano stesso fa parte, ponendosi il progetto “Soldato Futuro” l'obiettivo di superare il comune concetto di ergonomia, per realizzare quello della sinergia uomo-equipaggiamento.

Un salto generazionale che porta, per l'approccio progettuale ed operativo, a concepire il soldato appiedato alla medesima stregua di una piattaforma veicolare o aerea.

Introduzione

Il progetto “Soldato Futuro”, finalizzato all'ammodernamento delle dotazioni del combattente individuale, nasce a cavallo della fine del millennio per effetto di

(*) Selex Communication.

una forte spinta avvertita dall'Esercito italiano, così come dai principali paesi della NATO, derivante dalla necessità di soddisfare molteplici esigenze.

In primis, la necessità di migliorare le capacità del soldato nelle diverse aree operative, non ultima quella della sicurezza personale, avvalendosi delle nuove tecnologie disponibili e traendo particolare beneficio dalla recente evoluzione dei sistemi di comando, controllo e comunicazioni.

In secondo luogo, l'esigenza di realizzare una completa digitalizzazione dello spazio della manovra, integrando il soldato appiedato nella rete tattica delle comunicazioni e delle informazioni dell'Esercito.

In ultimo, ma non per importanza, l'esigenza di conferire al combattente individuale una elevata flessibilità operativa e versatilità d'impiego, al fine di consentirgli di operare efficacemente ed in sicurezza nella vasta varietà di situazioni che i nuovi scenari operativi presentano.

Il progetto "Soldato Futuro" s'inquadra nel graduale processo di riorganizzazione dottrinale e materiale, avviato negli anni immediatamente successivi alla caduta del Muro di Berlino, che le Forze armate stanno portando avanti parallelamente all'evoluzione del quadro geo-politico internazionale e degli scenari nei quali esse sono chiamate ad operare.

I nuovi scenari operativi

Prima della disgregazione dell'URSS, le Forze armate italiane erano strutturate per operare sul territorio nazionale ed a difesa dello stesso, in uno scenario di chiara contrapposizione tra blocchi, ed organizzate per fronteggiare un avversario studiato a fondo, della cui dottrina, strategia e disponibilità di mezzi molto si conosceva.

Oggi le nostre Forze armate vengono per lo più impegnate "fuori area", in una vasta gamma di operazioni che, benché generalmente classificate come "*peace keeping*" o "*peace enforcement*", possono assumere caratterizzazione assai diversificata.

La molteplicità dei teatri in cui le Forze armate italiane possono oggi essere chiamate ad operare e la varietà delle operazioni che può essere necessario condurre, rendono i nuovi scenari operativi maggiormente complessi e variegati che nel passato.

Contribuiscono a tale complessità il contesto generale, la morfologia del terreno, le condizioni ambientali, le caratteristiche delle parti avversarie, il numero e la tipologia delle situazioni operative che possono verificarsi.

Innanzitutto i nuovi scenari operativi possono prevedere la necessità di fronteggiare più parti in lotta tra loro, dando luogo a conflitti multi-partito. L'eventualità di operare in cooperazione multinazionale risulta per contro sempre più usuale.

La distanza del teatro d'operazioni dalla madrepatria, la frequente necessità di operare su terreni urbanizzati, la presenza sul terreno di parti neutrali, costituiscono ulteriori elementi di complessità degli scenari.

Sovente i conflitti sono di tipo asimmetrico e le parti avverse non sono organizzate alla stregua di eserciti convenzionali. Esse possono essere difficilmente identificabili, disporre talvolta di armi di distruzione di massa o fare uso di tattiche suicide. Non sempre hanno una strategia ben definita, né adottano tattiche canoniche; talvolta può non essere completamente nota a priori la dotazione delle forze.

Le situazioni operative possono a loro volta essere di tipo assai diversificato, possono subire evoluzioni talvolta imprevedibili, sono difficilmente codificabili in dottrina. I conflitti possono assumere carattere di alta o bassa intensità in funzione del tempo e dello spazio e mutare rapidamente dall'una all'altra tipologia.

Nella vasta gamma di scenari oggi possibili, assumono particolare rilievo operativo le situazioni post conflitto.

Le situazioni post conflitto

Le situazioni post conflitto si differenziano da quelle di conflitto vero e proprio innanzitutto per il diverso scopo che l'operazione militare si propone. L'obiettivo di neutralizzare una o più forze militari avversarie lascia infatti il posto all'obiettivo di favorire il ritorno alla normalità.

Dal punto di vista dell'impiego delle Forze armate, la fase post conflitto si differenzia dalla fase conflittuale per un'accentuazione delle caratteristiche e delle criticità cui si è fatto cenno e che contraddistinguono i nuovi scenari dagli scenari tradizionali precedenti al 1989.

La prima area di criticità riguarda la presenza della popolazione civile in zona di operazioni, che nella situazione post conflitto risulta spesso massiccia e preminente. Se nella situazione di conflitto si pone infatti l'obiettivo di ridurre il più possibile le perdite tra la popolazione civile, essendo queste considerate effetti collaterali inevitabili ai fini della neutralizzazione delle forze militari avversarie, nella situazione di post conflitto la difesa e protezione della popolazione civile assumono importanza primaria e divengono spesso l'obiettivo principale dell'operazione.

Un secondo elemento di complessità è rappresentato dalle caratteristiche della zona d'operazioni stessa, costituita prevalentemente da ambienti urbanizzati. Ciò comporta una maggiore difficoltà a muoversi ed operare, una maggiore difficoltà nella scoperta ed identificazione delle minacce, generalmente una maggiore esposizione alle minacce stesse.

Le caratteristiche delle forze avversarie rappresentano un'altra area di criticità. Se nei nuovi scenari di conflitto dette forze mancano di dottrina ed organizzazione convenzionale, nel caso delle situazioni post conflitto esse possono assumere connotazioni di banda armata, cellula di organizzazione terroristica ed altre forme ancora.

Anche la pianificazione e la condotta delle operazioni assumono criticità particolare. Infatti la situazione post conflitto non esclude l'eventualità di azioni conflit-

tuali, né permette di assumere che dette azioni possano avere carattere di bassa intensità. Per di più, il livello conflittuale può mutare da bassa ad alta intensità in tempi rapidissimi, sebbene si possa supporre che ciò genericamente accada in spazi e tempi limitati.

Infine, se nella situazione conflittuale le Forze armate italiane si trovano a condurre le operazioni in collaborazione con Forze armate di paesi alleati, nella situazione di post conflitto esse hanno la necessità ed opportunità di collaborare con le istituzioni e le organizzazioni civili locali, il che può considerarsi un ulteriore elemento di complessità.

Le particolari caratteristiche e complessità degli scenari post conflitto, impongono alle Forze armate di operare prevalentemente con piccole unità, su mezzi leggeri o a piedi, dotate di armi leggere ed anche non letali, ed a diretto contatto con la popolazione civile, schierando in riserva le armi pesanti.

Nella situazione di post conflitto il ruolo del soldato assume quindi carattere preminente nella condotta delle operazioni.

Il combattente individuale

Le particolari caratteristiche e criticità tipiche dei nuovi scenari operativi ed in particolare delle situazioni post conflitto impongono quindi un'evoluzione dell'equipaggiamento del soldato che consenta di migliorarne le prestazioni operative, ed in particolare:

- di incrementarne le singole aree capacitive, che secondo la dottrina NATO corrispondono alla letalità (*lethality*), mobilità (*mobility*), sopravvivenza (*survivability*), autonomia (*sustainability*) e comando, controllo e comunicazioni (C4I);
- di rendere l'equipaggiamento facilmente configurabile in funzione del profilo di missione assegnata, perché sia sempre il più possibile aderente alle necessità dettate da ciascuna situazione operativa.

Nell'area della letalità, l'equipaggiamento dovrà prevedere un'arma del peso complessivo inferiore ai 4 kg, che consenta al soldato di effettuare:

- fuoco mirato e selettivo;
- fuoco automatico di supporto;
- fuoco non letale o comunque a bassa letalità;
- fuoco scoppiante;
- fuoco da posizione defilata.

Gli sviluppi sono diretti a realizzare un fucile calibro standard NATO 5,56, dotato di sistema di puntamento diurno/notturno ad alta precisione provvisto di puntatore laser e *red-dot*, integrabile con lanciagranate calibro 40 mm, dotato anch'esso di sistema elettronico di puntamento ed in grado di lanciare proiettili non letali.

Nel campo della mobilità, gli sviluppi sono orientati sia alla realizzazione di dotazioni destinate al trasporto del carico operativo, sia alla realizzazione di un dispositivo opto-elettronico, montato sull'elmetto, che favorisca visione e quindi la mobilità in condizioni notturne e di scarsa visibilità.

Il trasposto del carico operativo sarà organizzato secondo 4 differenti livelli di modularità:

- equipaggiamento base, comune a tutti;
- equipaggiamento specifico di missione;
- equipaggiamento incrementale;
- acqua.

Per quanto attiene la sopravvivenza, gli sviluppi sono orientati ad un sistema integrato e modulare ed in grado di fornire protezione:

- da minacce tipiche del combattimento: anti-balistica del capo, del corpo e delle articolazioni;
- da minacce diverse: antifiamma ed antilaser (per gli occhi);
- ambientale naturale: caldo, freddo, pioggia, etc.;
- ambientale diversa: batteriologica e chimica.

Lo sviluppo dell'intero sistema è inoltre indirizzato a massimizzare la protezione del soldato dall'osservazione ottica e dal rilevamento acustico, elettromagnetico, termico e radar. Il sistema consentirà la disponibilità di un kit di pronto soccorso individuale facilmente accessibile.

Nell'area dell'autonomia lo sviluppo è mirato a consentire al soldato la possibilità di effettuare missioni della durata di almeno 24 ore, assicurandogli in particolare:

- acqua in quantità sufficiente ed assumibile anche in condizioni di operatività;
- energia fisica: alimenti in quantità sufficiente e con caratteristiche nutrizionali adeguate alla specifica missione, secondo tre diverse configurazioni (razione operativa, operativa di emergenza, da combattimento);
- energia elettrica: batterie per l'alimentazione delle dotazioni elettroniche, in quantità sufficiente, e provviste di sistema di gestione intelligente e sistema di ricarica da fonte esterna;
- munizionamento in quantità sufficiente e del tipo adeguato alla specifica missione.

Lo sviluppo dell'intero sistema è inoltre indirizzato a consentire al soldato la possibilità di riposare, e all'occorrenza dormire, in maniera soddisfacente indossando l'equipaggiamento.

Nel campo del "comando e controllo" e delle comunicazioni gli sviluppi sono orientati ad integrare nell'equipaggiamento individuale un apparato radio (*individual pocket radio*), un computer (*wearable computer*) ed il *software* applicativo in grado di assicurare:

- al singolo soldato, la *situation awareness*, ovvero la piena consapevolezza della situazione operativa in cui si trova ad operare in ogni momento, visualizzando

- su una mappa digitale la posizione propria e degli altri componenti la squadra, nonché i dati e le informazioni ricevuti;
- al soldato con funzione di comandante di squadra, la capacità di esercitare il comando ed il controllo delle operazioni, inclusa la pianificazione della missione, l’emanazione di ordini mediante messaggi digitali contenenti dati in forma testuale e grafica, il monitoraggio ed il controllo della missione stessa.

Riveste particolare importanza il sensore fisiologico, attraverso il quale il computer monitorizza il battito cardiaco del soldato. Eventuali situazioni di allarme vengono segnalate in tempo reale al comandante della squadra.

Lo sviluppo della componente comando, controllo e comunicazioni del soldato è finalizzato a realizzare una rete informativa integrata, di cui ciascun soldato costituisce un nodo e rappresenta un utente, secondo un processo noto col termine di digitalizzazione dello spazio della manovra (*battlefield digitalization*).

Attraverso la digitalizzazione dello spazio della manovra, l’Esercito italiano estenderà dai comandi operativi più elevati fino al singolo soldato la propria rete informativa per il comando e controllo tattico delle operazioni.

Il sistema “Soldato Futuro”

L’equipaggiamento del soldato odierno non è, da un punto di vista concettuale, diverso da quello utilizzato da un fante della Prima guerra mondiale o, ancor prima, da un soldato napoleonico.

Oggi come allora, infatti, il soldato indossa un’uniforme di foggia e colore opportuni, porta con sé un carico operativo che gli consenta l’autonomia operativa prevista, dispone di un’arma.

Sebbene l’evoluzione della tecnologia abbia reso l’arma più affidabile ed efficace che in passato ed abbia reso disponibile, per un uso ristretto e limitato, qualche strumento un tempo inesistente (un ricevitore GPS, un visore notturno, ecc.), la concezione dell’equipaggiamento nel suo complesso è rimasta sostanzialmente la medesima.

Il “Soldato Futuro” vuole rappresentare un salto generazionale nella concezione dell’equipaggiamento individuale. A differenza che in passato, il progetto non si limita a sviluppare dotazioni a più alto contenuto tecnologico, allo stato dell’arte, benché ciò rappresenti una parte rilevante dell’attività.

Nel “Soldato Futuro” l’intero equipaggiamento è concepito come un sistema. Ciascuna delle dotazioni ne rappresenta una componente; le componenti sono organizzate in sottosistemi ed i sottosistemi integrati tra loro. Nulla è concepito al di fuori del sistema. Inoltre il sistema è strutturato come una piattaforma e le diverse componenti sono concepite come moduli da innestare sulla stessa.

La piattaforma rappresenta quindi l’elemento di integrazione del sistema. I vari

moduli trovano in essa l'alloggiamento meccanico e, quando necessario, l'alimentazione elettrica e la connessione con gli altri moduli. L'integrazione del sistema è complessa ed articolata: essa investe gli aspetti meccanici, gli aspetti elettrici, le comunicazioni intermodulo, gli aspetti funzionali di ogni componente.

L'approccio sistemistico e la concezione dell'equipaggiamento come piattaforma per l'integrazione delle diverse componenti assicurano significativi vantaggi e benefici, tra i quali vale la pena di menzionare:

- funzionalità e prestazioni significativamente superiori a quelle fornite dalle singole componenti individualmente;
- pesi ed ingombri dell'equipaggiamento complessivo sensibilmente ridotti;
- elevata configurabilità dell'equipaggiamento in funzione del profilo della missione assegnata;
- aggiornamento dell'equipaggiamento mediante sostituzione di moduli con altri tecnologicamente più evoluti.

L'approccio seguito per il “Soldato Futuro” è simile a quello adottato ormai da tempo in campo aeronautico ed avionico e più recentemente nel campo dei veicoli terrestri, dove il termine piattaforma è chiaramente riferito al vettore. Nel caso specifico vi è tuttavia una differenza non trascurabile.

Nel “Soldato Futuro”, infatti, l'uomo, oltre ad essere l'utilizzatore del sistema, è parte integrante della piattaforma, il che pone vincoli concettuali e progettuali di grande portata. Ciascuna fase dello sviluppo, dalla concezione dell'architettura del sistema al progetto e la realizzazione delle componenti, fino all'integrazione finale, è inevitabilmente impostata e condotta considerando l'essere umano quale un elemento integrante del sistema stesso.

L'obiettivo tradizionalmente perseguito nei progetti, di realizzare soluzioni rispettando i comuni criteri di ergonomia, o di progettare interfacce uomo-macchina il più possibile *user-friendly*, non sono apparsi di per sé sufficienti a scongiurare questo rischio. Il rischio che la tecnologia a disposizione si trasformi in un impedimento per il soldato, anziché in un ausilio, è incombente.

Per il “Soldato Futuro” è stato quindi necessario impostare e condurre l'intero progetto secondo un approccio realmente innovativo. Un approccio che prevedesse il superamento del concetto di ergonomia, ponendosi per contro l'obiettivo di massimizzare la sinergia uomo-equipaggiamento.

GIUSEPPE ALTAVILLA (*)

SISTEMI MBDA DI SMINAMENTO PER REQUISITI MILITARI E CIVILI

Uno dei maggiori problemi per le popolazioni che vivono in territori soggetti a guerre o guerriglie è la presenza di mine. Non è facile calcolare quante persone l'anno vengano eliminate dalle mine antiuomo, oltre a mutilarne una quantità sicuramente doppia. Esistono addirittura vaste aree agricole che non possono essere coltivate per i rischi derivati dalla presenza di ordigni di questo genere.

Il problema è quindi di natura essenzialmente civile, per ciò che concerne le mine antiuomo, ma anche di natura militare, in particolare per le mine anticarro. La bonifica di tali territori è perciò di fondamentale importanza per i governi delle nazioni sottoposte ad attività bellica.

Mentre gli ordigni realizzati con involucri metallici sono di facile rilevazione, essendo il metallo individuabile con sistemi convenzionali a variazione di induttanza, la presenza di oggetti esplosivi con involucri plastici o ceramici non ne rende possibile l'individuazione con i metodi classici.

È quindi necessario utilizzare tecniche non invasive che rivelino la presenza di questi oggetti nell'immediato sottosuolo.

L'industria della Difesa lavora a stretto contatto con gli ambienti operativi militari dove vengono messi a punto i requisiti che sono posti alla base della realizzazione di un prodotto (sia esso di sviluppo specifico oppure *off the shelf* – cioè in produzione).

Per tale ragione la prima cosa che bisogna tenere in considerazione quando si promuove la realizzazione di un prodotto è l'“esigenza operativa” o “requisito”.

Nella diapositiva 2 sono riportati i requisiti militari minimi riguardanti un prodotto destinato a localizzare e rendere inoffensive minacce derivanti da mine interrate (di cui non sono specificate le caratteristiche peculiari) e ne vengono indicati i fini ed i limiti di rischio operativo.

I prodotti che MBDA ha realizzato e destinato al mercato militare francese sono:

(*) MDBA Italia s.p.a.

- il DEDALE destinato ad essere montato su piattaforme esistenti e capace di far detonare mine magnetiche;
- il SOUVIM che in aggiunta al precedente montato su apposita piattaforma, rende inoffensive le mine a contatto ed è utilizzato per liberare percorsi stradali.

Vediamo il principio di funzionamento del sistema montato su carro armato:

Il sistema composto da Decoy attivi viene attivato dall'operatore quando si è in presenza di campi che presentano il rischio mine.

Il carro procede ad una velocità fino a 40 Km orari e quando è in prossimità di una mina magnetica (circa 3 metri) la fa esplodere, attivandola attraverso il campo magnetico creato davanti al carro stesso.

Vediamo ora una serie di foto che ne illustrano il montaggio su carro avente tre configurazioni diverse di carro armato francese, modello AMX 30 B2

Su carro armato in configurazione tattica, su carro con aggiunta di aratro, sullo stesso carro con aggiunta di ruote e sugli effetti della detonazione di una mina anticarro.

SOUVIM è composto da due veicoli: il primo avverte la presenza di mine "intelligenti" e, tramite un rimorchio che segna il percorso, le fa detonare; il secondo veicolo, seguendo lo stesso tracciato, avverte la presenza e fa detonare le mine a pressione. È capace di bonificare fino a 150 chilometri in 8 ore, apre un percorso di larghezza variabile da 3 a 4 metri.

Le *slide* che seguono mostrano alcune foto dei sistemi in configurazione campale.

Diamo ora una occhiata ai programmi di sviluppo ed in studio.

MBDA partecipa, insieme ad altre industrie, allo sviluppo di un requisito franco-tedesco MMSR-SYDERA, per la realizzazione di un programma per la realizzazione di un sistema completamente automatizzato per lo sminamento di percorsi stradali e di aree da bonificare.

Il sistema sarà industrializzato negli anni 2008-2010 ed avrà la caratteristica di essere telecomandato attraverso dispositivi robotizzati per eliminare il rischio danni agli operatori.

L'Italia è interessata a valutare se entrare nel SYDERA con una quota di *work-share* o lanciare un programma di sviluppo nazionale.

A tale proposito MBDA-IT ha avviato lo studio di fattibilità di un prodotto di caratteristiche analoghe ma di ingombri più limitati.

Il sistema di localizzazione mine interrate che chiameremo MDS (*mine detection system*) rappresenta un possibile sviluppo nell'applicazione di tecnologia allo stato dell'arte e già industrialmente disponibile. Si tratta infatti di rendere mobile e comandato a distanza un sistema che racchiude due metodologie valide per la rivelazione di mine:

- *Fire Line Infra Red* (FLIR) montato su camionetta o su veicolo blindato. La localizzazione avviene tramite mappatura termica e successiva individuazione di zone a contrasto termico con il terreno circostante.

- *Ground Penetrating Radar* (GPR) con una banda di frequenza operativa percentualmente molto larga. Anche se vengono chiamati radar, sono a tutti gli effetti dei rivelatori di variazione delle costanti elettromagnetiche del suolo e/o del sottosuolo. Si tratta di sistemi molto semplici dal punto di vista costruttivo (*hardware*) e quindi di basso costo. La complessità di tali oggetti risiede nel *firmware* (*software* interno del componente). Ciò perché gli algoritmi di mappatura elettro-magnetica del terreno sono molto complessi e la probabilità di falso allarme è generalmente piuttosto elevata. Si preferisce infatti, per ovvi motivi, sintonizzare il rivelatore in modo da massimizzare la probabilità di detezione (PD), anche a costo di avere delle possibilità falsi allarmi (PFA) piuttosto alte.

La soluzione più affidabile per valore di errore è quella *dual technology*.

- Sistema integrato FLIR/GPR. In questo caso la probabilità di localizzazione aumenta considerevolmente. Ciò sia perché è possibile utilizzare i dati provenienti da un unico rivelatore qualora le condizioni del terreno non siano favorevoli, sia perché con opportuni algoritmi di fusione dati si migliora notevolmente la qualità della mappatura del terreno.

Il mezzo è telecomandato attraverso un *data link* (dati ed immagini) da un operatore che, a distanza di sicurezza, opera sul terreno con un mezzo proprio dopo che lo stesso terreno è stato bonificato.

L'operatore è in grado di interagire con altri mezzi per la messa in sicurezza dalle mine anche attraverso l'intervento di personale dedicato alla sola segnatura della mina sul terreno, per una successiva eliminazione.

Viene poi mostrata la ricostruzione, attraverso grafica del computer, della mappatura offerta all'operatore dal rilevatore GPR.

Vorrei lasciare alcune considerazioni finali:

- la bonifica dei campi minati vista come espressione di convergenza tra due esigenze ideologicamente diverse.
- la tecnologia (che rappresenta il paradigma della società moderna) come convergenza anch'essa di duplici aspetti applicativi.

MBDA-Italia è una società missilistica che opera nel campo della difesa ed investe nella ricerca offrendo al Paese la possibilità di mantenersi all'avanguardia nella tecnologia, e promuove sistemi di difesa impegnandosi a mantenere le proprie strutture ingegneristiche ai massimi livelli di competitività.

È attenta alle esigenze di missione assegnate alle nostre FF.AA. in scenari operativi anche non convenzionali (tipicamente fuori area) e pronta a rispondere alle necessità tattiche per missioni di *peace keeping*.

FRANCESCO TERRERI (*)

ARMI E TERRITORIO

Le mie saranno considerazioni prevalentemente su scala macro, mentre probabilmente avremo poi degli interventi e contributi che entreranno nel merito di esperienze in terreni concreti di lavoro.

Per iniziare vorrei ricominciare dal punto che abbiamo posto al centro di questo convegno: i conflitti. Noi ragioniamo sul post conflitto ma in primo luogo (e ieri l'approfondimento è sicuramente partito da questo) è necessaria l'analisi della realtà del conflitto per definirne la fase successiva.

Vi presento dei dati che sono tra i più attendibili: la fonte è una delle più utilizzate per la descrizione e l'analisi del numero e del tipo di conflitti armati che hanno segnato il secondo dopoguerra, a partire dagli anni Cinquanta del Novecento. Lo studio viene condotto da diversi anni dall'Istituto di Ricerche per la Pace di Oslo, PRIO, in collaborazione con l'Università di Uppsala in Svezia. È un progetto i cui dati vengono spesso utilizzati anche dall'Istituto di Ricerche sulla Pace di Stoccolma (SIPRI).

Il progetto dell'Istituto di Oslo ha una classificazione dei conflitti, ha contato quanti sono stati e di che tipo sono i conflitti armati che ci sono stati in tutto il mondo a partire dal 1946 (l'ultimo dato è aggiornato al 2004). La classificazione è convenzionale e basata su tre livelli. I conflitti armati vengono definiti "maggiori", "intermedi" e "minori"; i primi sono definiti "guerre"; i conflitti "intermedi" e i "minori" corrispondono ad una situazione di conflitto che raggiunge solo un certo livello di intensità. La definizione è basata sul numero delle vittime del conflitto e sulla sua durata. Secondo questa classificazione, per guerre si intendono quei conflitti che entro un anno provocano almeno mille vittime. Questa, come potete immaginare, è una soglia convenzionale ma che è stata e viene utilizzata molto spesso; le altre classificazioni si riferiscono a situazioni in cui, come nel caso del conflitto "intermedio", l'intero corso del conflitto provoca almeno mille morti ma in un anno il numero dei morti può essere inferiore. Il conflitto "minore" è invece quello che

(*) "Microfinanza".

provoca almeno 25 morti, ma nel complesso, un numero di vittime inferiore a mille. Sono classificazioni che si basano su un indicatore molto crudo ma che ci dà un'idea di ciò che è successo e che succede.

La situazione che ci viene presentata è, a mio parere, molto interessante. Il conto "paese–conflitto" fornisce una serie che ha ormai superato i 1.800 conflitti (il dato considera i conflitti anno per anno, perciò un conflitto pluriennale viene contato tante volte quanti sono gli anni di durata complessiva).

È interessante notare i punti di picco in cui c'è stato un maggior numero di conflitti che corrispondono abbastanza ai periodi in cui c'è stato un più alto numero di conflitti "maggiori", ovvero di guerre. Tipologicamente i conflitti vengono divisi in "interno", "interno internazionalizzato", "inter-statale" e "extra sistemico", termine che si riferisce a due situazioni diverse che adesso illustrerò.

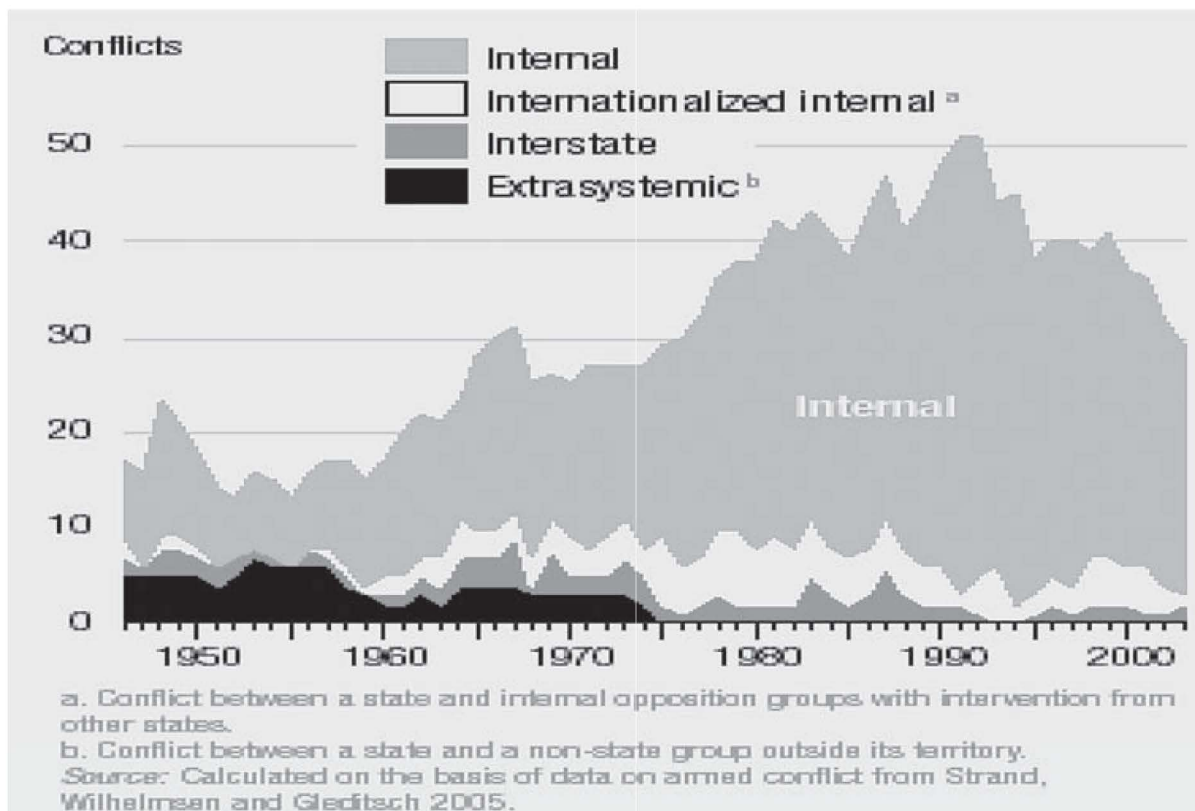
Il *conflitto interno* è quello che si svolge interamente all'interno di uno stato; quello *interno internazionalizzato* si svolge all'interno di uno stato ma con la presenza, l'influenza, l'intervento di soggetti esterni; il conflitto *inter-statale* è il conflitto tradizionale. Il conflitto definito *extra-sistemico* si riferisce a due condizioni distinte. Una è quella che si è verificata soprattutto nella prima fase seguente la Seconda guerra mondiale, con le guerre coloniali. Una seconda tipologia, che non si nota ancora molto ma della quale c'è qualche caso negli anni più recenti, è quella dei conflitti nuovissimi in cui alcuni soggetti sono non statuali ma il conflitto si svolge su scala sovranazionale: il caso classico è il terrorismo islamico di questi anni.

A colpo d'occhio si ha un'idea molto immediata della tipologia di conflitti che ci siamo trovati di fronte: i conflitti coloniali del periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale, che sono stati abbastanza importanti all'inizio e poi sono andati decrescendo ed esaurendosi; i conflitti inter statali hanno avuto qualche momento di importanza ma, nel complesso e soprattutto nella fase più recente, sono stati relativamente poco importanti. Hanno invece un certo rilievo anche nella fase recente i conflitti interni internazionalizzati, mentre il grosso dei conflitti è rappresentato – da molto tempo, non solo negli ultimi anni, anche se tendiamo a dire che è tipico degli anni Novanta – da quelli interni agli stati.

Voglio segnalarvi alcune tendenze perché possono aiutarci a capire cosa sta succedendo. Il picco dei conflitti lo troviamo in due punti tra loro molto vicini: il primo si colloca alla metà degli anni Ottanta, quando si ebbe il punto di massima crisi, per molti aspetti, del sistema bipolare Est-Ovest affermatosi nei decenni precedenti. Si parla di "punto di massima crisi" nel senso che il sistema, a vario livello e per molte ragioni, non reggeva più e noi registriamo il punto di massima conflittualità.

Ce n'è uno immediatamente successivo, che in valore assoluto è addirittura il picco più alto, nel 1991 e 1992, due anni durante i quali vengono contati 51 conflitti per anno, che costituiscono il numero più elevato dell'intero periodo.

Sono i conflitti che ci hanno dato (immediatamente dopo la caduta del muro di Berlino) la percezione di una situazione di disordine invece che del vivere nella



I conflitti armati 1946-2004 (Prio-Uppsala Univ., da Undp 2005).

pace di cui si parlava. Questa percezione era reale: c'è stato un terremoto piuttosto violento subito dopo la fine della contrapposizione bipolare. Come dicevo, se guardiamo la dimensione dei conflitti ci troviamo di fronte ad una situazione in cui anche i conflitti "maggiori" seguono questi picchi. Il massimo numero di guerre si colloca intorno alla metà degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta. Va però detto che negli anni Novanta il numero di conflitti complessivi è diminuito e ci sono dei dati sorprendenti sui quali si dovrebbe riflettere, come il fatto che il numero minore di conflitti, da una trentina d'anni a questa parte, è stato contato nel 2003. Nell'anno della guerra in Iraq ci sono stati, in tutto il mondo, 29 conflitti complessivi, di cui "solo" 5 guerre, ovvero conflitti "maggiori". Nel 2004 c'è stata una leggera ripresa (30 conflitti), con 7 conflitti "maggiori". Questo calo è sorprendente; si apre qui una questione – sulla quale tornerò rapidamente parlando di conflitti e territori – molto ampia: che cos'è successo? Noi infatti continuiamo ad avere la percezione di una situazione molto instabile e preoccupante; probabilmente, di alcuni conflitti in particolare ci sfugge la mappa, come nel caso del terrorismo internazionale.

In realtà, però, la conflittualità violenta è diminuita negli ultimi anni. Suggerisco, ma è una ipotesi che vi chiedo di discutere, che questo abbia qualcosa a che fare

col fatto che nello stesso periodo c'è stato complessivamente un incremento di quei paesi che gli istituti internazionali classificavano come "liberi", democratici.

Per la verità quest'affermazione è da esaminare; la domanda è infatti se la diminuzione dei conflitti sia dovuta a dei processi verso una maggiore libertà e democrazia interni ad una parte di paesi o, come sostiene oggi qualcun altro, se si debba intervenire militarmente per favorire nei paesi a regime non democratico la transizione verso sistemi a maggiore libertà e maggior democrazia? Questi dati potrebbero suggerirci che la prima ipotesi potrebbe essere vera: c'è e c'è stata una tendenza verso una maggiore diffusione della partecipazione e dei diritti civili nei paesi del mondo e, forse, questa potrebbe aver provocato la diminuzione dei conflitti.

Andiamo a completare il quadro generale per poi scendere rapidamente sulla questione del territorio. Questo quadro generale ha bisogno di alcuni dati su spese militari e commercio delle armi: in breve, la rilevanza economica del settore militare nel mondo. La spesa militare mondiale, secondo gli ultimi dati del SIPRI, è in crescita: ha superato i mille miliardi di dollari nel 2004 e ciò che conta in tale crescita è soprattutto l'incremento di spesa militare degli USA che ormai, da sola, corrisponde a quasi la metà di tutte le spese militari nel mondo. Le vendite complessive di armi delle cento maggiori aziende militari, secondo un calcolo fatto dal SIPRI, nel 2003 erano del 25% più elevate rispetto all'anno precedente, seppur calcolate in dollari correnti. Il cliente principale di tali imprese era appunto il *budget* militare della difesa statunitense. Il mercato mondiale dei grandi sistemi d'arma è in ripresa nel 2004 ma siamo su cifre relativamente basse, come lo sono state negli anni Novanta e non hanno ancora superato i venti miliardi di dollari (cifra che era stata addirittura doppiata negli anni Ottanta del Novecento, ad esempio). Il mercato mondiale delle armi leggere riporta varie stime che si attestano tra i sette e i dieci miliardi di dollari.

Questo dato è rilevante per i conflitti recenti, e su questo voglio fare subito una precisazione. È vero quello che si dice, ovvero che i conflitti negli anni Novanta (conflitti prevalentemente interni) sono combattuti soprattutto con armi leggere, un allarme che ha raggiunto ormai un livello internazionale, all'ordine del giorno dell'ONU e di varie iniziative? Certamente ciò ha un importante fondo di verità, ma c'è un'altra analisi dell'Istituto SIPRI che dice che nei conflitti di questi anni è stata usata un'ampia varietà di armi, compresi gli armamenti "maggiori" e non solo dalle maggiori potenze, come vedremo.

Le armi leggere, sono state scelte soprattutto in quanto più disponibili. Questa è una tesi che io reputo valida in quanto si riferisce a una conclusione a cui voglio arrivare tra poco, ossia che il punto chiave non sono le caratteristiche tecniche degli armamenti ma alcune caratteristiche di interazione tra le armi, il territorio e la situazione politica, sociale ed economica. I casi che vengono citati per provare che i conflitti non sono combattuti solo con le armi leggere sono ovviamente quelli che vedono protagoniste le maggiori potenze: gli USA, al di là delle valutazioni che si danno sui vari interventi, si sono impegnati in azioni militari usando armamenti maggiori;

casi di questo genere ci sono stati anche in altre situazioni, come il bombardamento aereo e di artiglieria della capitale della Cecenia da parte dei russi. La cosa particolare, però, è che uno può ritrovarsi elicotteri da combattimento anche nella guerra civile della Sierra Leone, magari guidati da Compagnie di privati, che sono ormai dei soggetti importanti in queste guerre e sui quali potremo poi avere un contributo. Non si usano solo armi leggere.

Gli studiosi che hanno analizzato questa situazione hanno registrato anche altre situazioni di mezzi pesanti usati nella guerra interna, come nello Sri Lanka o nel Sudan. La questione insomma non è di tipo tecnico e questa è l'osservazione generale che io volevo sottolineare. Com'è avvenuto per le mine – questione sulla quale ci sono state lunghe vicende, discussioni e campagne, decisioni politiche... – credo che abbiamo avuto questa lezione da quella vicenda: il problema non riguarda solo la tecnica bellica (come ci dicevano per primi i militari quando facevamo le campagne contro le mine). Il problema è che le dottrine militari che si impongono nelle guerre moderne, hanno cambiato gli scenari nonché il senso delle tecniche militari. Diventa quindi insufficiente prendere in considerazione il mezzo usato ed è assolutamente necessario approfondire il contesto in cui esso viene utilizzato.

La caratteristica che vorrei suggerire, e che vorrei si discutesse, è che ci troviamo davanti a questi conflitti, e quindi ci troviamo come problema nel post conflitto, il fatto che, com'è stato detto in modo semplificato ma efficace, è diventato norma e non eccezione il fatto che i civili siano ostaggi delle parti in lotta in un conflitto. Questo, nella maggior parte dei conflitti, è un dato diffuso, come è ormai accettato il fatto che il territorio ordinario sia il campo di battaglia.

Provo a leggere tale caratteristica in questi termini: le vittime dei conflitti sono soprattutto locali; le macchine da guerra sono soprattutto globali. Quando dico "macchine da guerra globali", sganciate dal territorio, ci si può riferire molto semplicemente ai bombardamenti statunitensi, ed è anche l'affermazione polemica che viene fatta in questi tempi. Quello che sottolineerei invece è che sono altrettanto sganciate dal territorio e dalle "macchine da guerra globali" delle situazioni che, a prima vista, sembrerebbero non esserlo.

I signori della guerra di determinati conflitti africani o lo stesso terrorismo islamico non hanno la caratteristica di un esercito che dovrebbe avere a cuore il proprio territorio, la propria popolazione, che dovrebbe essere impegnato a difendere un'etnia o una religione. Voglio farvi solo alcuni rapidi esempi (naturalmente la mia affermazione è tutta da discutere, ma credo che il problema che ci troviamo di fronte sia questo).

Una tabella che è stata pubblicata nell'ultimo rapporto del Programma delle Nazioni Unite sullo sviluppo, fa il conto di quante sono le risorse naturali usate come "combustibile" per alimentare, dal punto di vista finanziario, i conflitti nel mondo, in modo particolare nei paesi più poveri. È un elenco impressionante: in Afghanistan, ci sono oltre all'oppio – che è noto – anche le pietre preziose, in Ango-

la il petrolio e i diamanti, ma anche cose molto meno conosciute, come il rame, il legname pregiato, il caffè o il cacao. Stiamo parlando di ampi settori dell'economia di questi paesi che vengono messi al servizio dell'azione militare senza alcuna cautela. Qualcuno ha anche parlato di *guerre imprenditoriali*, nelle quali i capi delle fazioni armate hanno lo scopo specifico di arricchirsi, di fare profitti e sviluppare azioni economiche nel momento in cui si finanziano per la guerra. Quindi le conseguenze sul territorio diventano non solo la perdita di vite umane, la distruzione fisica, ma anche l'utilizzo militare dei canali dell'economia globale che rappresenta anche un colpo al tessuto economico, soprattutto a quello microeconomico, che è il più diffuso nei paesi poveri.

Sussiste poi anche il problema, molto specifico ma molto grave, di tutti gli ordigni che restano sul territorio e che, proprio perché non vengono usati spesso, secondo quanto è stabilito nella dottrina tradizionale, diventano una tragica ipoteca che va molto oltre il periodo della guerra combattuta. Per fare degli esempi, sono state collegate vicende che riguardavano l'incremento speculativo del prezzo del cacao con il conflitto in Costa d'Avorio tra la fine del 2002 e l'inizio del 2003, la vicenda dell'Afghanistan che vede tuttora tutte le connessioni tra la produzione d'oppio locale e gli stessi *network* del terrore, e la partita che si gioca nel Caucaso. Io però voglio citare anche la vicenda dell'11 settembre, quando a New York è stata colpita anche la piccola economia che c'era intorno alle Twin Towers. L'azione dei terroristi, che si accompagnava a speculazioni finanziarie, a operazioni molto sofisticate, molto "globali", ha colpito non solo una sede di società e di mercati finanziari ma anche un'economia circostante che qualche organizzazione – lo ricordo visto che io mi occupo di microcredito e microfinanza – ha aiutato a riprendersi. È molto significativo che anche a New York possa esserci un'esperienza di questo genere. Quindi posso solo segnalare il fatto che, quando si parla di post conflitto e di ricostruzione del territorio, è molto significativo che, già nelle operazioni di sminamento, si cominci ad applicare come impostazione il voler rendere sicure delle porzioni di territorio. Prima ancora di fare lo sminamento generalizzato, si vuole arrivare a rendere sicure almeno delle porzioni di territorio dove possa riprendere una vita sociale ed economica.

Il problema della riconversione e delle armi credo che in questo contesto debba significare anche un minimo controllo di tali mercati. Ad esempio, se si ha un qualche controllo del mercato del cacao in Costa d'Avorio, forse si riesce anche a limitare il commercio delle armi e i traffici che si svolgono lì intorno.

Credo che il punto chiave sia la questione dei soggetti protagonisti della ricostruzione nel post conflitto e, da questo punto di vista, sottolineo che il problema è rafforzare il ruolo della piccola economia e del settore privato, proprio della piccola, diffusa economia che sfugge ai grandi padroni delle reti o degli stati o ai poteri statali più forti. Ricordiamo anche che esistono delle responsabilità dirette da parte nostra, e "nostra" significa Italia, Occidente in senso lato.

Table 5.2 Natural resources have helped fuel conflicts in many countries		
Country	Duration of conflict	Resources
Afghanistan	1978–2001	Gems, opium
Angola	1975–2002	Oil, diamonds
Angola, Cabinda	1975–	Oil
Cambodia	1978–97	Timber, gems
Colombia	1984–	Oil, gold, coca
Congo	1997	Oil
Congo, Dem. Rep. of the	1996–97, 1998–2002	Copper, coltan, diamonds, gold, cobalt
Indonesia, Aceh	1975–	Natural gas
Indonesia, West Papua	1969–	Copper, gold
Liberia	1989–96	Timber, diamonds, iron, palm oil, cocoa, coffee, marijuana, rubber, gold
Morocco	1975–	Phosphates, oil
Myanmar	1949–	Timber, tin, gems, opium
Papua New Guinea	1988–98	Copper, gold
Peru	1980–95	Coca
Sierra Leone	1991–2000	Diamonds
Sudan	1983–2005	Oil

Source: Adapted from Bannon and Collier 2003.

Guerre “imprenditoriali” (tabella da Undp 2005).

Su questo mi limito a citare due aspetti. Uno è che oggi ci sono fondi d’investimento socialmente responsabili, ovvero strumenti finanziari che stanno mettendo in discussione in un contesto completamente diverso, le politiche e le scelte – non di tecnica bellica ma di impostazione militare – delle grandi imprese; quindi, ad esempio, disinvestendo da quelle che producono le bombe *cluster*. È un fenomeno del quale dobbiamo tenere conto e sul quale dobbiamo ragionare.

La conclusione è appunto che il controllo della proliferazione delle armi non è un fatto, a mio parere, tecnico ma essenzialmente politico.

CHIARA BONAIUTI (*)

CONFLITTI E TRASFERIMENTI DI ARMI. CONTROLLO E PREVENZIONE NEL CONTESTO EUROPEO

Le nuove minacce alla sicurezza interna ed internazionale, come la proliferazione delle armi convenzionali e non convenzionali, il terrorismo internazionale e i nuovi conflitti pongono con urgenza il problema delle risposte preventive e successive per rispondere alle nuove sfide internazionali. Prima di qualsiasi intervento che comporti l'uso della forza e che implichi costi in termini innanzitutto di vite umane, vittime civili e militari, è importante valutare se siano state effettivamente percorse tutte le strade per prevenire o fronteggiare quella minaccia. Uno degli strumenti che è possibile utilizzare è costituito da una politica estera esportativa responsabile, che preveda misure che mirino a limitare che armi convenzionali e non convenzionali finiscano nelle mani di attori che possano utilizzarle per minacciare la pace e la sicurezza internazionali, ovvero per reprimere i diritti umani, ovvero in conflitto con la politica estera del paese esportatore. Lasciando aperto il dibattito circa il rapporto tra conflitti e flussi di armi che vede nella letteratura posizioni diversificate e mai risolte a seconda delle correnti e delle prospettive degli analisti di politica internazionale, vogliamo semplicemente illustrare il grado di coerenza/incoerenza tra politica estera e politica esportativa e le misure relative ai flussi di armamenti che sono state prese nel contesto dell'Unione Europea.

Alcuni dati

I casi più clamorosi e ormai noti, che evidenziano contraddizioni tra politiche estere ed esportative, riguardano due paesi quali l'Iraq e l'Afghanistan. È noto che il regime dei talebani in Afghanistan, non certo democratico, fosse stato rifornito tra gli altri dagli Stati Uniti in funzione antisovietica fino al 1989. Le esportazioni sono proseguite legalmente o tramite il Pakistan sino allo stesso 2001 finanziando perso-

(*) IRES Toscana.

naggi che sono stati poi inseriti nella lista dei terroristi internazionali legati ad Al Qaeda come Gulbuddin Hekmatayr.

La successiva guerra al terrorismo dichiarata dagli Stati Uniti ha legittimato non solo un aumento delle spese militari, ma anche un aumento del flusso di armamenti verso paesi ritenuti amici che hanno manifestato il loro sostegno all'amministrazione Bush; in nome della lotta al terrorismo e in seguito all'appoggio alle operazioni in Afghanistan è stato rimosso l'embargo sulle forniture militari e duali all'India e recentemente al Pakistan (paesi in stato di alta tensione a rischio di degenerazione nucleare). Sempre in nome della lotta al terrorismo sono stati richiesti finanziamenti militari per il Nepal, paese in stato di conflitto, Armenia, Azerbaigian, Tagikistan, Etiopia e Gibuti. Sono cresciuti aiuti militari e finanziamenti a paesi come Colombia, Israele, Uzbekistan, le cui forze potrebbero utilizzarli per violare i diritti umani. In sintesi la guerra al terrorismo e gli interventi per instaurare la democrazia in Iraq non hanno comportato la scelta di una politica esportativa più rigorosa e restrittiva soprattutto verso paesi autoritari o potenzialmente aggressivi, quanto la scelta di armare paesi amici che condividano gli obiettivi statunitensi indipendentemente dal tipo di governo e dalla potenzialità offensiva. Tale politica esportativa si coniuga con una politica estera di potenza, fatta di azioni congiunturali, che vede come superati alcuni elementi del diritto internazionale tradizionale così come alcuni organismi multilaterali. Diversa, come vedremo, e più articolata è la risposta europea.

Ugualmente la pubblicazione delle liste delle industrie e degli stati che avevano rifornito il regime di Saddam Hussein di armi convenzionali e non convenzionali, tra cui figuravano molti paesi europei (tra cui naturalmente l'Italia), mise in luce la scarsa lungimiranza dei paesi della coalizione che si erano trovati a fronteggiare un esercito dotato di armi da essi stessi esportate. In Gran Bretagna nel 1996 il rapporto Scott (dal nome del giudice che condusse le indagini sugli scandali delle esportazioni all'Iraq), rilevava come armi britanniche per il valore di 222 milioni di dollari fossero state trasferite all'Iraq, nonostante l'embargo e le direttive nazionali, passando illegalmente tramite la Giordania, la quale aveva fornito certificati di uso finale falsi, non senza, secondo lo stesso rapporto, approssimazione e connivenza da parte delle stesse autorità deputate a rilasciare le esportazioni. Successivamente, nel 1998 armi britanniche hanno raggiunto il Sudan via Ciad, e la Sierra Leone via Guinea, sempre grazie alla debolezza della formulazione e alla scarsa efficacia dei controlli. Nel 1999 gli aerei Hawk, esportati all'Indonesia, furono usati per la repressione in Timor Est, nonostante le rassicurazioni, da parte delle autorità indonesiane, di non usare queste armi per le violazioni dei diritti umani nell'area.

Anche altri stati dell'“Europa dei quindici” hanno continuato ad esportare armi a paesi in stato di conflitto armato o posti sotto embargo, talvolta legalmente, ma la maggior parte delle volte illegalmente. Nel 1998 la Francia ha consegnato 71 veicoli militari da trasporto al governo della Repubblica del Congo. Il conflitto successivamente provocò molti morti e feriti tra i civili e circa 800.000 sfollati. Ugualmente la

Germania ha esportato armi leggere alla Sierra Leone e alla Birmania. Nel primo caso si è potuto in qualche modo aggirare la normativa grazie alla produzione su licenza. I fucili G3 della Heckler Kock arrivarono in Sierra Leone probabilmente grazie alla produzione su licenza rilasciata a paesi come la Turchia, l'Iran, il Pakistan. Il Pakistan ha spesso rilasciato certificati di uso finale falsi ad imprese tedesche per le forniture al Kuwait. L'Italia ha esportato armi piccole ad uso civile, esentate dalla legge n. 185/90 alla Sierra Leone, alla Nigeria, al Kenya, alla Colombia.

Ancora più grave si presenta il quadro dell'export di un'Europa allargata, con riferimento ai paesi dell'Est ormai membri o destinati ad entrare nell'Unione. Secondo recenti studi, sono proprio questi stati i principali fornitori di paesi in stato di conflitto armato, posti sotto embargo ONU o caratterizzati da gravi violazioni dei diritti umani. Tra i vari paesi destinatari di armi di paesi dell'Europa centrale o dell'Est, figurano Iraq, Angola (governo e UNITA), Uganda, Burundi, Sierra Leone, Birmania e altri paesi posti sotto embargo. Tra i destinatari leciti, riporta il Registro ONU, ricorrono paesi sospetti di triangolazioni, come Afghanistan, Algeria, Sri Lanka, Zimbabwe. Gran parte del *surplus* militare ereditato dall'ex-regime sovietico è stato venduto dalle repubbliche ex-sovietiche nel mercato nero, o consegnato a paesi in stato di conflitto, particolarmente nell'Africa sub-sahariana (Sierra Leone, Sudan, Ruanda).

Le cause sono appunto identificate nelle normative troppo lacunose sulle esportazioni e in particolare nella debolezza dei controlli interni, tra cui spicca innanzitutto l'insufficienza dei controlli sull'uso finale, e ricorrenti casi di corruzione. Un rapporto effettuato per l'Unione Europea testimonia che "*some arms traffickers were able to circumvent national controls by, for example, submitting false documents or partnering with established arms trading companies when seeking export licence*". Sono soprattutto le attività illecite che hanno indebolito le frontiere, minato i controlli doganali e nutrito il crimine organizzato nazionale e transnazionale.

Esportazioni di armi e conflitti: le misure europee

Quali risposte hanno adottato i paesi europei? Come già accennato, dopo la prima guerra del Golfo, pressoché tutti gli stati europei hanno adottato divieti di esportazione a paesi in stato di conflitto armato, che possano utilizzare le armi per minacciare la pace e la sicurezza internazionale. Il Codice di Condotta approvato dai paesi dell'Unione nel 1998, contempla diversi riferimenti al rapporto tra esportazioni di armi e conflittualità. Secondo il criterio n. 3, gli stati membri non consentiranno esportazioni che potrebbero provocare o prolungare conflitti armati, aggravare tensioni o conflitti esistenti nel paese di destinazione finale. Il criterio n. 4 afferma che gli stati membri non esporteranno armamenti qualora vi sia il rischio evidente che il destinatario utilizzi il materiale da esportare per aggredire un altro paese, o per

rivendicarne con la forza il territorio. Vi sono poi diversi riferimenti al rispetto degli impegni internazionali dello stato ricevente e alla sua affidabilità in termini di triangolazioni di materiale di armamento.

Tuttavia emerge l'importanza di due aspetti ulteriori. I divieti rischiano di tradursi in mere dichiarazioni di principio se non sono supportati da chiare norme applicative (come per la definizione di conflitto armato) e soprattutto da un sistema di controlli realmente efficace soprattutto sulla destinazione finale dei materiali di armamento.

I controlli sull'uso finale sono misure per evitare che armi, *know how*, ecc. siano trasferiti a destinatari illeciti, diversi da quelli autorizzati dal paese esportatore, e finiscano nelle mani di stati, individui o gruppi che possano utilizzarli per minacciare la pace e la sicurezza internazionale. Tali controlli sono un pilastro essenziale di qualsiasi normativa sulle esportazioni, in quanto danno concretezza ai principi e ai divieti sulle esportazioni, limitano il traffico illecito e hanno un impatto diretto sulla sicurezza internazionale. La pratica mostra i costi in termini di sicurezza di un sistema di controlli più flessibile. Pressoché tutti gli stati membri hanno un sistema di controllo sull'uso finale, sebbene questo differisca in molti aspetti: la formulazione, il contenuto, il numero degli attori coinvolti e le procedure autorizzatorie nella quale si inserisce. Per esemplificare, i paesi con un modello più rigoroso di controlli sull'uso finale sono il Belgio, l'Italia e la Svezia. In questi paesi il certificato di uso finale ha valore vincolante, comprende una clausola col divieto di esportare. Le ambasciate nazionali devono controllare eventuali casi di falsificazione del certificato di uso finale. La Svezia e la Germania contemplano anche forme di sanzioni se la clausola per non riesportare non viene rispettata. La Francia prevede una serie di controlli e monitoraggio *ex post*, per verificare che il materiale di armamento sia arrivato effettivamente a destinazione, e forme di collaborazione tra le dogane dei diversi paesi europei. Dall'altro lato vi sono paesi con sistemi autorizzatori e di controllo più flessibili. La Gran Bretagna si distingue sicuramente per sistemi di controllo sull'uso finale estremamente flessibili e leggeri. Nel Regno Unito, il Certificato di Uso finale non ha forza vincolante, ma può assumere la forma di una "assicurazione politica" da parte del governo importatore. Nella maggior parte dei paesi è sufficiente che il CUF sia firmato dall'impresa esportatrice. Merita infine ricordare che esistono eccezioni, ovvero esportazioni per le quali non viene richiesto il certificato di uso finale. Tra gli altri i casi di licenze aperte o generali, i trasferimenti da governo a governo nel contesto di programmi di coproduzione intergovernativa, o il caso delle esportazioni di piccole armi classificate ad uso civile, come accade in Italia.

Molti paesi dell'Europa dell'Est, infine, si distinguono, purtroppo, per un sistema di controlli debole o inesistente che ha favorito traffici illeciti, corruzione e criminalità nazionale ed internazionale. In alcuni casi i flussi di armi e *know how* provenienti dall'est sono stati sottratti a qualsiasi forma di controllo (si veda la tabella).

Tab. 1. Esportazioni di armi di paesi dell'Europa Centrale ed Orientale a paesi sotto embargo ONU o UE: alcuni casi tratti dal rapporto

PPaese esportatore	NATO/UE	Paese importatore	Embargo ONU/UE	Note su tipi di arma	Anno	Fonte
Repubblica Ceca	Membro NATO Futuro membro UE	Iraq (via Siria e Yemen)	UNSCR 661 6 agosto 1990	Razzi e missili antiaerei, sistemi di guida per missili lungo raggio	2002	“Guardian” 29.04.02, “Boston Globe” 15.10.02
		Iran/Iraq (coinvolta filiale ceca di una industria canadese)	UNSCR 661 6 agosto 1990	Armi russe e bulgare	2002	“Christian Science Monitor”; CTK (Praga 29.08.02)
Slovacchia	Futuro m. NATO Futuro m. UE (2004)	Liberia (via Uganda) dal 19.11.92	UNSCR 788 elicotteri all’11.03.01	Armi piccole e leggere, 2000	Novembre 2001	UN Report
Romania	Futuro m. NATO Futuro m. UE (2007)	Angola, ribelli UNITA (via Togo)	UNSCR 864 del 15.09.93		1996-1999	UN Investigation
Bulgaria	Futuro m. NATO Futuro m. UE (2007)	Sudan	94/165/CFSP del 15/03/94	Coinvolta la principale industria militare; corruzione membri Governo		UN Report 2000 Criminal investigation, Dnevik, Bulgarian News Digest 27.05.02
		Iraq (via Siria)	UNSCR 661 6 agosto 1990	Parti di ricambio per autoblindo, macchinari per industria		Rapporto portavoce Consiglio ministri bulgaro

Paese esportatore	NATO/UE	Paese importatore	Embargo ONU/UE	Note su tipi di arma	Anno	Fonte
		Angola, (UNITA), Burundi (1996), embargo non vincolante Ruanda (1995), Sierra Leone (1998), Uganda (1998)				HRW (rapporto sul paese)
Polonia	Membro NATO Futuro membro UE	Somalia e Croazia	UNSCR 733 23/01/92		2004	UN Report sulla Somalia 2002
Yugoslavia		Iraq	UNSCR 661 6 agosto 1990	Weapon components and repair service	Sett. 2002	
		Iraq (via Libia)	UNSCR 661 6 agosto 1990	Tecnologie missilistiche	Ott. 2002	Washington Post, 1.11.02; servizi statunitensi
		Iraq (via Croazia)	UNSCR 661 6 agosto 1990	Materiale esplosivo utilizzato per la produzione di razzi	Ott. 2002	Associated Press
		Liberia (via Nigeria)	UNSCR 788 dal 19.11.92 all'11.03.01		Giugno agosto 2002	UN Investigation
Ucraina		Iraq (via Giordania)	UNSCR 661 6 agosto 1990	Sistemi radar 100 m	2002	U.S e U.K. Investigation
		Ribelli in Sierra Leone (via intermediari) Talebani in Afghanistan	98/409/CFSP dell'8/12/97		2001 2002	U.N. Investigation Inchieste del parlamento ucraino

Fonte: Human Rights Watch, *NATO: Address Weak Arms Trade Controls in Central and Eastern Europe*, <http://hrw.org/press/2002/11/nato1115.htm>

Un confronto tra dati e normative mette in evidenza che sono proprio gli stati con sistemi di controllo più flessibili o leggeri a presentare i casi maggiori di esportazioni verso paesi a rischio. È quindi necessario, anche nell'ottica di un'Europa allargata, porre particolare attenzione a sistemi di controllo interni ai confini dell'Unione ed esterni per impedire perdita di controllo delle movimentazioni di materiale di armamento con rischi per la pace e la sicurezza internazionale.

GIUSEPPE ANTONIO DI IULIO (*)

LE *MULTINATIONAL SPECIALIZED UNIT* - MSU DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Premessa

Le missioni militari all'estero hanno assunto negli ultimi anni nuove connotazioni per le quali l'obiettivo finale più che essere la tradizionale vittoria strategica derivante dalla distruzione del nemico è la sua neutralizzazione e l'eliminazione delle fonti di conflittualità. Tale fatto comporta l'applicazione del grado minimo di coercizione e l'intervento nei confronti di obiettivi limitati e selezionati, altamente remunerativi sotto l'aspetto militare ma anche dal punto di vista simbolico.

L'Arma dei Carabinieri ha sperimentato nel teatro balcanico dal 1997 la formula originale della *Multinational Specialized Unit* (MSU) che, forza specializzata dello strumento militare in possesso di capacità di polizia, si è imposta all'attenzione della Comunità Internazionale come particolarmente efficace per rispondere alle più moderne esigenze delle operazioni di risposta alle crisi. La polizia civile nata per l'esigenza – IPTF e anche la successiva EUPM non sono state in grado di fronteggiare in maniera omogenea il post-conflitto, specie nell'attività di supporto e controllo delle polizie locali. La NATO ha pertanto disposto l'invio di una forza militare e di sicurezza con compiti di gestione dell'ordine pubblico e di sostegno alla pubblica sicurezza. E chi meglio dell'Arma poteva assolvere tale delicatissimo compito visto che solo l'Arma è costituita da militari con compiti di polizia! Nasceva quindi in Bosnia il primo Reggimento MSU, comandato dall'allora Colonnello Leonardo LESO, oggi comandante della 2^a Brigata Mobile, grande unità dell'Arma con compiti di proiezione all'estero.

In tale contesto l'Arma fornisce il proprio contributo specialistico per concorrere a realizzare, assieme alle altre forze militari presenti in area, le condizioni di sicurezza e di ordinata convivenza nei teatri operativi e per contribuire alla ricostruzione ed al ripristino dell'operatività delle forze di Polizia locali. L'Arma dei Cara-

(*) 7° Reggimento Carabinieri Trentino Alto Adige.

binieri ha quindi maturato un'esperienza unica che le ha consentito di divenire l'organizzazione di riferimento a livello internazionale nello specifico settore, assicurando all'Italia il ruolo di nazione guida.

Riferimenti normativi nazionali

L'art. 20 d.lgs. 30 luglio 1999, nr.300 riguarda la riforma dell'organizzazione del Governo, che attribuisce al Ministero della Difesa, in particolare all'area tecnica operativa, il compito di partecipare a missioni per interventi a supporto della pace.

Il decreto legislativo 5 ottobre 2000 nr. 297 stabilisce le *Norme in materia di riordino dell'Arma dei Carabinieri*. L'art. 5 comma 2 attribuisce all'Arma il compito, nell'ambito delle missioni per il mantenimento ed il ristabilimento della pace e della sicurezza internazionale, di realizzare condizioni di sicurezza ed ordinata convivenza nelle aree di intervento e di assicurare il contributo nazionale dell'operatività dei corpi di polizia locali nelle aree di presenza delle FF.AA., assolvendo compiti di addestramento, consulenza, assistenza e osservazione. L'art. 17 individua quali reparti ed idoneità per esigenze specifiche le unità Paracadutisti e il GIS. L'art. 21 lettera a) n. 6 attribuisce al Comandante Generale la responsabilità dell'organizzazione e dell'approntamento dei reparti dell'Arma dei Carabinieri.

Riferimenti normativi NATO

AJP 01 (B), "*Allied Joint Doctrine*", para 2204

Al paragrafo indicato recita come segue: "... lo strumento militare, grazie alla sua organizzazione, capacità ed abilità al rapido schieramento, potrebbe essere chiamato in circostanze eccezionali, a contribuire a compiti che ricadono nella responsabilità del mandato di agenzie civili. Tali compiti possono spaziare dalla sicurezza pubblica... alla sicurezza e al controllo dei confini. Pertanto le forze NATO necessitano di essere addestrate, equipaggiate e logicamente supportate per svolgere tutti i compiti sopra menzionati".

AJP 3, "*Allied Joint Operations*", para 2007

Tale norma prevede che la struttura del comando dovrebbe assicurare che le capacità di tutte le nazioni, o quelle di più nazioni, siano portate ad avere un peso decisivo per il raggiungimento degli obiettivi operativi del comandante interforze nella maniera più efficace. Normalmente i comandi di componente ai quali le nazioni contribuiscono sono suddivisi per funzione (Marittima, Terrestre, Aerea, Operazioni Speciali e Unità Specializzate).

AJP 3.4.1, “*Peace Support Operation*”, para 0529

Assegna alla MSU specifici compiti. Dove le polizie locali non riescono a far rispettare la legge, la forza di supporto alla pace ha la responsabilità di creare un ambiente sicuro. Le MSU forniscono al Comandante interforze le forze di polizia a *status* militare che hanno l’addestramento, l’esperienza e la capacità di gestire l’area della pubblica sicurezza. La MSU e le altre componenti della forza di supporto alla pace dovrebbero avere quale scopo prioritario il trasferimento della responsabilità dell’imposizione della legge civile alle componenti di polizia ordinaria dell’operazione di supporto alla pace e alle forze di polizia locali non appena ciò sia praticabile.

APP-12 “*Military Police Doctrine and Procedures*”

Riguarda le disposizioni e le procedure riguardanti la polizia militare in teatro.

Natura del MSU

La MSU è un’unità predisposta dall’Arma dei Carabinieri mediante l’impiego di proprie risorse preposta all’assolvimento dei compiti specifici indicati nell’art.5 del d.lgs. 5 ottobre 2000 n. 297, nella quale non sono presenti componenti di altre FF.AA., Corpi Armati o altre forze di polizia nazionali ma che contiene Reparti organici e/o personale di staff di forze di polizia a statuto militare di altri paesi.

MSU è un assetto a composizione variabile a disposizione del Comandante della Forza schierata in Teatro per le esigenze di sicurezza ed ordine pubblico nonché per l’imposizione della legge.

Quale unità militare MSU è composta da Forze di Polizia a status militare, che non espletano compiti di polizia militare ma soddisfano le esigenze di sicurezza e di ordine pubblico ed affrontano le problematiche relative alla polizia ordinaria per creare un ambiente sicuro per le forze militari schierate in teatro.

In IRAQ l’Arma ha operato con i Portoghesi della Guardia Nazionale Repubblicana e con i Rumeni della Polizia Militare. In Bosnia con gli Argentini della P.M., gli Sloveni della P.M. e i Rumeni della P.M. In Kosovo con i Francesi della Gendarmeria Nazionale e con gli Estoni della P.M.

Missione

La MSU è uno strumento specializzato di altissimo valore per soddisfare le diverse esigenze di sicurezza ed ordine pubblico che le forze esclusivamente militari non possono fronteggiare in maniera incisiva e completa.

Missione della MSU è garantire un ambiente sicuro per le forze schierate nel Teatro d’Operazioni attraverso operazioni/attività d’intervento preventive: pattu-

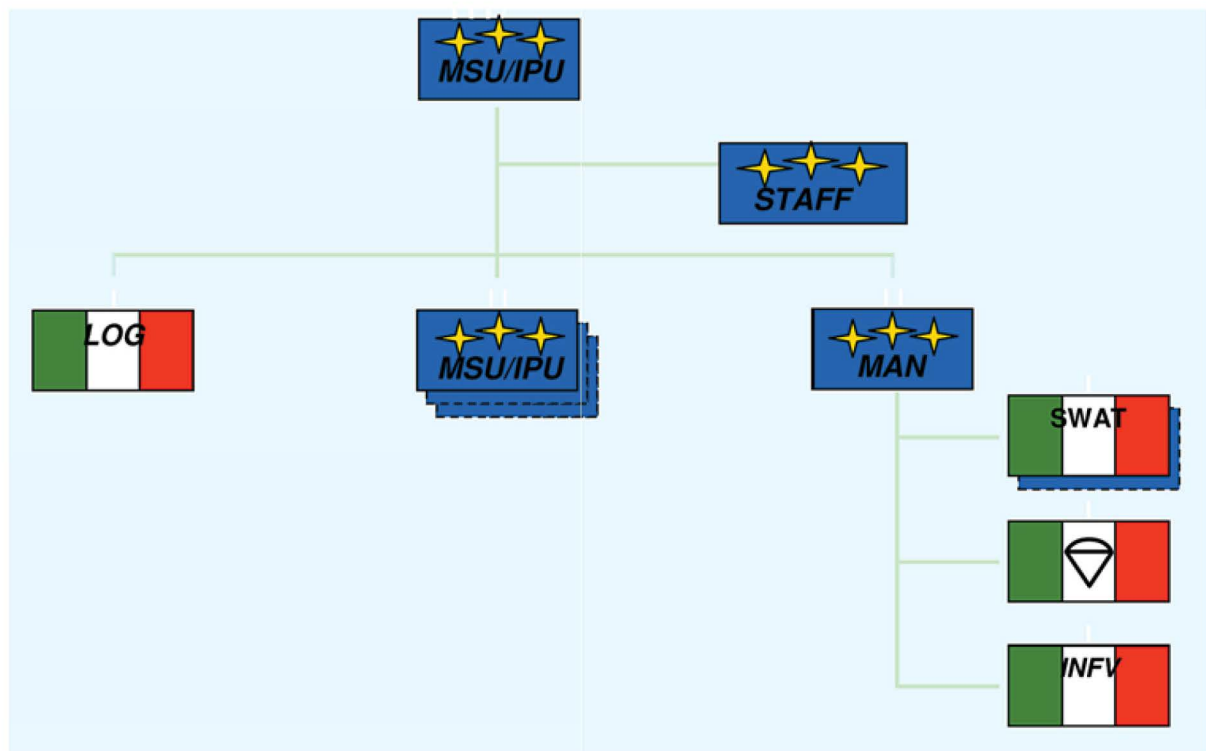
gliamento areale; raccolta informazioni; imposizione della legge; indagini per crimini di guerra; operazioni di intelligence criminale; monitoraggio e assistenza della Polizia locale; operazioni di mantenimento dell'ordine pubblico; collegamento con le Autorità civili e con le organizzazioni internazionali.

Per adempiere la missione è necessario che la MSU compia ogni sforzo affinché si instauri nella popolazione e nelle Autorità civili locali un sentimento positivo verso le forze nazionali, NATO e della UE.

Qualora previsto dal mandato internazionale la MSU potrà:

- Espletare compiti esecutivi di polizia (incluse le indagini criminali) in supporto o in sostituzione della polizia locale al fine di ristabilire la sicurezza e l'ordine pubblico e di infondere un senso di sicurezza tra la popolazione, in attesa del trasferimento delle responsabilità dalle Autorità militari alle Autorità civili locali;
- Monitorare ed assistere la polizia locale nella sua ricostituzione e riorganizzazione in conformità agli standard democratici internazionali di polizia;
- Assistere il ritorno dei rifugiati (in particolare nei Balcani).

Struttura



- unità specializzata nell'attività di polizia a formazione variabile le cui componenti vengono calibrate su tipo/fase/ambiente/genere e livello di conflittualità militare e sociale della missione;
- competenza su tutto il teatro operativo;

- *autonomia operativa e logistica;*
- *composizione con unità multinazionali di gendarmeria eventualmente integrate da reparti di polizia militare.*

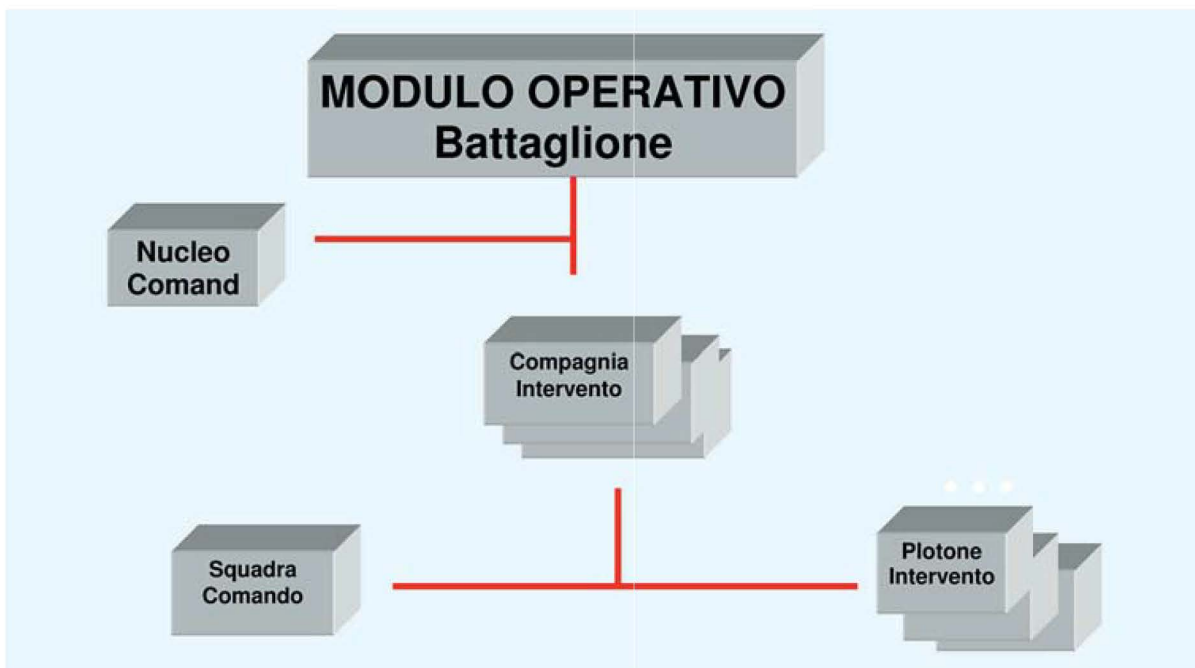
La MSU ha una struttura particolarmente flessibile, organizzata per moduli, così che possa adattarsi alle esigenze concrete della missione e dell'ambiente operativo nonché alla presenza più o meno consistente di altri paesi.

Ciò che rende la MSU uno strumento unico a grande flessibilità è proprio il fatto di disporre di personale militarmente addestrato che opera con la forma mentale dell'operatore di polizia, perciò abituato ad agire di iniziativa anche in assenza di ordini, nell'ambito di un quadro generale prestabilito.

Lo Staff è organizzato in:

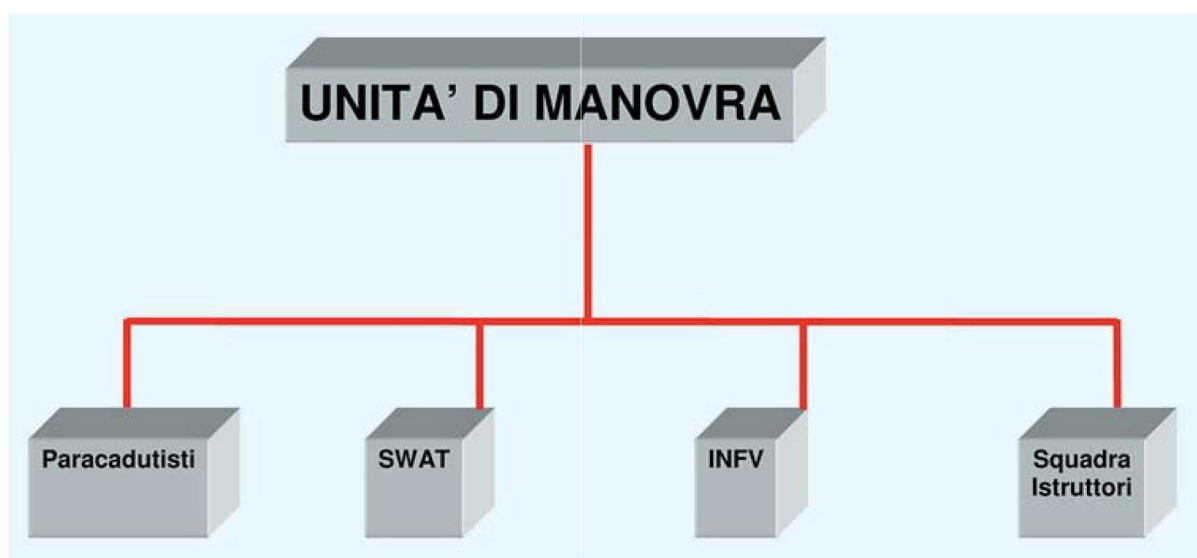
- G1: Personale - Disciplina
- G2: Informazioni
- G3: Operazioni
- G4: Logistica
- G5: Relazioni con autorità locali, organizzazioni governative e agenzie internazionali – Pubbliche informazioni
- G6: Informatica – Comunicazione
- G7: Amministrazione
- Servizio Sanitario

Modulo operativo



La componente che conduce gran parte delle operazioni della MSU a cui possono aggiungersi le componenti straniere.

Aliquota di manovra



Aliquota di Unità Paracadutiste

Il Reggimento paracadutisti "Tuscania" è una delle unità per esigenze specifiche previste esplicitamente dall'art.17 del d.lgl. 5 ottobre 2000, n.297, che trova opportuna valorizzazione all'interno della struttura di MSU alla quale, per converso, conferisce capacità pregiate spiccatamente militari.

La componente paracadutista dell'Unità di Manovra della MSU è un assetto con capacità di forza per operazioni speciali ed è particolarmente adatta ad operare in supporto alle aliquote del GIS, ovvero autonomamente quale forza di reazione rapida in casi in cui la situazione locale risulti particolarmente destabilizzata. L'assetto paracadutista ha capacità NBC di rilevazione ed allarme a favore dell'intera unità.

Il Comandante della MSU impiega a ragion veduta tale componente laddove vi sia una effettiva necessità in relazione alla remuneratività dell'obiettivo da conseguire.

Aliquota del Gruppo Intervento Speciale

Il GIS è uno dei reparti per esigenze specifiche previste esplicitamente dall'art.17 del d.lgs. 5 ottobre 2000, nr.297, si tratta, pertanto, di una componente altamente pregiata. La componente del GIS inserita nella MSU conferisce all'unità importanti capacità in quanto il GIS è una unità di forze speciali con spiccata specializzazione antiterrorismo, particolarmente idonea per interventi decisivi in casi che richiedano l'uso discriminato della forza in ambienti chiusi ed il fattore sorpresa quale compo-

nente essenziale del successo. È comunque, in grado di svolgere tutte le missioni previste per le forze speciali.

Aliquota per le componenti investigative speciali

MSU dispone di esperti di settore per le investigazioni speciali per

- prevenire minacce contro i contingenti militari di pace e organizzazioni di soccorso (governative e non) la Comunità Internazionale in genere ma anche quelle contro la sicurezza delle popolazioni locali / dei profughi / dei rifugiati e delle minoranze etniche
- mantenere l'ordine pubblico anticipandone possibili perturbamenti
- contrastare le attività criminali che incidono sulla stabilità dell'area

Squadra istruttori

Unità fondamentale per l'assistenza militare ai Reparti di Polizia locale da addestrare.

I crescenti impieghi in contesti multinazionali e le richieste di interventi qualificati in operazioni *OSP* hanno imposto un'elevazione degli standards addestrativi attraverso lo sviluppo di programmi intensivi modulari mirati soprattutto ai compiti militari di PM e di OP.

Il nuovo sistema addestrativo prevede vari livelli e tipologie di addestramento; provvede alla selezione del personale; si articola in pacchetti addestrativi monotematici per l'acquisizione di specifiche capacità con test ed accertamenti; ricerca la standardizzazione e semplificazione delle procedure; mira ad ottenere il massimo amalgama organico e procedurale e si svolge contemporaneamente a favore di tutto il personale con nozioni diversificate per grado/incarico/ruolo nell'ambito dei reparti

Il ciclo addestrativo deve essere attagliato allo specifico teatro d'impiego e fornire quindi le informazioni necessarie sul Paese e sull'area di schieramento, la situazione operativa in atto, le forze amiche e quelle ostili, le regole d'ingaggio, gli usi e costumi, le religioni locali e il modo di comportarsi con la popolazione nonché informazioni presenti in teatro.

Teatri di impiego

Il Comandante Generale è responsabile dell'approntamento delle unità di formazione e designa quelle da mettere a disposizione del Capo di Stato Maggiore della Difesa per l'impiego.

L'organizzazione di comando e controllo per l'impiego delle unità MSU viene stabilita dal Capo di Stato Maggiore della Difesa in funzione della missione, unitamente alle modalità per attuare il collegamento tecnico fra il Comando Generale e le unità schierate in teatro di operazioni.

MSU SFOR in Sarajevo Bosnia-Herzegovina: inizio nell'agosto 1998 terminata nel dicembre 2004;
 MSU AFOR in Durazzo Albania: inizio aprile 1999 terminata nel settembre 1999;
 MSU KFOR in Pristina Kosovo più svariati distaccamenti su tutto il territorio Kosovaro: inizio nel luglio 1999 tuttora in corso;
 MSU IRAQ in Nasiriyah: inizio nel giugno 2003 tuttora in corso;
 IPU EUFOR (*Integrated Police Unit – European Union Force*) in Sarajevo Bosnia-Herzegovina: inizio dic.2004 e tuttora in corso.



I nostri 12 Eroi caduti a seguito dell'attentato il 12 novembre 2003 a Nasiriyah. Tra essi in basso a destra Horacio Majorana, Carabiniere del 7° Reggimento.



Qui nell'immagine è ben visibile la base Maestrale prima dell'attentato che è costato la vita a 12 Carabinieri, 2 Militari e 2 Civili italiani.



Importantissima l'attività di addestramento delle Forze di Polizia locali che, una volta raggiunto un buon grado di preparazione, sono state costantemente supportate nell'attività quotidiana di controllo del territorio.

FABIO MINI (*)

DALLE FORZE ARMATE NAZIONALI ALLE *PRIVATE MILITARY CONTRACTORS*

Vorrei prendere spunto – e non ci siamo messi d'accordo – dall'intervento di Francesco Terreri per collegare ad esso il tema che mi è stato affidato, che può sembrare strano, persino un po' folkloristico, delle Compagnie militari private.

Una prima questione toccata da Terreri riguardava i conflitti e lanciava delle riflessioni sulle quali ritornerò dal punto di vista del collegamento, sul territorio, nelle situazioni di post conflitto tra le forze militari e le Compagnie private, insieme a qualche altra riflessione sul ruolo che hanno le Compagnie private a un livello più globale.

Il primo grande tema che veniva all'attenzione era che il fenomeno dei conflitti interni che vengono internazionalizzati è costante e sembra non mutare nel corso del tempo. E questo fa riflettere: l'internazionalizzazione dei conflitti interni è, per caso, anche la stabilizzazione dei conflitti interni, nel senso che rende il fenomeno endemico? Torneremo sul punto quando parleremo del ruolo delle Compagnie militari private nell'ambito dei conflitti cosiddetti interni.

Una seconda osservazione è questa: non è soltanto il numero dei morti che deve far considerare “maggiore” o “minore” un determinato conflitto. È un elemento che può dare un punto di riferimento, però – attenzione – se ci basiamo sul numero di morti, bisogna tenere conto che ci sono anche le cause indirette di morte nei conflitti, per le dinamiche che si innescano al loro interno, ma che poi non pesano nel conteggio consueto, mentre si tratta comunque di grandi numeri.

A questo punto quali sono i conflitti maggiori?

La crisi asiatica del '96-'98, ad esempio, o crisi (che appaiono finanziarie dal punto di vista speculativo) come quelle in Russia o in Sud America, se consideriamo quanti morti hanno prodotto direttamente e quanti in senso sociale, dobbiamo considerarle come dei conflitti maggiori, e invece non compaiono assolutamente nelle statistiche delle guerre.

(*) Reclutamento Forze di Completamento, Firenze.

Un'altra cosa va detta: qualcuno pensa che ci siano dei conflitti che possono rimanere interni agli Stati, ma questo non è più vero; non esiste più alcun conflitto che possa essere considerato interno agli Stati e in questo c'è anche un ruolo da parte dei privati.

Si può discutere se oltre alle due ipotesi suggerite da Terreri sul perché siano diminuiti i conflitti, considerando gli interventi armati maggiori – Iraq, Afghanistan... – se oltre alle due ipotesi non si possa farne una terza, che è quella che sta guidando la strategia del terrorismo islamico internazionale e dell'impegno delle forze ribelli sia in Afghanistan che in Iraq. Fino a quando gli agenti maggiori a livello internazionale – U.S.A., Inghilterra e Russia – sono impegnati e impantanati in qualche conflitto, diminuisce la loro capacità di intervento in altri teatri, anche minori, nei quali non intervengono.

Dove il terrorismo “funziona”, dove funziona l'azione dei ribelli, la strategia di al-Zarqawi, o quella di altri paesi arabi, di tenere impantanati gli Stati Uniti e le forze maggiori dei grandi paesi in un teatro solo, punta proprio a questo: ad evitare che la loro capacità di proiezione e di potenza possa essere sviluppata in altri settori, cosiddetti periferici, ma molto importanti. Nelle Filippine lo stesso movimento terroristico che ha avuto il suo picco negli anni '70-'80, adesso è in diminuzione, ma se per caso gli Stati Uniti riescono a liberare un po' di forze e a diminuire la presenza dei 140.000 attuali in Iraq, riducendola sui 40-60.000, noi potremmo scoprire che qualche Paese africano o asiatico, compresa Taiwan, invocherà un intervento, aprendo così nuovi campi di destabilizzazione e nuove aree di conflitto.

È una terza ipotesi che non trascurerei e che porrei come elemento di discussione.

Altro elemento: le vittime. Se ci mettiamo dalla parte delle vittime, come dicevo prima, per quanto riguarda le crisi, dobbiamo ampliare il concetto di conflitto e qui vengo al tema sul quale mi piace attirare la vostra attenzione oggi: le Compagnie militari private. Scindiamo in due l'argomento, se no si fa veramente del folklore.

Ci sono società militari private che operano in ausilio alle Forze armate, di cui le Forze armate – ormai di tutti i paesi – non possono più fare a meno. Sono servizi che vengono forniti dalle compagnie private di sicurezza e che sono essenziali per le Forze armate.

A Camp Bondsteel, che è la grande base americana in Kosovo, costruita da Brown & Root per un miliardo di dollari, qualcuno pensava che siccome gli Stati Uniti avevano fatto un investimento così elevato, quell'area sarebbe dovuta servire per chissà cosa: invece non è vero; nell'anno in cui sono stato in Kosovo, ho accolto almeno 2 Commissioni senatoriali americane che volevano spostare la base e portarla altrove, smontandola. Si tratta di una infrastruttura fondamentale, completamente gestita da privati, per il senso che la parola *privato* può avere in quest'ambito.

Non è soltanto un'esigenza logistica. Si tratta anche di un fatto tecnico-operativo: ci sono servizi di comunicazione, servizi di sorveglianza del campo di battaglia, servizi radar, servizi satellitari, gestiti essenzialmente da privati. Le Forze armate di

tutti i paesi ormai non hanno più le forze, e nemmeno più la capacità, di dedicarsi a settori che una volta erano esclusivamente militari, e non parlo solo del *remaining* o di altre cose.

Queste compagnie private che forniscono sostegno alle Forze armate, ne sono diventate sussidiarie e complementari in maniera tale da aver addirittura istituzionalizzato i rapporti, non soltanto in termini di contratti, ma anche come sviluppo sociale. Per esempio, l'Esercito inglese ha fatto in modo che i propri soldati, che sono volontari, al termine della ferma di 6 o 9 anni, quando cominciano a diventare "vecchi" e dovrebbero essere riciclati in compiti di supporto logistico, vengano direttamente inseriti, con una via preferenziale, nell'ambito delle *Private Military Companies*, il che significa che si crea un *loop* in cui l'impiego è ottimale sia per l'istituzione militare che per la Compagnia, che così ha gente qualificata, esperta e allo stesso tempo garantisce all'Esercito forze operative sempre fresche e giovani. Quindi siamo di fronte ad un rapporto istituzionale.

Io sono stato uno di quelli che, recentemente, ha raccomandato anche per l'Esercito italiano di accostarsi sempre di più a questa mentalità dell'*outsourcing*, consegnando a delle Compagnie serie e civili determinati servizi essenziali.

In questo campo c'è il rischio, o il pericolo, che a un certo punto gli interessi della Compagnia privata non coincidano più con gli interessi della Forza armata dell'Esercito che gli ha dato il contratto, ma diventino interessi personali. Non solo: c'è il rischio che questi interessi di Compagnia, di *lobby*, di gruppi di pressione, a un certo punto non si accontentino più dell'impegno sostenuto nel conflitto in cui sono presenti, ma vadano a cercare altri conflitti o addirittura ne innestino degli altri. Questo è un rischio che noi militari, così come i colleghi degli Stati Uniti e degli altri paesi che hanno questo tipo di rapporti molto stretti, vediamo ogni giorno e che cerchiamo di limitare, di contenere. Il fatto che ci sia qualche esagitato che nell'ambito di un territorio possa creare una situazione, oppure assuma atteggiamenti che possono provocare delle reazioni strane, è un fatto che si chiama *hair trigger*: il grilletto, l'innesco: basta un niente per fare esplodere una situazione, in cui queste persone si possono trovare.

Un esempio. Durante la guerra in Iraq, la crisi di Falluja non è esplosa per colpa di qualcuno in particolare, ma è precipitata per quattro *contractors* della Black Water, che invece di recarsi a Baghdad dal punto in cui erano per la strada normale, hanno deviato per Falluja e si sono messi a sparare per aria. Dopodiché, quelli dentro Falluja hanno risposto, li hanno presi, li hanno ammazzati tutti e quattro. Il generale dei *marines*, che da un mese e mezzo stava provando la strategia migliore per espugnare Falluja senza fare dei massacri, si è trovato a dover immediatamente rispondere per salvare questi quattro. A quel punto i miliziani hanno anche occupato la sede della CPA dentro Falluja. Questo per dare un esempio banale di cosa significhi *hair trigger*: una provocazione immediata, dovuta anche ad un comportamento superficiale, non richiede neanche una grande strategia.

Quindi la prima funzione delle *Private Military Companies* è di sostegno alle Forze armate: una funzione che, secondo me, va bene. In Kosovo io avevo una Compagnia straniera, che però avevamo scelto con una gara d'appalto, che faceva la sorveglianza del campo di battaglia notte e giorno, utilizzando anche un "Cessna" per la sorveglianza aerea. Notte e giorno, in collegamento diretto con il nostro centro operativo, diceva esattamente chi si muoveva, chi fumava una sigaretta, chi fermava le macchine e così via. Quando questo sistema viene messo in connessione con il *Force Attacking System*, le forze nostre amiche riescono a vedere questi stessi dati e quindi a intervenire immediatamente. In questo caso la capacità di intervento è immediata, è efficiente e si può fare qualcosa di più. Ed era una Compagnia privata, con un contratto normale, che aveva i suoi aerei basati in Macedonia e faceva il giro del Kosovo giorno e notte.

Questo va bene, così come per tutti i servizi logistici. In molti eserciti questa è l'unica soluzione per ovviare al grande problema della professionalizzazione dei propri sistemi. Noi – questa ormai è una tendenza di tutti gli eserciti – stiamo concentrando sempre di più la capacità operativa degli uomini e delle unità verso funzioni esclusivamente militari, che solo i militari possono fare, in questo senso.

L'altro *hair trigger* di queste Compagnie è che molte volte non si sentono collegate con gli eserciti, ma con i committenti. Allora, dov'è il grande problema della *Dinner Corporation*, della TMS, di tutte queste Compagnie che forniscono questi grandi servizi, anche alle Forze armate? Il problema è che talvolta il committente non è più neanche lo Stato. Sono realtà che si sono verificate: mentre la stessa Compagnia opera con un committente, siccome *business is business*, coopera e opera a favore anche del committente opposto. Per cui si verificano delle cose stranissime: ci sono delle Compagnie che hanno delle sub-agenzie che agiscono in un senso e sub-agenzie che agiscono in un altro. Poi qualcuno a un certo punto li deve mettere d'accordo, ma non credo che questo sia il loro problema, il loro problema è fare soldi.

Il secondo aspetto che invece ha un'influenza sul territorio fondamentale, oltre a quella di *hair trigger*, è che ci sono Compagnie private che sono non agli ordini di eserciti.

Terreri ha accennato a una casistica enorme di guerre imprenditoriali. In tutte le aree dove ci sono risorse naturali appetibili, in cui ci sono grandi multinazionali o *Companion* internazionali che operano nel loro sfruttamento, ci sono altrettante Compagnie, o proprie o assoldate, che "garantiscono" la sicurezza.

Qui ci si trova di fronte ad un sistema in cui il conflitto e la gestione del conflitto sfuggono agli Stati, diventando, invece, questioni private.

Il mondo è pieno di aree, soprattutto quelle ricche di risorse naturali, che sono al di fuori del controllo degli Stati. Non ce la possiamo prendere con gli Stati Uniti o con la Russia; in certe aree i governi sono ostaggio degli interessi e queste Compagnie non sono interessate a stare al servizio del Governo. Si tratta di un fenomeno

molto diffuso, che rende evidente quanto diceva Terreri, e sono contento di avere avuto l'occasione di parlare dopo di lui, perché il suo intervento mi ha dato lo spunto per proporre qualche precisazione sul fenomeno dei "signori della guerra". Questo non è un fenomeno meramente tradizionale, da Lawrence d'Arabia in poi; ci sono paesi interi che sono nelle mani dei signori della guerra quali non sono tali perché vanno in giro col kalashnikov o con l'M-16. Essi intendono la guerra in senso totale e la guerra non è soltanto di armi, ma è guerra di droga, di interessi, di minacce, di sabotaggi. I due colonnelli cinesi che hanno scritto *Guerra senza limiti*, che ho avuto occasione di commentare in Italia, parlano di questi assaltatori dei mercati finanziari come di terroristi finanziari internazionali. È una elaborazione forse eccessiva, ma ci sono signori della guerra nel mondo che intervengono pesantemente.

In Afghanistan prima del periodo dei talebani, c'erano 28 signori della guerra che si erano suddivisi il territorio e ogni parte era a sé stante. Oggi ce ne sono 32: se ne sono aggiunti 4 che, nell'ambito afgano, nell'ambito degli stessi signori della guerra, vengono chiamati "the American war lords". Non perché sono i signori della guerra americani, ma perché sono quei capi fazione, quei capi clan che, durante la guerra in Afghanistan, sono serviti per appoggiare le Forze armate, quando l'alleanza del Nord, quella piccola area a nord dell'Afghanistan, si era espansa e aveva preso il controllo dell'Afghanistan.

Trentadue "signori" che fanno di tutto. La libertà, la democratizzazione, sono veramente concetti da rivedere, in questo senso. L'intervento e il peso che hanno questi signori della guerra – o queste Compagnie private che fungono, in determinate aree geografiche, soprattutto in Africa, da signori della guerra – sfuggono non solo ai governi, ma anche a tutti i controlli di carattere internazionale, sulle merci che gestiscono e anche sul traffico di armi. Perché è vero che gli Stati Uniti spendono ormai il 47% del bilancio mondiale degli armamenti, ma noi seguiamo pochissimo il traffico illegale di armi. Come seguiamo pochissimo il traffico di armi legale che le Compagnie di sicurezza, o compagnie "di mercenari", svolgono in proprio, addirittura controllando fabbriche di armi. In alcuni paesi dell'Africa, come anche in Medio Oriente, ci sono fabbriche di armi che sfuggono a qualsiasi controllo. Quando noi troviamo in giro per il mondo le armi Beretta, identiche alle Beretta ma senza scritta sopra, senza matricola, sappiamo che vengono fabbricate in Giordania, in Siria o in altri paesi che, siccome non hanno bisogno di controllare niente, non si preoccupano di far mettere il numero di matricola.

Queste compagnie diventano signori della guerra o signori del petrolio. Qual è il pericolo che pongono, oltre alla destabilizzazione, oltre a mantenere aree di conflitto? È un fatto fondamentale, che abbiamo rilevato nei post conflitti. Abbiamo visto cosa lasciano le guerre sul territorio; lasciano di tutto: mine, armi, uranio impoverito.

Quello che dopo il conflitto lasciano invece questi agenti, a partire dai signori della guerra fino ai *Private Military Contractors*, che non operano per conto delle

Forze armate, ma delle Compagnie multinazionali, è un territorio devastato dal punto di vista istituzionale.

Lasciano territori nelle mani di persone criminali. Lasciano degli pseudo-governi, che possono anche essere pseudo-democratici, ma in realtà sono governi corrotti, asserviti a determinate logiche. Noi possiamo sminare tutto, disponendo di mezzi tecnici, volontà e soldi. Ma per “sminare” la mentalità che rimane sul campo, ci vogliono generazioni. Il grande rischio è che queste destabilizzazioni, le eredità di questi sistemi, lascino dietro di sé delle *generazioni perdute*.

Cosa intendo per *generazioni perdute*? Durante, ma soprattutto dopo un conflitto, se non si instaura un sistema sottoposto a controllo, che sia capace di interagire con il sistema internazionale di sicurezza, si perdono le generazioni.

La prima generazione perduta è quella di chi muore durante il conflitto. Se muore un uomo, se muore una donna, muore la generazione che sarebbe potuta nascere da loro. Muoiono loro e diminuisce la capacità di generare fisicamente.

Ma anche *generazione perduta* di quelli che, a causa dei conflitti e nei post conflitti, non hanno ricevuto istruzione, perché non si è instaurato un sistema educativo, di istruzione, democratico e libero. Ci sono paesi interi che non si risolleveranno neanche nell’arco di 50 anni, perché durante il conflitto e nei post conflitti i loro giovani non vengono istruiti, non hanno i quadri capaci di gestire stato e società. In Sierra Leone, in Liberia e in altre parti dell’Africa Occidentale, mi diceva un paio di anni fa un collega dell’UNDP durante un colloquio, si sta verificando un fenomeno che è completamente contro natura: i figli sono più ignoranti dei padri. Se manca la generazione di persone istruite, manca la capacità di avere i quadri locali per ricostruire il paese. Osserviamo il Kosovo e la Bosnia. Questi due conflitti, secondo me, appartengono ai conflitti interni internazionalizzati, che diventano endemici. Uno dei loro grandi problemi è che non hanno quadri. Dal 1989 al 1999 Rugova andava a fare scuola dentro le case private, perché nel frattempo Milosevic impediva qualsiasi tipo di istruzione che non fosse di carattere serbo. Per un po’ si sono sforzati, ma non hanno avuto la capacità di elevare il sistema, quindi oggi non hanno dirigenti. I nostri interlocutori, in Afghanistan come in Iraq, sono ignoranti, nel senso che non hanno gli strumenti concettuali per intervenire. Questo è decisivo, perché ritarda moltissimo la ricostruzione e l’affrancamento, da parte dei diversi paesi, dai sistemi dei signori della guerra e delle Compagnie.

L’altra *generazione perduta*, che si perde veramente, è quella dei giovani, dei ragazzi, che hanno partecipato alle operazioni. Un prete cattolico albanese mi diceva: “Su questi ragazzi qui davanti a te, Comandante, noi non possiamo fare affidamento, perché anche soltanto per 24 ore hanno preso in mano un kalashnikov; e quando un ragazzo per 24 ore pensa di risolvere i problemi con il kalashnikov, per noi è perduto. Non si riconverte più”. Nella vita gli rimarrà sempre nel cervello il fatto di poter risolvere il problema prendendo il kalashnikov e ammazzando qualcuno. Generazione perduta anche quella, oltre alle generazioni perdute di quelli che saltano sulle mine.

Questo delle generazioni perdute è un grande problema, sul quale influisce il fenomeno della privatizzazione. Se noi abbiamo un'etica degli Stati e se con gli Organismi internazionali, costituiti a partire dal dopoguerra, ci siamo permanentemente sforzati di mantenere gli Organismi internazionali sovranazionali, soprattutto per cercare di trovare delle regole comuni, questo è stato fatto per evitare che ci fossero le dinamiche di carattere privatistico che invece adesso stanno esplodendo.

Io non voglio essere né pessimista né ottimista, voglio solo dire una cosa, per quanto riguarda le *Private Military Companies*, che forniscono servizio alle Forze armate: io sono tra i fautori di *outsourcing*, perché non ce la facciamo più. Tra l'altro con tutti i tagli al Bilancio della difesa, non ce la facciamo più neanche a gestire il personale che abbiamo. Il 65% delle spese militari nel mondo, non solo in Italia, è speso per gestire il personale che, oltre a costare da un punto di vista finanziario, costa da un punto di vista di formazione. Noi facciamo investimenti in formazione, in addestramento, che dovrebbero avere un percorso e un periodo di sfruttamento di circa 10-15 anni, perché questa è la professionalità che serve. Ma poi, se non c'è ricambio, o comunque se vengono tagliati i fondi... Ricordate che quando si tagliano i fondi non lo si fa sul personale che già esiste, lo si fa sul personale nuovo che deve arrivare. Tagliando, ci limitiamo anche la possibilità di investire e di sfruttare l'investimento a lungo termine.

Concludo: il territorio, negli ambiti di post conflitto, è sottoposto a delle dinamiche molto delicate. Il sistema delle Compagnie private può andare bene, come *outsourcing*, per quanto riguarda le Forze armate, come sussidio. Ma attenzione: le istituzioni, soprattutto quelle internazionali, devono prendersi carico di questo fatto: queste Compagnie hanno una logica e una vita propria. Se questa logica e questa vita propria va contro gli interessi della sicurezza internazionale, qualcuno deve intervenire.

MARIO PELLEGRINO (*)

STRATEGIE PER LA COOPERAZIONE POST CONFLITTO NELLA BONIFICA UMANITARIA

Ritengo di dover entrare immediatamente nell'argomento per il quale abbiamo operato e per il quale intendiamo continuare a dare la nostra disponibilità in ordine all'esperienza acquisita durante il servizio attivo.

Parliamo della bonifica del territorio da mine ed ordigni inesplosi che tante vittime provocano anche e soprattutto nelle situazioni post conflittuali ed in special modo tra la popolazione inerme. Non parliamo solo di mine quando parliamo di bonifica (e non di sminamento), ma ci riferiamo alla distruzione degli ordigni inesplosi e delle attività antisabotaggio. L'uso di mine e trappole esplosive, per lo più poste da combattenti improvvisati e da milizie irregolari, è risultato, com'è purtroppo noto, il più semplice ed economico dei sistemi di controllo del territorio. Oggetti dalle forme strane che incuriosiscono i bambini e rappresentano insidie perché sembrano innocui ma sono collegati con fili ai congegni che attivano le trappole.

L'esigenza e la difficoltà di approvvigionamento di questi "attrezzi", porta anche allo sviluppo di mine o trappole artigianali, realizzate mediante l'impiego di materiale di circostanza che dobbiamo studiare attentamente per effettuarne il disinnescamento. Ho trovato in Bosnia una scuola professionale dove gli studenti si alternavano alle attrezzature didattiche – torni, frese, ecc. – per realizzare, usando tubi per ponteggi, le mine a picchetto.

In Afghanistan sono state poste mine e congegni di attivazione collegati con colpi di artiglieria di grosso calibro per aumentare gli effetti distruttivi. In Kosovo abbiamo disinnescato congegni esplosivi collegati con inneschi a ritardo agli ingressi delle case di campagna, senza parlare del trappolamento di cadaveri, delle scuole, finanche degli spaventapasseri.

Differente e molto più complesso è stato il problema delle *cluster bombs*, bombe a grappolo. Nei Balcani erano di penultima generazione, in Iraq sono di modello più

(*) Humanitarian Demining Italian Group.

aggiornato, ma attualmente sono in produzione *cluster bombs* molto più efficienti per l'estrema delicatezza nel maneggio e difficili da rimuovere, tanto da poter esplodere al semplice sfioramento. Anche per noi esperti è stato inizialmente un problema la mancanza di notizie atte alla neutralizzazione di questi ordigni.

Il nostro impegno ha riguardato anche molti altri aspetti; ad esempio nell'area in Kosovo, intorno ad alcuni carri distrutti con incredibile precisione, abbiamo tolto dalle mani di alcuni bambini che vi giocavano, alcuni colpi caricati ad uranio impoverito, eccezionalmente inesplosi perché sono di un'efficacia incredibile. Altri casi sono l'attraversamento di zone contaminate da aggressivi chimici, o ancora la visione di esecuzione sommarie di uomini e donne avvenute pochi attimi prima del nostro arrivo.

Ad esempio, in Afghanistan troviamo 4 milioni e mezzo di mine a fronte dei 9-10 milioni che risultano alle Nazioni Unite. Alle Nazioni Unite risultano per ovvi motivi 9-10 milioni, io posso credere che agli afgiani convenga dire che sono di più ma non alle Nazioni Unite che invece hanno raccolto le cognizioni afgane. Intendiamoci, 4 milioni e mezzo di mine sono comunque tante ma il paese che, secondo noi, è il più infettato da mine è stato, perché nel frattempo è continuata l'attività di bonifica, l'Angola che ha avuto 9 milioni di mine (attualmente ne sono ancora giacenti 6 milioni).

Vorrei anche aggiungere la Bosnia e la Croazia, ove è in atto un enorme processo di bonifica che sarebbe dovuto finire nel 2010, come avevano programmato le istituzioni internazionali. Di fatto, già ora, questa data è stata spostata al 2020, anche perché il processo di bonifica è lento, rischioso e le risorse sono limitate. In generale la validità e la completezza di un intervento umanitario contro le mine antipersona devono essere valutate con il coordinato sviluppo delle varie componenti di sminamento umanitario, di sensibilizzazione sociale, di cura e riabilitazione delle vittime, di ricostruzione e sviluppo delle comunità. È noto che tuttora, al mondo, avviene un incidente da mina o ordigno esplosivo ogni cinque minuti.

Alcune procedure di sminamento o bonifica umanitaria che adottiamo normalmente sono il metodo manuale che è il più efficace, anche se lento, in quanto occorre raggiungere la cosiddetta "bonifica integrale" ovvero, secondo gli standard delle Nazioni Unite, una garanzia del 99,65% di sicurezza. Questa bonifica si avvale di attrezzature quali i *metal detector*, che attualmente hanno raggiunto delle potenzialità molto accentuate mediante le quali si riesce a individuare anche degli spilli costituiti dai percussori delle mine presenti. Quindi non esistono oggi mine che non possano essere rilevate. O meglio, noi riusciamo ad individuare qualsiasi tipo di mina anche se con involucri e componenti esclusivamente non metallici.

Un altro metodo è quello meccanico, praticato utilizzando macchine dotate soprattutto di flagelli. Ieri abbiamo visto macchine con attrezzi come i vomeri, ma le organizzazioni umanitarie usano esclusivamente flagelli e quello che noi facciamo è un utilizzo di tipo economico perché le organizzazioni umanitarie non dispongono di molte risorse.

Il treno che ieri abbiamo visto, costituito da cinque mezzi che fanno attività di bonifica è, soprattutto, a finalità militare in quanto deve creare varchi per il passaggio dei propri mezzi e corridoi per il passaggio delle truppe appiedate. Nel nostro caso, invece, dobbiamo fare delle attività di bonifica integrali seguendo le dovute procedure. Tra gli attuali mezzi meccanici non ne abbiamo trovato uno solo che superi il 90% di garanzia, quindi non è mai indicato come unica risoluzione di bonifica di territori. Si può ricorrere anche all'uso di cani sniffatori. Si tratta di animali addestrati, che reagiscono in presenza di vapori nitrici, costantemente emessi dalle sostanze esplosive.

Nelle missioni all'estero abbiamo assistito a lutti, incidenti, avvenimenti anche cruenti. Solo per fare un esempio, negli ambienti sociali dove più si è sospettosi verso lo straniero, come ringraziamento per l'opera che svolgiamo a tutto campo e per la fiducia che abbiamo riscontrato, ci hanno offerto addirittura uranio grezzo proveniente da vicine miniere. In Angola viene chiamato mercurio rosso.

Vorrei citare due esempi fra tutti. Alla fine del 1999, durante un mio sopralluogo in Angola per la Comunità Europea per definire un progetto di bonifica, ho avuto modo di aggiornare l'elenco delle mine impiegate in quell'area. Orbene, rispetto al 1997, anno in cui avevo operato per molto tempo in quella stessa zona, trovando soprattutto mine sovietiche, cubane e rumene, trovai lo scenario completamente cambiato. Erano state completamente sostituite da mine di produzione iugoslava sfuggite al controllo delle truppe che avevano occupato la Bosnia. Io stesso, come comandante di reggimento in quell'area, impegnato nella Brigata Multinazionale Italiana di Sarajevo, avevo scoperto una scuola nella quale erano state costruite 400 tonnellate di mine esplosive, razzi di tutti i tipi che, naturalmente, abbiamo distrutto. Evidentemente le dotazioni erano molto maggiori tant'è che in base ai commerci illegali sono arrivate anche in Angola e hanno sostituito le mine che non davano più garanzie di sicurezza.

Nel 1997, nell'ambito di un programma di sostegno alimentare, le Nazioni Unite hanno approvvigionato, tramite gara internazionale, circa 30.000 tonnellate di fagioli, lenticchie, riso. Il materiale è stato distribuito nei campi profughi secondo le normali procedure e solo in un secondo tempo si è individuata la provenienza, naturalmente per caso, quando un rilevatore ha rilevato la presenza di raggi x. I legumi venivano dall'Ucraina e risultavano radioattivi. Provenivano cioè dalle riserve sovietiche, probabilmente dalle aree prossime alla centrale nucleare di Chernobyl. Disposi il ritiro, senza spiegazioni plausibili, ma naturalmente è stato ritirato solo il materiale non ancora distribuito, io stesso mi sono nutrito di questo cibo ma la cosa più importante è che la colpa è stata attribuita agli italiani in quanto la nave noleggiata per il trasporto era italiana.

Un breve cenno ora alla sperimentazione che stiamo svolgendo in collaborazione con Mine Action Italy tesa al miglioramento della sicurezza ma soprattutto alla velocizzazione delle procedure di bonifica. Si tratta in sintesi dell'individuazione delle sostanze esplosive giacenti sul territorio attraverso la proprietà di cambiare

colore di una pianta geneticamente modificata che cresce con ciuffi verdi ma che, se seminata in terreni con presenza di vapori nitrici come quelli emessi dall'esplosivo delle mine, si colora di rosso.

Si tratta ancora di uno studio al quale noi vorremmo dare il nostro contributo. La società che lo sviluppa è la danese Aresa Biodetection che sta continuando la ricerca genetica. Altra sperimentazione che stiamo conducendo riguarda l'uso di esplosivi binari ovvero costituiti da sostanze che, prese separatamente, non sono esplosive ma lo diventano solo con la loro miscelazione. Anzi, non solo con la loro miscelazione ma anche solo quando viene espulsa dalle bombolette in cui viene miscelata, ovvero solo quando diventa schiuma esplosiva. Si tratta di una composizione per la quale stiamo verificando in particolare le procedure operative e l'applicabilità per arma o congegno esplosivo.

Come sappiamo dall'inizio degli anni Novanta ci sono già stati molti conflitti che hanno avuto come obiettivo la ricerca, da parte dei contendenti, della maggior quantità di vittime e di distruzioni possibile e di provocare migrazioni di massa. Le cause possono essere trovate in "turbolenze" derivanti da antiche situazioni e da influenze territoriali che l'ultima guerra mondiale ha lasciato irrisolte, nelle rivendicazioni autonomistiche e nelle lotte regionali, nei contrasti caratterizzati da profonde radici storiche, da integralismi religiosi, da insanabili interessi contrapposti di tipo economico, etnico e sociale, sia a livelli interregionali che più circoscritti, dal contrasto e dalla prevenzione del terrorismo, da odi e da contrasti di fazioni, clan, tribù per la supremazia o la distribuzione della ricchezza. Dicendo questo, mi differenzio un po' rispetto a qualche intervento di ieri. L'opinione pubblica, nazionale e internazionale, è costantemente in ansia per queste turbolenze derivanti da tali situazioni che l'ultima guerra mondiale e gli accordi che si sono succeduti hanno lasciato irrisolte e che provocano genocidi e rallentamenti dello sviluppo. Per ultimo, il contrasto e la prevenzione del terrorismo provocato, si ritiene, da eccessi ideologici ed estremistici è solo un nuovo, intenso motivo di preoccupazione. Non sono d'accordo con l'analisi proposta ieri da Nardelli sulle guerre perché, a mio parere, è condotta probabilmente da una visione non completa dei fatti e con un'ottica ideologica. Ove impazza la guerra civile avvengono le maggiori crudeltà. L'esigenza di raggiungere determinati scopi di distruzione e di terrorismo ha aguzzato la fantasia: questo è ciò che troviamo quando arriviamo in queste zone: esecuzioni sommarie. Viene aguzzata la fantasia di certe menti sia nella creazione sia nella collocazione di congegni esplosivi per ottenere il massimo effetto distruttivo, particolarmente efficace in quella che può essere definita guerra o guerriglia asimmetrica, cioè capace con pochi mezzi e uomini di sfruttare le debolezze del paese o del fronte contrapposto, apparentemente più potente, e in particolare di provocare a sorpresa danni e distruzioni e di portare ostacoli e pericoli invisibili.

In un ambiente globalizzato, ove qualunque tensione porta conseguenze economiche e socio-politiche di rilievo, è naturale l'impegno della comunità internazio-

nale e dei governanti dei paesi più industrializzati nel tentativo di trovare compromessi. Sembra infatti necessario intervenire nei contesti internazionali di crisi e in quei paesi del terzo mondo, in quello che sembra delinarsi come neocolonialismo economico, non solo di tipo occidentale ma anche asiatico – mi riferisco a Cina e Corea – e soprattutto arabo. Sono economie che si stanno infiltrando in modo intenso nei paesi in via di sviluppo. Ho una recente esperienza del Corno d’Africa, da dove sto ricevendo delle richieste di aiuto che il nostro Ministero degli Esteri, purtroppo, non è in grado di recepire.

Le attività connesse per il mantenimento della pace, il *peace keeping*, sono la risposta all’aumento dei conflitti anche intrastatali. Le emergenze umanitarie complesse non possono più essere considerate esclusivamente in termini militari ma investono una larga serie di attività civili. In un’operazione di appoggio alla pace, la PSO che ieri è stata più volte richiamata, le forze militari e le agenzie civili devono lavorare in parallelo per adempiere alle varie funzioni. Purtroppo in vari casi ci sono state delle contrapposizioni e in sintesi è riconosciuto che l’impostazione delle relazioni civili e militari, che in passato hanno dato luogo ad alcuni inconvenienti, non risponde alle esigenze dei nuovi scenari conflittuali, che si manifestano con l’emergere del peggior terrorismo quale arma di lotta e di pressione psicologica e politica. Le problematiche sono sorte innanzitutto nella coordinazione civile e militare, nei finanziamenti, nell’interpretazione delle misure e delle condizioni di sicurezza, nelle strategie, nelle *leadership*.

Tutti ormai riconoscono che l’obiettivo strategico è la conquista non di posizioni forti e di vantaggi operativi ma del cuore e della mente delle popolazioni locali, in quanto senza la loro adesione non si potranno costruire rapporti di convivenza pacifica. Bisogna, in definitiva, fare in modo che operatori militari e civili operino effettivamente assieme e non si lasci ai primi il solo compito dissuasivo e di sicurezza da assolvere con la minaccia delle armi quasi fossero la parte cattiva dell’operazione, ma possano assolvere anche compiti di appoggio umanitario per la sopravvivenza di popolazioni disastrose in quanta la fiducia e la gratitudine che essi possono meritare diventano fattori importanti di sicurezza a beneficio di tutti. Viceversa le ONG, che sono il braccio operativo delle organizzazioni internazionali, vogliono assumere le condizioni di unici operatori di pace, preferiscono operare dove e come ritengono utile e opportuno, anche per non apparire soggette ad esigenze politiche o vincolate ai comandi militari, per dimostrarsi neutrali, al di sopra delle parti. Peraltro tale attività umanitaria, del tutto encomiabile e preziosa, non copre sempre tutte le esigenze, quindi risulta necessario avvalersi di nuovi strumenti. Per tali ragioni, *Eurodefense*, associazione per la difesa civile europea costituita dai veterani degli stati membri, ha intravisto un nuovo strumento operativo nella costruzione, su base volontaria, di un corpo europeo per operazioni umanitarie, *Euroc*. Questo corpo formato in gran parte da militari in congedo appartenenti ad associazioni d’arma e da veterani da mobilitare per l’emergenza e da affiancare alle unità del Corpo europeo di difesa rapida,

ora in fase di allestimento, dovrà essere idoneo ad intervenire nei paesi UE per attività di protezione civile e, fuori area, per operazioni umanitarie complesse, in stretta collaborazione con le operazioni di sicurezza armata. In poche parole, si ritiene che uno strumento di volontariato civile, messo a disposizione della Comunità Europea ed in grado di operare anche autonomamente, possa costituire un punto di cooperazione tra i comandi militari e le organizzazioni istituzionali internazionali.

In questi giorni si sta tenendo a Parigi una riunione di *Eurodefense*, per l'esame delle prospettive, delle esigenze e delle disponibilità degli stati membri. Per l'Italia sono presenti il generale Bernard, presidente del nostro sodalizio, e il Senatore Capuzzo.

Per concludere vorrei dire solo questo. Nel mondo sono stati posate e sono attive oltre 80 milioni di mine antiuomo e almeno altrettanti ordigni inesplosi che mietono circa 300 vittime al mese. I territori inquinati possono essere bonificati, certamente sono richieste attenzione e professionalità, visti i pericoli di trappole ed i rischi dovuti all'instabilità di determinati tipi di esplosivi, dovuta anche al tempo di permanenza sul terreno. Anche gli italiani, io sono uno degli operatori in questo senso, si pongono all'attenzione del mondo e partecipano attivamente all'attività di sminamento che necessita di molte risorse in mezzi, attrezzature e uomini. Ci vuole molto metodo perché il metodo che dà la maggior garanzia di sicurezza è quello manuale ma se viene integrato con sistemi meccanici o di nuova tecnologia, si può riuscire a bonificare in tempi accettabili e ad evitare vittime, specie tra i bambini. Contribuire allo sminamento significa aiutare le popolazioni ad uscire dal tunnel di lutti, disperazione ed odi, di contribuire, in sintesi, allo sviluppo della pace e del paese. Questo è lo spirito che anima i volontari dell' *Humanitarian Demining Italian Group*.

ERMANNIO ALOIA (*)

RICOSTRUZIONE DELLE STRUTTURE AEROPORTUALI MILITARI/CIVILI E DELLA NAVIGAZIONE AEREA IN KOSOVO

Attualmente sono Capo del Corpo del Genio Aeronautico e vi parlo in questa veste. Il mio intervento è riferito ad una testimonianza sulla considerazione che tutti abbiamo maturato tra ieri e oggi, ovvero che il solo intervento militare non è idoneo a risolvere il conflitto, durante il suo svolgimento e dopo che esso si è concluso. Ci sono altre iniziative che vanno assunte, tra le quali desidero evidenziare in modo particolare l'attenzione che deve essere riservata a determinate infrastrutture, da programmare già prima dell'intervento, in modo da avvicinarci di più alle problematiche della popolazione e accelerare i tempi della ripresa. Il mio intervento si articola su due fasi: la prima è costituita da alcune considerazioni su quanto appena accennato, la seconda è una testimonianza diretta.

In seguito alla Guerra fredda, come sapete, tutti abbiamo maturato l'idea che nelle aree di instabilità non è sufficiente il solo intervento militare per risolvere i problemi. È importante conquistare il consenso della popolazione, quindi orientarsi verso partecipazioni di tipo diverso. In quest'ottica, alcuni interventi che riguardano il sociale possono interessare solo alcune aree, a macchia di leopardo; invece l'intervento su un'infrastruttura di un certo tipo dà un messaggio che è sotto gli occhi di tutti e che può essere apprezzato ed utilizzato da tutti. Quindi forse è un modo più semplice ed immediato di comunicare la disponibilità a partecipare al risanamento della zona.

Le più recenti esperienze in Bosnia e Iraq portano alla considerazione infatti che la sola erosione dell'influenza del nemico ribelle attraverso l'azione militare diretta e indiretta, con l'addestramento delle forze di sicurezza, per quanto utilissime, da sola non è sufficiente a prevenire la guerriglia. Questo perché per ogni ribelle eliminato è possibile che molti altri si manifestino e, il più delle volte, l'eliminazione dei "cattivi" in modo deciso, determinato e per mano militare, alimenta lo spostamento degli sbandati verso altri ribelli.

(*) Genio Aeronautico.

Dobbiamo considerare quindi che le opportunità più rapidamente percepibili in qualsiasi momento e da ogni fascia della popolazione, riguardano proprio le infrastrutture che fanno parte dei servizi di base. Oltre a ciò, un elemento di maggiore visibilità può essere il ricorso a *contractors* e a forze di lavoro locali. In questo modo si configurano segni tangibili di progresso, immediatamente percepibili dalla popolazione, validi a creare occupazione. Questi aspetti vanno comunque gestiti in un'ottica complessiva, il tipo di infrastruttura deve poter essere percepito dalla maggior quantità di popolazione possibile, non quindi svolta in un'ottica localizzata ma complessiva. Di fronte ad un miglioramento tangibile delle condizioni di vita, di solito le persone sono disposte a negare il sostegno alla ripresa della violenza. L'attivazione efficace e sicura dei servizi e la legittimazione del governo, il pluralismo economico, l'addestramento delle forze di polizia e di sicurezza devono costituire un *unicum* integrato e sinergico che si sviluppa contemporaneamente sui vari fronti sin dall'inizio dell'intervento. Al contrario, invece, l'intervento per sequenze probabilmente non produce utili risultati. Le nuove strategie per vincere la pace, quindi, non coinvolgono più il solo potere militare ma anche molti altri settori.

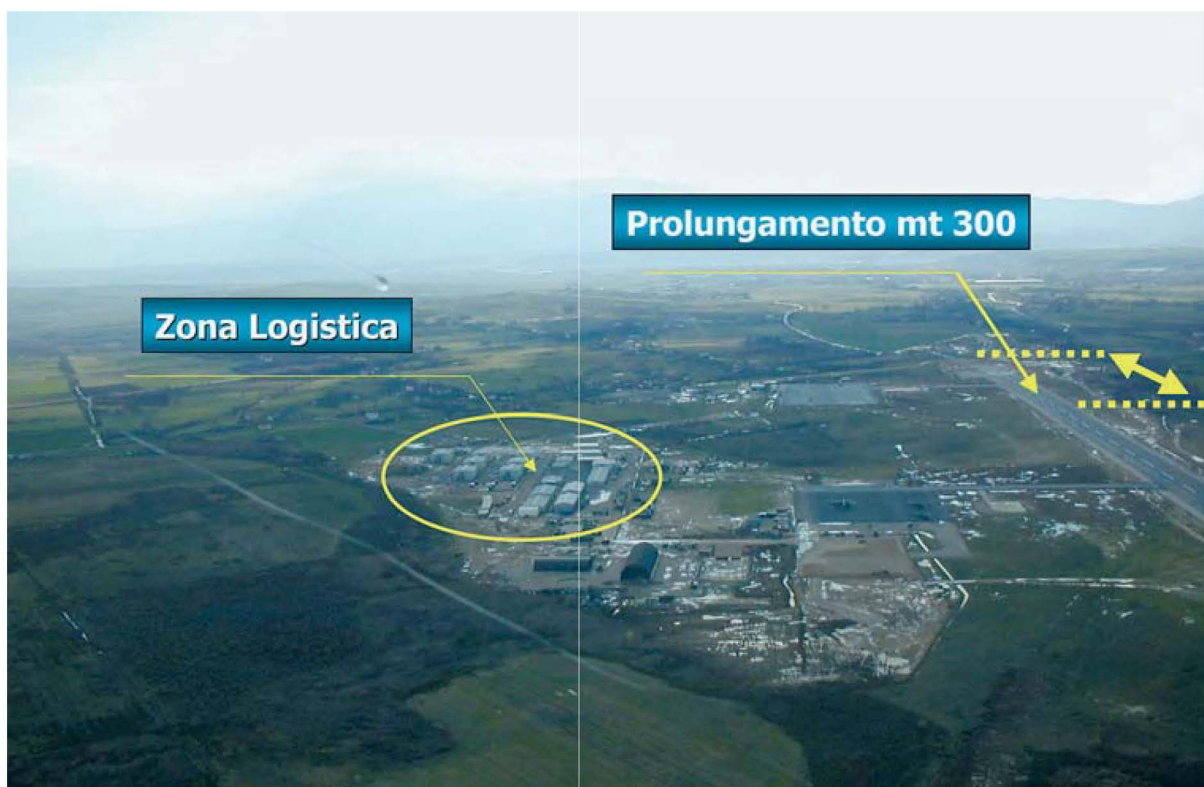
Occorre ridefinire le competenze delle Forze armate che, da sole, in futuro difficilmente riusciranno a risolvere i problemi di instabilità politica. Vanno quindi rivisti anche il ruolo di intervento guidato ad altre partecipazioni, quale la costruzione o ricostruzione di infrastrutture a servizio della società civile. Particolare efficacia risulta dalla tempestiva costruzione o ricostruzione di infrastrutture ad utilità duale; è importante dedicare attenzione alle infrastrutture che possono essere utili durante il dispiegamento e, in seguito, alla società civile. In quest'ottica ho il privilegio di riassumere brevemente un'esperienza positiva della mia Forza armata nell'area di Ciacovica – Kosovo, nel 1999, in occasione dello schieramento di unità del reparto mobile di supporto dell'aeronautica di stanza all'aeroporto di Verona Villafranca. Questo reparto è stato costituito recentemente dalle ceneri del Terzo Stormo, che era un reparto aeronautico a tutti gli effetti, ed è un reparto in grado di gestire operazioni terrestri di valenza aeronautica, vale a dire tutto quello che riguarda l'atterraggio, la gestione, l'assistenza al volo per consentire l'uso tattico di velivoli.

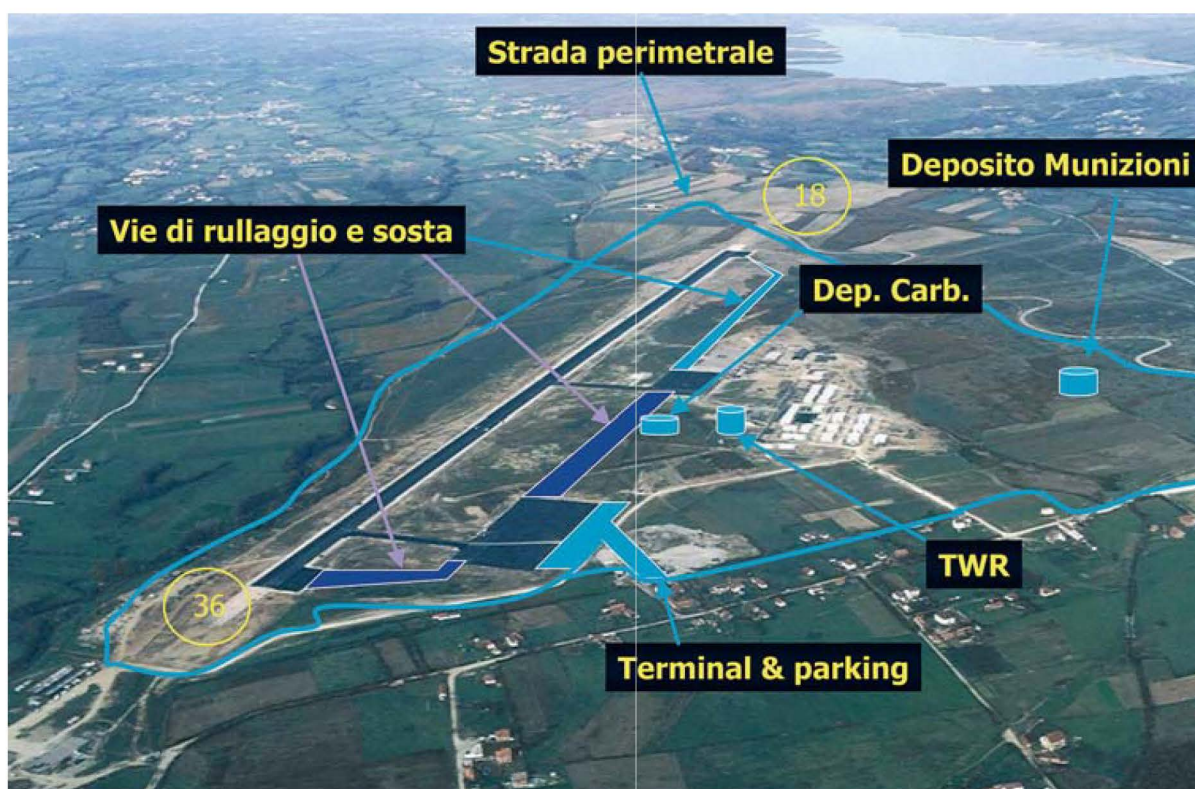
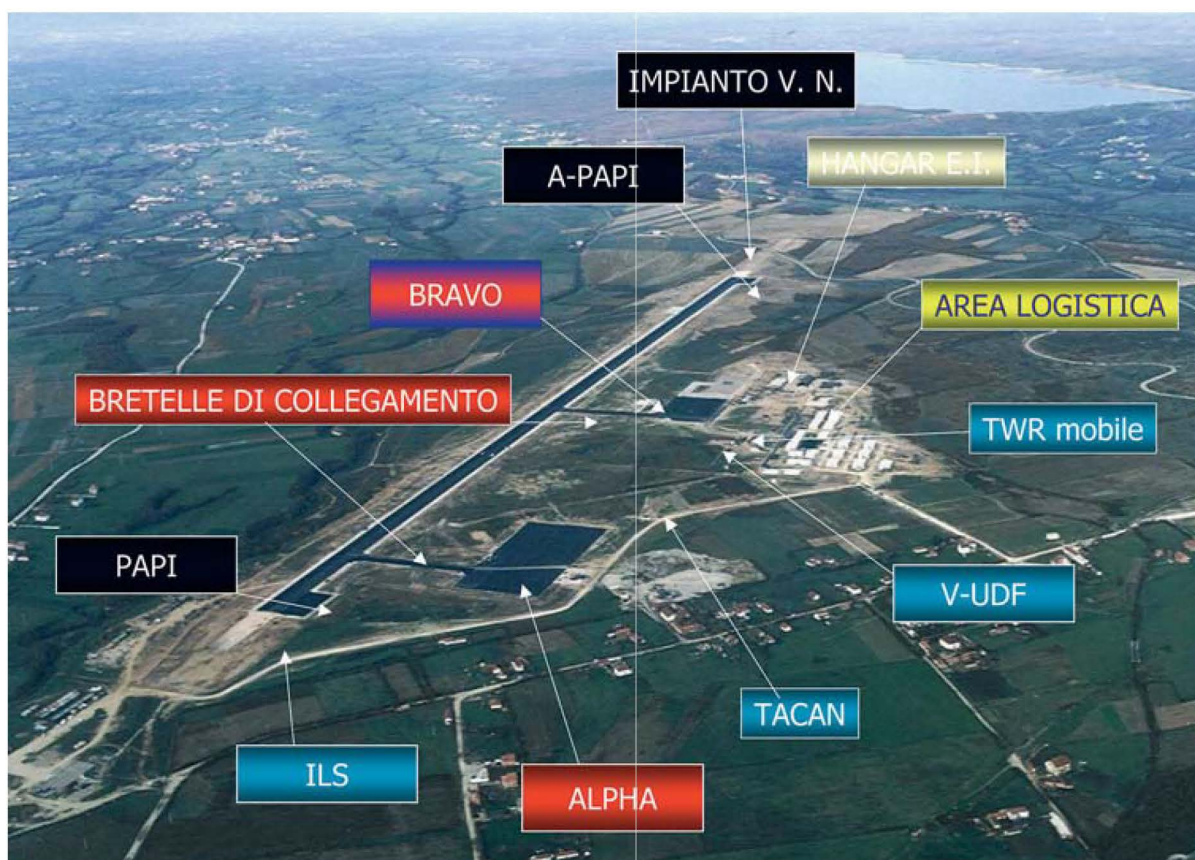
Come sapete, la nostra Forza armata dispone di velivoli del tipo C113 e 322. In quest'occasione, nel 1999, il reparto mobile di supporto, mediante una sinergia con un reparto del genio campale, ha realizzato in un mese e mezzo una striscia tattica, che ha consentito il trasporto aereo durante le fasi di dispiegamento con tempi contenuti e modalità atte ad assicurare l'incolumità degli uomini e l'integrità dei mezzi. Infatti la zona di Ciacovica è piuttosto all'interno del paese, per cui le colonne avrebbero dovuto percorrere strade impervie, correndo molti rischi durante il tragitto. La striscia tattica, che poi è destinata ad essere un aeroporto internazionale per la popolazione locale, è stata successivamente implementata; all'inizio era di 1.500 metri, attualmente è di 1.800 metri per 30 ed è realizzata nella prospettiva di arrivare a dimensioni internazionali. Lo scopo della striscia tattica era di offrire un supporto

aereo alle forze NATO nell'area dei Balcani, all'attività di ruolo delle forze italiane e alle operazioni di natura umanitaria. In quel periodo abbiamo lavorato sotto il comando del generale Mini. L'intervento è stato realizzato partendo da una striscia tattica preesistente, un aeroporto serbo che misurava 300 metri e veniva utilizzato come aeroclub locale. In un primo momento si era pensato di incrementare questa struttura ma non è stato possibile perché a nord della pista c'era una depressione notevole che, per essere risolta in modo efficace, avrebbe richiesto molto tempo per la costruzione di strutture portanti. Si è quindi optato per una soluzione diversa: si è preparato il terreno e si è realizzata la striscia tattica che è dotata di tutte le predisposizioni necessarie anche ad un futuro uso civile.

Nella prima fase la pista, come ho detto, era di 1.500 metri; poi, per renderla utilizzabile anche dai velivoli degli altri paesi e ai vettori civili, è stato finanziato e realizzato un prolungamento di 300 metri ed è stata contestualmente implementata una zona logistica, realizzata soprattutto con soluzioni prefabbricate che prevedono oltre agli alloggiamenti, delle predisposizioni per carico, scarico e trasporto di personale civile.

Le infrastrutture realizzate riguardano l'area operativa vera e propria, l'area logistica, degli impianti luminosi idonei a permettere l'uso dell'infrastruttura anche in condizioni di scarsa visibilità o di notte, impianti tecnologici idonei ad assicurare l'uso dell'intera infrastruttura quali il deposito carburante. Il primo piazzale ("Alfa") è destinato al traffico civile, il piazzale "Bravo" è destinato all'ospitare vetture militari, in particolare dell'esercito. La struttura è dotata di un sistema ottico di planata idoneo anche all'atterraggio di velivoli civili. Ci sono le radio-assistenze e la torre mobile. Naturalmente l'aeroporto, che era iniziato come una striscia tattica, è stato predisposto in modo da poter essere inquadrato nella struttura degli aeroporti civili riconosciuti dal ICAO. Si qualifica, in questo caso, come aeroporto di tipo ICAO di classe 3c. Nei primi due anni di operatività sono stati realizzati 800 movimenti con un trasporto di circa 18.000 persone. La struttura è predisposta in modo da arrivare alla conformazione di un aeroporto civile a tutti gli effetti con ulteriori lavori che riguardano le bretelle di collegamento, i depositi di munizioni e carburante, terminal, sale perimetrali e recinzioni.





ORESTE MOLINO (*)

BONIFICA DELLE MINE NAVALI NEL GOLFO ARABICO – LE OPERAZIONI REALI

Questa presentazione, prendendo spunto dalla missione della Marina Militare italiana nel Golfo Arabico nel 1991, amplierà il discorso sul crescente coinvolgimento della Forza armata, da allora, in missioni multinazionali reali al di fuori degli usuali bacini di gravitazione, legate necessariamente alla esigenza di rispondere alla minaccia terroristica globale ed alla salvaguarda della libertà di navigazione.

La presentazione sarà articolata in tre parti. La prima sarà dedicata alle missioni assegnate ed agli indirizzi strategici della Marina Militare, con un cenno alle operazioni reali in corso; la seconda illustrerà alcuni brevi cenni storici legati alla guerra di mine, per comprendere meglio l'influenza che l'arma ed i suoi effetti hanno sulle operazioni attuali. La terza sarà incentrata sulle Operazioni di Contromisure Mine nel Golfo Arabico, la minaccia ed i suoi effetti.

Le missioni delle Forze armate nazionali derivano dalla direttiva ministeriale, emanata dal Ministro della Difesa, e sono riprese nel concetto strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa. Esse vanno dalla difesa e protezione degli interessi nazionali alla gestione delle crisi internazionali. Comprendono, infine, un'ampia gamma di attività di supporto in caso di circostanze di emergenza a carattere non militare.

Il contributo fornito dalla Marina Militare italiana nell'assolvimento di tali missioni si concretizza nelle seguenti attività raggruppate per macrofunzioni:

- presenza, sorveglianza e protezione delle linee di comunicazione marittime, polizia dell'alto mare e concorsi vari;
- operazioni di proiezione dal mare su terra *“Joint”* e/o *“combined”*;
- cooperazione internazionale.

La presenza e sorveglianza costituisce la più onerosa attività in tempo di pace e pertanto richiede mezzi caratterizzati da economicità di gestione e affidabilità tecnica nel corso dell'intera vita operativa.

(*) Marina Militare.

Lo strumento per la funzione “proiezione” richiede alle Forze armate la capacità di costituirsi in dispositivi articolati e dimensionati alla missione (prevalentemente a carattere Interforze e Multinazionale), in grado di essere proiettati ovunque la situazione lo richieda, in tempi brevi.

Nel campo della cooperazione internazionale, soprattutto con i paesi nell’area di preminente interesse strategico, le forme di cooperazione sono molto varie ma tutte sono tese alla crescita della conoscenza reciproca e della capacità di operare in ambiente multinazionale.

All’attività di cooperazione contribuiscono tutte le componenti della Marina Militare italiana e, in modo tutt’altro che trascurabile, le unità per la cooperazione nei settori antinquinamento, archeologia subacquea, ricerca e soccorso, gli istituti di formazione e, tradizionalmente, le navi scuola.

Qui di seguito le operazioni reali che vedono la partecipazione di uomini e mezzi della Marina Militare italiana:

- L’operazione *Antica Babilonia* (*Iraqi Freedom*).
- La *Multinational Force and Observer* in Sinai.
- L’operazione *Resolute Behaviour/Enduring Freedom*.
- L’operazione *ISAF 8*.
- L’operazione *Mare Sicuro 2005*.
- L’operazione *Active Endeavour* in Mediterraneo.
- L’attività in Albania del 28° Gruppo Navale.

Tale partecipazione si concretizza con l’impegno di circa 1.100 uomini e donne che alla data odierna sono impiegati a bordo di unità navali e a terra.

Operazione “Antica Babilonia”

Nel quadro della “*Global War on Terrorism*” e nell’ambito dell’intervento complessivo in Iraq, la Marina Militare italiana, a partire dal maggio 2003, iniziava la sua partecipazione all’operazione denominata “Antica Babilonia”, con l’impiego di una componente navale di Contromisure Mine.

Successivamente nel giugno del 2003 giungeva in area di operazioni Nave San Giusto con il compito primario di fornire il supporto navale al contingente terrestre nazionale schierato in teatro quale piattaforma di comando e controllo e, secondariamente, con quello di svolgere attività di sostegno logistico a mezzi navali minori della Coalizione.

Il contributo della Marina Militare italiana continuava, quindi, con una compagnia rinforzata del Raggruppamento San Marco e un distaccamento del gruppo incursori, stanziati nella base di Tallil/Camp Mittica nei pressi di An Nasiriyah, per un totale di circa 170 uomini.

Il personale ha svolto attività di controllo del territorio, vigilanza e difesa dei siti di particolare interesse, mantenimento dell'ordine pubblico, distribuzione di aiuti umanitari, ricognizione e scorte.

La Marina Militare italiana con gli uomini del Reggimento è rimasta in teatro fino al 5 agosto 2005, data in cui l'ultima aliquota del Reggimento è rientrata in patria, lasciando il posto ad una compagnia di Bersaglieri. In teatro sono rimasti invece il distaccamento del gruppo incursori e un *team* di supporto telecomunicazioni del Reggimento San Marco.

Operazione "Enduring Freedom"

La Marina Militare italiana ha contribuito all'operazione denominata "Enduring Freedom" sin dal novembre 2001 inviando in teatro diverse unità navali, inizialmente un gruppo incentrato sulla portaeromobili Garibaldi, la rifornitrice di squadra Etna, la fregata Zeffiro ed il pattugliatore di squadra Aviere per un totale di circa 1.500 uomini. Il dispositivo è salpato da Taranto il 19 novembre 2001 con compiti di *Sea Control*, *Maritime Interdiction/Interception*, *Close Air Support* e *Air Interdiction* con l'impiego di aerei sul territorio afgano per il contrasto dell'organizzazione terroristica di Al Qaeda.

Successivamente un secondo *Task Group* ha rilevato il primo. Quest'ultimo è stato rimodulato in relazione alla preminente attività di *Maritime Interdiction*, volta ad impedire traffici di armi e fuga di membri di Al Qaeda. La successiva partecipazione della Marina Militare italiana è stata assicurata invece sotto l'egida di Euromarfor nell'ambito dell'operazione *Resolute Behaviour*.

A seguito del ritiro dei mezzi e degli uomini da parte della Spagna e dell'impossibilità delle altre nazioni di assumere a breve compiti di comando, la continuazione della partecipazione dell'Euromarfor all'operazione si è conclusa nel mese di dicembre 2004. L'Italia ha comunque garantito la presenza continuativa di una unità navale.

La partecipazione italiana è ripresa nell'ambito dell'operazione *Resolute Behaviour*, riattivata nell'agosto 2005, sotto il neo ricostituito gruppo navale di Euromarfor.

L'esperienza di *Enduring Freedom* ha dimostrato l'alto grado di efficienza della Marina Militare italiana, in particolare la sua pronta capacità di proiettarsi a distanza senza condizionamenti geografici e ambientali, la flessibilità d'impiego in relazione alle esigenze operative del momento e l'autonomia logistica per lunghi periodi di tempo. Tutte caratteristiche di cui bisogna disporre nella flotta se si vuole contribuire efficacemente a contrastare le attuali minacce.

Operazione “Active Endeavour”

Active Endeavour è l'unica operazione in corso a connotazione prettamente navale, finalizzata al controllo del traffico mercantile nel Mediterraneo, svolta dalla Nato in supporto all'operazione *Enduring Freedom* e discendente direttamente dall'impiego alleato nella lotta globale contro il terrorismo. Si svolge principalmente nel bacino centro-orientale del Mediterraneo dove il dispositivo aeronavale è impegnato in attività di *maritime interdiction*, effettuando tra l'altro operazioni di *consensual boarding* nelle acque internazionali.

All'operazione, iniziata formalmente il 26 ottobre 2001, la Marina Militare Italiana partecipa attualmente garantendo la disponibilità di assetti di superficie, subacquei, aerei e logistici.

Operazione “Mare Sicuro 2005”

In esito a quanto accaduto nel periodo estivo del 2005 ad unità mercantili nazionali in navigazione/transito nelle acque del Corno d'Africa, fatte oggetto di atti di pirateria, il Ministro della Difesa, in considerazione della ripresa massiccia del fenomeno non nuovo in quelle aree (coste della Somalia e dallo stretto di Bab el Mandeb al Golfo Arabico) e della necessità di proteggere cittadini italiani che ne siano vittime, ha deciso di inviare, a partire da agosto 2005, una unità navale che rappresentasse una “risposta immediata” alla recrudescenza del fenomeno, con compiti specifici di deterrenza e scorta dei mercantili nazionali in transito nell'area, oltre che di raccolta di informazioni/dati relativi ad organizzazioni terroristiche internazionali.

International Security Assistance Force (ISAF 8)

Altro importante impegno della Marina Militare italiana, in particolare della componente elicotteri e del Reggimento San Marco, è la partecipazione alla forza multinazionale a guida NATO in Afghanistan (ISAF 8), la cui *leadership* è stata assegnata all'Italia da agosto 2005 al maggio 2006.

Tale forza opera nell'ambito della più ampia strategia NATO tesa ad assistere il governo afgano nell'opera di consolidamento della propria autorità, al fine della progressiva stabilizzazione dell'intero paese. La Marina Militare italiana fornisce la componente elicotteristica di supporto al Comando ed il relativo personale specialistico e di *force protection*, per un totale di 50 persone circa.

28° Gruppo Navale in Albania

Nell'ambito degli accordi bilaterali intercorsi tra il governo italiano ed il governo albanese, a decorrere dal 15 aprile 1997 è stato costituito il 28° Gruppo Navale operante nelle acque territoriali dell'Albania.

La missione assegnata al 28° Gruppo Navale, trasferitosi nel marzo 2004 da Durazzo a Valona, consiste nell'assicurare un servizio di sorveglianza nelle acque territoriali ed interne albanesi, in collegamento con i competenti organismi locali, al fine di prevenire e contenere il fenomeno dell'emigrazione illegale dall'Albania verso l'Italia.

Sulla base degli ulteriori accordi siglati, l'attività del Gruppo Navale è stata ampliata, comprendendo l'esecuzione di attività specifiche di cooperazione nei settori idrografico e dei segnalamenti marittimi, della bonifica di aree portuali e di addestramento del personale.

Multinational Force and Observers

La forza venne dislocata nel Sinai il 25 aprile del 1982 a seguito degli accordi di Camp David del 1978 e da allora opera per il controllo della fascia di confine tra Egitto ed Israele. L'Italia partecipa alle M.F.O., sin dalla costituzione della stessa, con un contingente composto da 3 unità navali che costituiscono il 10° Gruppo Navale costiero.

Al Gruppo Navale è stato affidato il compito di pattugliare le zone contigue dello stretto di Tiran, che unisce il golfo di Aqaba al Mar Rosso e di garantire la libertà di navigazione nel golfo. Le unità della Marina Militare italiana concorrono, inoltre, al monitoraggio antinquinamento ed al soccorso.

Dopo aver presentato, per sommi capi, le attività in cui è attualmente coinvolta la Marina Militare italiana, è opportuno entrare nel tema della guerra di mine con un breve *excursus* storico.

Le mine navali, insieme alla loro controparte, le Contromisure Mine, formano quella che, nell'ambito delle operazioni navali, è chiamata *Mine Warfare*.

La guerra di mine ha avuto, a partire dalla rivoluzione americana alla fine del Settecento, un ruolo fondamentale e talvolta decisivo nei diversi conflitti e le conseguenze a livello strategico, politico ed economico sono sempre state evidenti nella analisi delle operazioni navali svoltesi durante i maggiori conflitti degli ultimi due secoli.

La mina navale, è stata sempre più utilizzata, in quanto di facile impiego ed elemento "moltiplicatore" di forze, divenendo sempre più efficace come strumento di pressione politico – militare.

Successivamente alla guerra russo-giapponese del 1904, la comunità internazionale sente la necessità di regolamentare l'impiego dell'arma, soprattutto per ridurre i rischi per i non belligeranti e garantire la libertà di navigazione.

Da questa esigenza nasce la Convenzione dell'Aia del 1907, un accordo internazionale che ancora oggi regola l'uso delle mine.

Di seguito alcuni articoli significativi della Convenzione dell'Aia che, pur non proibendo l'uso dell'arma, mettono chiaramente in evidenza la volontà di proteggere i non belligeranti, garantendone la libertà di navigazione e di commercio.

- *Le mine alla deriva* non dotate di congegni auto-sterilizzanti entro un'ora dal rilascio, sono bandite.
- Le mine a contatto automatico che non si sterilizzano dopo la rottura dell'ormeggio, sono bandite.
- Il minamento teso esclusivamente *a colpire bersagli mercantili* è considerato fuorilegge.
- Deve essere presa ogni precauzione per la sicurezza della pacifica navigazione. La nazione che posa il campo ne deve dare notizia alla Comunità Internazionale.

Durante la Prima guerra mondiale, la mina navale fu l'arma primaria degli alleati contro i sommergibili tedeschi; nel corso della Seconda guerra mondiale, furono posate 54.000 mine nel solo Mediterraneo, furono affondate circa 150 unità navali militari e mercantili, vi fu un incremento delle potenzialità tecniche dell'arma e per la prima volta il ruolo strategico del campo minato diventa predominante su quello tattico.

Fra le operazioni di Contromisure Mine più recenti è interessante citare quella effettuata nel Canale di Suez nel 1984, in quanto si è rischiato il blocco della navigazione in tale area vitale e si è verificato il primo impiego di cacciamine italiani fuori dal Mediterraneo dopo la Seconda guerra mondiale. In questa circostanza vi era stato un minamento "clandestino" attribuito a organizzazioni terroristiche.

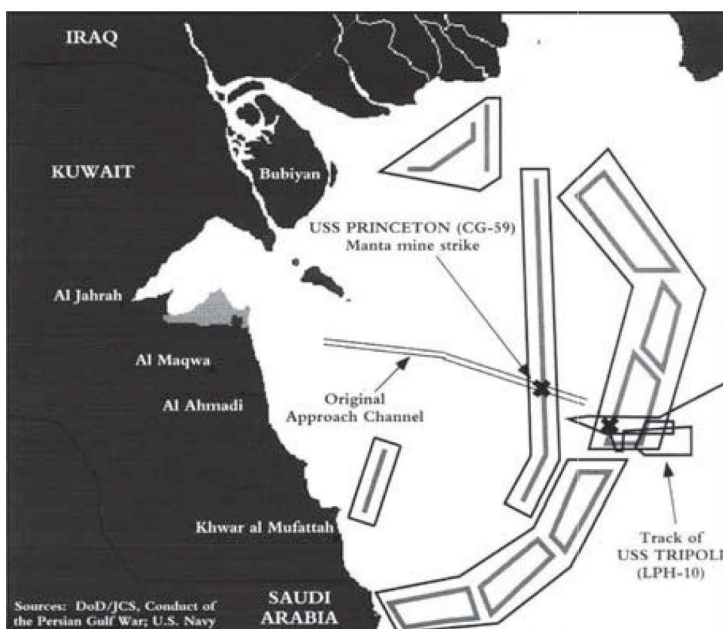
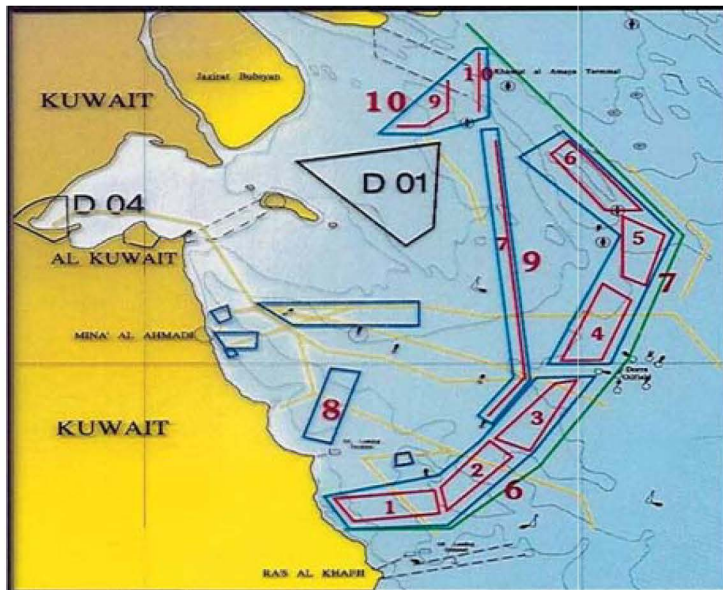
Questo esempio rafforza il concetto che la guerra di mine può avere una notevole influenza sia in caso di azioni terroristiche, sia in caso di operazioni su più vasta scala.

Al termine di questo brevissimo *excursus* storico, assolutamente necessario per inquadrare compiutamente le problematiche connesse all'impiego delle mine, focalizziamo l'attenzione sulle operazioni di bonifica effettuate nel Golfo Arabico nel 1990-91.

I cinque punti indicati di seguito rappresentano la sintesi di tutti gli effetti negativi derivanti da tale minamento:

- 1.300 mine posate con conseguente blocco completo degli accessi al porto di Kuwait City.

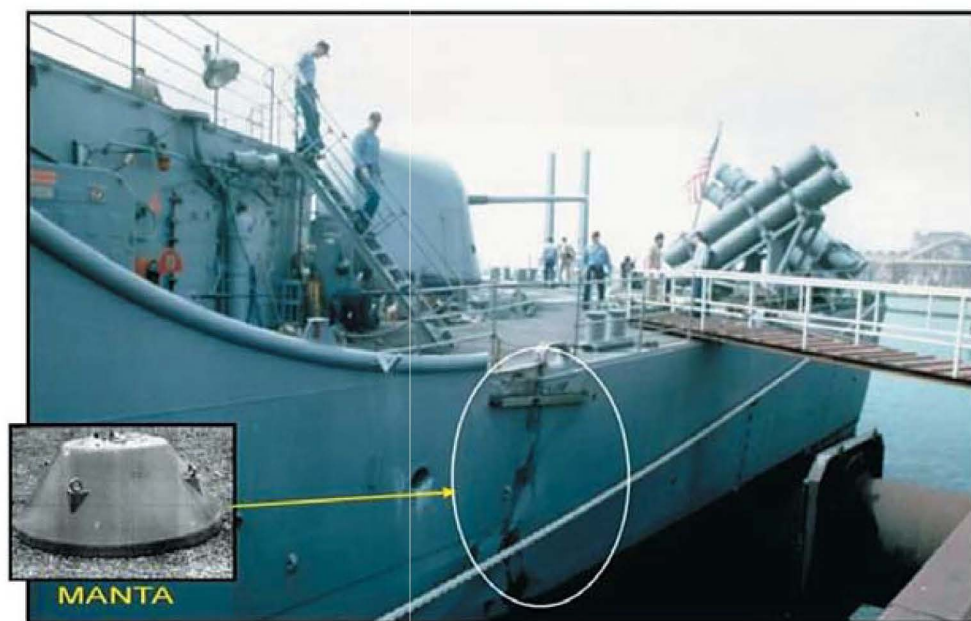
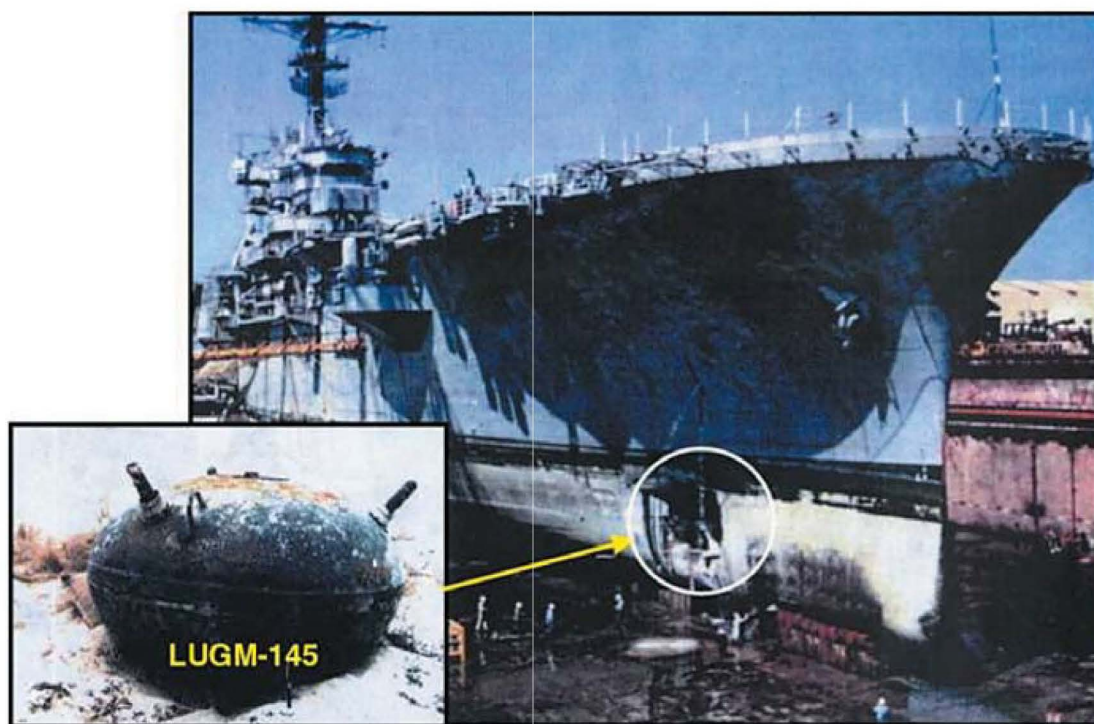
- due unità USA danneggiate con necessità di costose riparazioni;
- rinuncia alla condotta di operazioni anfibe (effetto strategico);
- invio di una Forza Multinazionale di cacciamine (circa 50 unità);
- lunga fase di bonifica (12 mesi circa) per ripristinare la libertà di navigazione in una zona determinante per l'economia globale e per portare gli aiuti necessari alla ricostruzione del Kuwait.



Nella figura in alto sono indicati i campi minati posati che formano una cintura di protezione insuperabile attorno alle coste Kuwaitiane.

Nel disegno sotto si può notare la posizione dove l'Unità trasporto truppe da sbarco statunitense Tripoli ha urtato una mina.

A titolo di curiosità, vorrei far notare che Nave Maestrale, fregata della Marina Militare italiana, è stata la prima unità navale non cacciamine ad entrare nel porto di Kuwait City al termine delle operazioni di bonifica.



Sopra, due immagini che mettono in risalto i danni provocati sulle unità colpite dalle mine.

La figura in alto rappresenta l'unità statunitense Tripoli colpita da una vecchia mina russa della Seconda guerra mondiale. In questo caso si può chiaramente mettere in evidenza il fatto che la minaccia è efficace a prescindere dalla tecnologia utilizzata.

Nella figura in basso i danni provocati alla USS Princeton, le cui conseguenze, visivamente, appaiono meno evidenti; in realtà l'unità ha subito danni strutturali quasi irreversibili.

UNITA'	MINA	COSTO MINA	COSTO RIPARAZIONI	PERIODO FUORI SERVIZIO
USS TRIPOLI	CONTATTO	1500 USD	3,5M USD	1 MESE
USS PRINCETON	FONDO INFLUENZA	10000 USD	24M USD	2 MESI
TOTALI		11500 USD	27.5M USD	3 MESI

In questa tabella, si vuole mettere in risalto con dei dati numerici, quelle che sono state le conseguenze dei danneggiamenti subiti dalla Coalizione che ha partecipato alle operazioni nel Golfo Arabico. A prescindere dal lato economico del problema, comunque tutt'altro che trascurabile, considerando anche che il traffico commerciale si è ridotto per un lungo periodo, si evince chiaramente che l'effetto ultimo è quello del mancato sbarco sulle coste del Kuwait e la necessità di attraversare il deserto. Il campo minato, quindi, modifica gli scenari, le strategie e di conseguenza i piani di una coalizione.

Alla bonifica delle mine navali nel Golfo Arabico hanno partecipato 3 cacciamine della classe Lerici, la nave supporto Tremiti, la fregata Maestrale per la difesa aerea e di superficie del gruppo ed un nucleo di supporto a terra per un totale di circa 400 persone. Nel corso della operazione sono state neutralizzate 80 mine.

La componente delle unità di Contromisure Mine è costituita da 12 unità accreditate di ottime capacità operative.

Tali unità sono state impiegate dall'evento in Mar Rosso (1984) alle operazioni nel Golfo Arabico nel 1987 e nel 1991, per finire con le più recenti attività di bonifica dell'Alto/Medio Adriatico e nuovamente nel Golfo Arabico nel 2003.

Gli ottimi risultati ottenuti nelle numerose operazioni reali hanno convinto la Marina ad attuare nel corso dei prossimi anni una modernizzazione della componente.

In ultimo, due immagini che sintetizzano che cosa si intende, tecnicamente parlando, per operazioni di bonifica dalle mine navali. Nelle immagini che seguono si vede un veicolo subacqueo che rilascia una carica che, successivamente farà brillare la mina.



Occorre comunque, ancora una volta, mettere in evidenza il fine ultimo di questa paziente attività e cioè garantire la libertà di movimento del naviglio.

In conclusione, appare opportuno evidenziare alcuni aspetti cardine riferiti alle operazioni di Contromisura Mine in particolare ed alle operazioni reali più in generale.

- Il campo minato è relativamente economico, di facile impiego e realizzazione ed alla portata di numerose nazioni e fazioni terroristiche.
- È una minaccia continua che crea notevoli limitazioni alla libertà di navigazione, anche a causa del forte fattore psicologico insito nel concetto di campo minato.
- È un elemento sempre attuale che occorre tenere in considerazione nel presente scenario.

Per quanto concerne le operazioni reali in generale, alcune considerazioni maturate sulla scorta delle recenti esperienze operative:

- il terrorismo si pone in assoluto a fattor comune in tutte le operazioni in atto, come la minaccia più temibile da fronteggiare, soprattutto in ragione delle sue caratteristiche di imprevedibilità ed immanenza;
- le nuove coalizioni non sono più a dimensione predefinita tipo NATO, EU, ma aperte a tutte le nazioni che ne condividono gli obiettivi;
- è inoltre apparso evidente come nelle operazioni reali sia necessaria una sempre maggiore preparazione specifica in materia di diritto, di gestione dei *media* e di assistenza umanitaria e quanto sia opportuno ed utile esportare formazione e addestramento che, in base alla esperienza maturata, si sono rilevati elementi basilari per il successo di ogni forma di cooperazione.

MAURIZIO MELANI (*)

LA DIPLOMAZIA POST BELLICA

Il mio intervento sarà centrato sugli aspetti politico-diplomatici e istituzionali della gestione delle situazioni di post conflitto con particolare riguardo all'azione dell'Unione Europea.

Queste situazioni sono caratterizzate dall'esigenza, dopo un conflitto armato, di ricostruire e creare condizioni sostenibili di affermazione della pace, prevenzione della ripresa delle ostilità e consolidamento di assetti di stabilità duratura, basati sul consenso.

La sfida del post conflitto è quindi oggi essenzialmente costituita dalla capacità di favorire lo sviluppo di società democratiche o comunque orientate verso la democrazia, basate sui principi di legalità, libertà e rispetto dei diritti umani, in grado di generare sviluppo economico e sociale, convivenza e integrazione tra le sue diverse componenti, relazioni pacifiche e di cooperazione con i propri vicini e, grazie a tutti questi fattori, irreversibilità dei processi di stabilizzazione e pacificazione.

Su questo tema la Comunità internazionale ha definito un sistema concettuale e di interventi basato sulle esperienze drammatiche dei conflitti sviluppatasi nei Balcani dopo la fine della Guerra fredda e precedentemente in Africa, e che oggi è arricchita dalle lezioni dell'Afghanistan e dell'Iraq e dall'esigenza di contrastare le nuove minacce alla sicurezza globale costituite dal terrorismo, dalla proliferazione di armi di distruzione di massa e dalla criminalità organizzata a livello internazionale, con le sue articolazioni nei traffici di droga, armi ed esseri umani, che beneficiano dei santuari forniti dai cosiddetti "stati falliti". Sullo sfondo vi sono i grandissimi divari di reddito e di condizioni economiche e sociali tra paesi e all'interno dei paesi.

Dal Rapporto Brahimi sulle operazioni di pace, presentato all'Assemblea Generale e al Consiglio di Sicurezza nell'agosto 2000, largamente ispirato dal processo di stabilizzazione avviato nell'ex-Jugoslavia alla fine degli anni Novanta, fino al documento conclusivo del vertice delle Nazioni Unite adottato il 16 settembre scorso, si

(*) Rappresentante dell'Italia nel Comitato Politico e di Sicurezza dell'Unione Europea

è definito un quadro di intervento e un sistema di strumenti per l'impegno congiunto degli attori locali e internazionali alla cui costruzione l'Unione Europea ha dato un contributo determinante.

Il precedente al quale inevitabilmente è fatto riferimento, in modo esplicito o implicito, è quello della colossale ricostruzione politica, economica e sociale dell'Europa Occidentale, e in particolare della Germania e dell'Italia, oltre che del Giappone, dopo la Seconda guerra mondiale, in contrapposizione con quanto avvenne al termine della Grande Guerra, quando la logica della punizione insostenibile del popolo sconfitto e lo sviluppo delle ideologie totalitarie posero le basi per la ripresa del conflitto due decenni dopo.

Nello schema di gestione delle crisi che si è venuto formando, la ricostruzione postbellica è un elemento cruciale di un ciclo che comprende la prevenzione, di cui essa stessa è peraltro parte, la gestione, che può anche comportare l'intervento militare, la risoluzione del conflitto e quindi il consolidamento della pace.

Il post conflitto viene affrontato con un approccio olistico e interdisciplinare che comprende

- gli aspetti militari e di sicurezza, compresi fra questi ultimi quelli di polizia con l'impiego di mezzi a struttura civile o, soprattutto in una prima fase, a statuto militare come le gendarmerie e i carabinieri;
- l'aiuto umanitario;
- il disarmo, la smobilitazione e la reintegrazione degli ex combattenti e delle milizie, la raccolta delle armi e lo sminamento;
- la ricostruzione dello stato di diritto, e quindi degli organi costituzionali e legislativi, della magistratura e dei sistemi elettorali;
- la ricostruzione delle infrastrutture e dei sistemi educativi e sanitari;
- il sostegno alla *governance* economica e alle riforme necessarie nei settori produttivo, distributivo e finanziario;
- il sostegno alla società civile;
- l'aiuto allo sviluppo nelle sue diverse forme.

Si tratta di azioni che nei paesi interessati hanno prevalentemente una connotazione di politica interna, ma che vanno collocate e sostenute anche a livello regionale e internazionale, nelle dimensioni politico-diplomatiche, di sicurezza e di integrazione economica.

In questo quadro assumono un rilievo particolare anche le iniziative per il controllo del traffico di armi che alimenta le attività dei "signori della guerra" e i collegamenti con lo sfruttamento illegale delle risorse naturali e altri traffici come quelli di droga e di esseri umani.

Per affrontare e rompere questi nessi e le reti di chi ha un interesse oggettivo all'instabilità, si sono realizzati o impostati strumenti come ad esempio il cosiddetto

processo di Kimberley per contrastare il commercio illecito di diamanti che alimenta soprattutto i conflitti in Africa Occidentale, e le proposte per adottare sistemi analoghi relativamente ad altri prodotti preziosi, il Programma d'Azione delle Nazioni Unite contro il traffico illecito di piccole armi e la proposta della Presidenza britannica dell'Unione Europea e del G8 per un accordo generale sul commercio delle armi.

A queste proposte si affiancano strategie nel campo delle armi di distruzione di massa come il Piano d'azione contro la proliferazione delle ADM, adottato dall'UE nel semestre di Presidenza italiana, e la "*global partnership*" definita nel quadro del G8 e poi delle Nazioni Unite per la distruzione delle armi nucleari nell'ex-Unione Sovietica.

Gli strumenti della Politica estera e di sicurezza comune dell'Unione Europea (PESC) e della sua componente di Politica di sicurezza e di difesa (PESD), integrati con quelli comunitari di aiuto umanitario e allo sviluppo gestiti dalla Commissione e con quelli degli Stati membri in questo campo, sono stati progressivamente imposti per rispondere a tutte le esigenze che ho precedentemente menzionato.

Sulla scia di quanto prefigurato già dai Trattati di Maastricht e Amsterdam, prima in modo informale e transitorio a partire dai Consigli Europei di Colonia e di Helsinki (1999), e poi con il pieno inserimento giuridico nel sistema istituzionale dell'Unione Europea attraverso il Trattato di Nizza, l'UE si è innanzi tutto dotata dei necessari strumenti decisionali e di pianificazione:

- un Alto Rappresentante per la PESC di profilo politico, attualmente Javier Solana, che prefigura un futuro Ministro degli Esteri, come previsto dal Trattato costituzionale europeo, assistito da un rafforzato Segretariato;
- un Comitato Politico e di Sicurezza, nel quale io rappresento in questo momento l'Italia, per seguire gli sviluppi della situazione politica internazionale, preparare le decisioni del Consiglio dei Ministri in materia ed esercitare il controllo politico e la direzione strategica delle operazioni e dello sviluppo delle capacità;
- un Comitato Militare, che attualmente è presieduto dal generale Mosca Moschini, coadiuvato da uno Stato Maggiore nel cui ambito è stata costituita una cellula civile-militare per la pianificazione e la conduzione delle operazioni.

Questi strumenti istituzionali hanno prodotto in questi anni un sistema coerente di concetti operativi, di procedure, di strutture di pianificazione e di conduzione di operazioni di gestione delle crisi con mezzi civili e militari e per lo sviluppo delle relative capacità.

E soprattutto hanno effettivamente gestito una serie di tali operazioni, di diversa complessità, inserite in un quadro strategico di affermazione della sicurezza attraverso la soluzione dei conflitti, la stabilizzazione e la ricostruzione post bellica soprattutto sotto il profilo istituzionale.

Di grande rilievo è stata a questo riguardo l'adozione della Strategia Europea di Sicurezza da parte del Consiglio Europeo che ha concluso il semestre di Presidenza

italiana nel dicembre 2003, proposta da Solana e frutto di un ampio dibattito.

Questa identifica le minacce (conflitti regionali, terrorismo, proliferazione delle armi di distruzione di massa, “stati falliti” e criminalità organizzata) e gli strumenti per farvi fronte in un contesto di cooperazione multilaterale (“multilateralismo efficace”) nel quale un ruolo centrale è riconosciuto alle Nazioni Unite e alle Organizzazioni regionali, dall’OSCE all’Unione Africana.

In tale ambito di riconoscimento della centralità dell’ONU si colloca la collaborazione avviata sulla base della Dichiarazione congiunta UE-Nazioni Unite per la gestione delle crisi, sottoscritta a New York nel settembre 2003 durante il nostro semestre di Presidenza.

E vi è d’altra parte piena coerenza tra quanto impostato concettualmente e svolto dall’Unione Europea in questi anni e quanto contenuto nelle conclusioni del Vertice dell’ONU dei giorni scorsi in materia di *peacebuilding*, settore nel quale è prevista la creazione di una apposita commissione, la “*Peace building Commission*”, e di un fondo per il consolidamento della pace che, facendo capo sia al Consiglio di Sicurezza che all’ECOSOC, dovrà assicurare le necessarie sinergie multidisciplinari.

Su questo sfondo sono state quindi realizzate, a partire dal 2003, numerose operazioni civili, militari o miste:

- in Bosnia-Erzegovina una missione di polizia (EUPM) per assistere le autorità locali, nel quadro degli accordi di Dayton, nella creazione di strutture multietniche e nella lotta alla criminalità organizzata, e poi a partire dalla fine dello scorso anno una missione militare (EUFOR ALTHEA) per fornire la cornice generale di sicurezza e di deterrenza, in sostituzione della precedente missione NATO; è questa la più consistente e complessa missione in corso dell’UE, con l’impiego di circa 7.000 uomini;
- nella ex-Repubblica Jugoslava di Macedonia, una missione militare di monitoraggio e stabilizzazione (CONCORDIA), anche essa in sostituzione di una precedente missione NATO, e poi una missione di polizia (PROXIMA);
- nella Repubblica Democratica del Congo una missione militare di ridotte dimensioni (meno di 2.000 uomini) ma ad alta intensità e con robuste regole di ingaggio che ha consentito di stabilizzare la situazione nella regione dell’Ituri, impedire atrocità ai danni della popolazione civile e preparare le condizioni per il dispiegamento di una missione di *peace keeping* delle Nazioni Unite nel quadro degli accordi di pace di Dar es Salaam alla cui conclusione aveva attivamente contribuito l’Unione Europea con apporti finanziari e con l’azione del Rappresentante Speciale dell’UE per la Regione dei Grandi Laghi, Aldo Ajello;
- sempre in Congo, e nel quadro dell’attuazione degli accordi di pace, una missione (EUPOL Kinshasa) per l’assistenza alla formazione di una unità di polizia integrata, e poi una missione per l’assistenza all’integrazione delle forze delle diverse fazioni nel nuovo esercito congolese o alla loro smobilitazione (EUSEC Congo);

- in Sudan, una missione di assistenza all’Unione Africana nei campi della pianificazione, dei trasporti e della logistica, per il dispiegamento di una forza di pace militare e di polizia in Darfur, in collaborazione con la NATO;
- nella provincia indonesiana di Aceh, una missione di monitoraggio, assieme all’ASEAN, dell’attuazione dell’accordo di pace tra il Governo di Giacarta e i ribelli del Gam, concluso ad Helsinki il 15 agosto scorso con la mediazione dell’ex-Presidente finlandese Ahtisaari e il contributo dell’Unione Europea; l’operazione fa tra l’altro seguito all’assistenza fornita dall’UE, anche con mezzi militari, alla popolazione di quell’area colpita lo scorso dicembre dallo tsunami;
- in Georgia, una missione di “*rule of law*” per l’assistenza al sistema giudiziario e penitenziario e una missione per l’assistenza al controllo delle frontiere;
- in Moldova, una missione di assistenza al controllo della frontiera con l’Ucraina nel quadro dell’azione diretta a favorire la soluzione del “conflitto congelato” della Transnistria;
- in Iraq una missione di formazione integrata di ufficiali di polizia, giudici e operatori penitenziari;
- ed infine una missione di assistenza alla polizia palestinese nel quadro della collaborazione nell’ambito del Quartetto con Stati Uniti, Nazioni Unite e Russia, nella quale un ruolo crescente è svolto dall’Unione Europea e in cui è essenziale l’integrazione tra gli aspetti di sicurezza e di ricostruzione economica.

Una prossima iniziativa di assistenza potrebbe realizzarsi in Somalia, a sostegno dell’Unione Africana e dell’IGAD, per contribuire agli aspetti di sicurezza dell’inseadimento delle nuove Istituzioni transitorie somale scaturite dagli accordi di Nairobi dello scorso anno nell’ambito di un processo di pace e riconciliazione al quale sta fornendo un contributo determinante il Rappresentante Speciale italiano per la Somalia, Mario Raffaelli, ben conosciuto in questa Regione.

Raffaelli era del resto stato il protagonista all’inizio degli anni ’90, quale Presidente per conto del Governo italiano del gruppo di mediazione per la pace in Mozambico, del più grande successo realizzato in Africa in materia di risoluzione sostenibile dei conflitti e di ricostruzione post bellica le cui dinamiche sono da allora un modello per tutti i processi di questo tipo.

Sotto il profilo delle capacità, l’evoluzione del quadro strategico colto dalla Strategia Europea di Sicurezza è caratterizzata da esigenze per gli assetti militari, ma in una certa misura anche per quelli civili, di grande mobilità, flessibilità, dispiegabilità, interoperabilità e sostenibilità.

Si è quindi passati dagli obiettivi di capacità fissati nel 1999 ad Helsinki, con un occhio all’esperienza balcanica degli anni ’90 ed in particolare alla Bosnia, centrati ancora sulla dimensione del Corpo d’Armata, al concetto dei *battlegroups*, pacchetti di forza di dimensioni ridotte, estremamente mobili, integrati sotto il profilo interforze e ad altissima prontezza, diretti a creare, alla luce dell’esperienza del Congo,

le condizioni per la successiva assunzione di responsabilità di *peace-keeping* e stabilizzazione da parte di forze locali e/o regionali, con un sostegno da parte della Comunità internazionale imperniato sul progressivo passaggio dal militare al civile in un quadro di integrazione tra le due componenti.

In tale contesto è anche importante la costituzione lo scorso anno di una Gendarmeria Europea da parte dei paesi che hanno forze con funzioni di polizia a statuto militare (Italia, Francia, Spagna, Portogallo e Olanda), con Quartier Generale presso la Scuola dei Carabinieri a Vicenza, al fine di disporre di una capacità di polizia e di controllo dell'ordine pubblico "robusta" soprattutto nelle prime fasi del post conflitto.

Questa forza si basa sulla positiva esperienza delle MSU inserite nelle forze di pace, dalla Somalia ai Balcani e all'Afghanistan, nelle quali un ruolo centrale è stato ed è svolto dai nostri carabinieri.

Per il complesso delle capacità militari si sta ora lavorando, sulla base dei principi che ho illustrato e di scenari corrispondenti all'evoluzione strategica in corso, verso obiettivi posti nella scadenza temporale del 2010 (*Headline Goal 2010*).

Un ruolo cruciale in tale ambito sarà svolto dalla Agenzia Europea di Difesa, costituita al termine del semestre di Presidenza italiano e da quest'anno pienamente operativa, diretta a favorire lo sviluppo delle capacità attraverso una progressiva integrazione nella ricerca, nella produzione e nelle acquisizioni.

L'attenzione dell'industria andrà quindi rivolta soprattutto alle esigenze di proiettabilità e di mobilità strategica e tattica, di *intelligence* e comunicazioni, di comando e controllo e di protezione delle forze.

Per il settore più specifico del post conflitto vi saranno inoltre crescenti esigenze nei campi del monitoraggio elettronico e con alte tecnologie, che potranno affiancarsi e contribuire al lavoro di osservatori militari e civili provenienti dalle amministrazioni pubbliche e da ONG.

ONG specializzate, che in Italia potrebbero ulteriormente svilupparsi e acquisire livelli ancora più alti di professionalità, trovano opportuni campi di impiego nella formazione e nel sostegno delle capacità locali nei settori dell'amministrazione pubblica, del governo locale, dei processi elettorali, delle organizzazioni sindacali e della società civile, oltre che nel monitoraggio e nello sminamento.

Una ultima, ma credo importante notazione. Gli sviluppi che ho descritto hanno consolidato l'embrione di una capacità europea mentre, dopo il successo della creazione della moneta unica e la spinta ad un ulteriore salto istituzionale nei primissimi anni di questo secolo, l'Unione è poi entrata in una fase di successive crisi, determinate prima dalle divisioni sulla questione irachena e sulle relazioni transatlantiche, parzialmente superate nell'ultimo anno, e poi dal rifiuto del Trattato costituzionale da parte della Francia e dei Paesi Bassi.

Affinché l'Europa possa svolgere un ruolo effettivo per la sicurezza globale e confermi la propria credibilità come fattore di stabilizzazione, accanto agli Stati Uniti,

alla Russia, alla Cina e ai principali attori regionali, occorre che il motore politico dell'integrazione europea riprenda vigore.

Occorre che i grandi paesi, in particolare tra i fondatori, riprendano con forza la *leadership* per una integrazione alla quale molti sembrano in questo momento credere di meno.

Occorre vedere l'esito delle vicende tedesche dopo le elezioni e vi è evidentemente attesa per le scadenze elettorali in Italia e in Francia.

Questa *leadership* e questa credibilità sono indispensabili per la stabilizzazione nei Balcani, ove è particolarmente evidente il valore della prospettiva europea per la regione, oggi affievolita, e nello spazio ex-sovietico; per il Medio Oriente, anche nella sua accezione allargata, dal Maghreb all'Asia Centrale, e in particolare per il conflitto israelo-palestinese ove il ruolo del Quartetto è essenziale; per l'Iraq e l'Afghanistan, e poi per le crisi africane e in altre aree del mondo.

E il valore aggiunto dell'Unione Europea è proprio nelle sue capacità di gestire il post conflitto.

È più che mai interesse dell'Italia continuare ad impegnarsi a fondo affinché le condizioni di questo rilancio si realizzino quanto prima.

GIANFRANCO DE MAIO (*)

LA SANITÀ NEL POST CONFLITTO

Ringrazio gli organizzatori per l'invito ed esprimo anche una soddisfazione personale. Normalmente noi siamo chiamati in convegni dove le persone svolgono la parte dei "buoni", dove si sprecano aggettivi come *etico, equo, solidale*. La mia soddisfazione è di essere in un consesso dove ci sono anche i "cattivi" della questione, quelli che le armi le usano e quelli che le fabbricano, quindi ben venga questo tipo di incontro.

Voi sapete che la nostra è un'organizzazione internazionale, che ha la sua forza nell'indipendenza economica. Il fatto di non dipendere da fondi istituzionali, anche governativi, perché per esempio noi dalla Cooperazione italiana non prendiamo un centesimo di euro, ebbene questo dà libertà e rapidità di intervento, perché non bisogna aspettare il finanziamento per essere sul posto e cerchiamo di essere sul posto del conflitto prima che il conflitto esploda. Molto spesso ci succede perché siamo già lì per altro o per i conflitti precedenti, visto che, come si diceva ieri, sono reiterati.

Noi ci troviamo a confrontarci con uomini in armi, che non sono, prevalentemente, gli uomini in armi che abbiamo visto fino ad ora, appartenenti ad eserciti dove c'è una gerarchia rispettata, con dei comandanti; spesso invece bisogna confrontarsi con milizie armate, persone che hanno il potere nel loro kalashnikov e che magari intervengono mentre si sta scaricando un cargo. Noi siamo disarmati, perché ovviamente, pur avendo noi delle insegne, una divisa – la maglietta col logo – e una gerarchia molto stretta, abbiamo scelto di non avere nulla che possa far pensare agli interlocutori che siamo armati; neanche le guardie che stanno nelle nostre case sono armate.

In questo confronto quindi bisogna interfacciarsi con questa realtà, in momento di conflitto e, chiaramente, di post conflitto.

(*) Medici senza frontiere.

Ci definiamo operatori di medicina umanitaria: questo è un aggettivo decisamente abusato, vuol dire tutto e il contrario di tutto, ormai. Penso che prima o poi dovremo abbandonarlo, per quello che ci concerne. Sicuramente umanitario significa qualcosa che è gratuito, che non è motivato da interessi commerciali o strategici: questa è la definizione che preferiamo noi. Non è una disciplina, a meno che non la inventino nella prossima riforma universitaria, per inserire un nuovo insegnamento e dare un posto di lavoro; non è codificabile e rimanda a delle motivazioni personali, individuali. Potremmo dire, quindi, che siamo un'organizzazione che mobilita degli individui che fanno una scelta personale umanitaria.

Bisogna considerare però che la nostra matrice culturale è occidentale e quindi la medicina che noi pratichiamo risponde agli schemi e ai metodi del luogo e della cultura in cui ci siamo formati e questo è un primo limite.

Quali sono i problemi con cui ci confrontiamo in situazioni di post conflitto? Chiaramente, essendo un'organizzazione di soccorso medico, sono questioni medico-sanitarie. Bisogna essenzialmente diminuire *mortalità e morbilità*. In un'intervista rilasciata a Rai 3, la domanda era: "*Cosa fate voi per risolvere la situazione?*" Nulla! Noi dobbiamo semplicemente evitare che nel momento acuto e post-acuto della situazione la gente si ammali e muoia, quindi tamponare *mortalità e morbilità*, subito, non tra 10 anni.

Siccome siamo testimoni di conflitti, c'è da chiedersi che uso fare di questa testimonianza, che nell'accezione francese, *témoignage*, è un po' più forte che in quella italiana, perché implica anche la possibilità di una denuncia. Allora si pone la questione di quando, se, e come, fare un'attività di denuncia e di *advocacy*, di sensibilizzazione.

Terzo problema è la convivenza con uomini armati. Gli uomini degli Eserciti, gli uomini delle bande, gli Eserciti locali, ma anche gli Eserciti internazionali.

Primo problema: di cosa si muore nel post conflitto? L'esempio dell'Angola è chiarissimo ed è anche un esempio puro, perché nell'Angola, nel 2001-'02 non c'è stato un intervento straniero. Molto brevemente: dopo un primo iniziale tentativo di riconciliazione tra il governo ex-marxista e la ribellione dell'UNITA ex filo-occidentale, le elezioni avevano portato alla sconfitta dell'UNITA che rientra a combattere, a fare resistenza, imprigionando delle popolazioni nel sud-est del Paese.

Il conflitto riprende e si conclude con la morte di Jonas Savimbi, il capo ribelle. I suoi successori vengono a patti con il partito al potere, l'MPLA e c'è il "cessate il fuoco", finalmente, nel marzo del 2002. Ma la mortalità riprende nel post conflitto. Post conflitto che è accompagnato da uno spostamento di popolazione.

Di cosa si muore? Se guardiamo fino al marzo 2002, fino al cessate il fuoco, si muore per atti di violenza: c'è un conflitto armato in corso. Successivamente si muore perché non si ha accesso al cibo, quindi è la malnutrizione la causa di morte più grave in Angola, nella primavera e nell'estate del 2002. Tutto ciò nell'iniziale, totale, disinteresse dei Governi occidentali, delle Nazioni Unite, perché non era una guerra strategicamente significativa, era un residuo bellico, diciamo così, della Guerra fredda.

Ma la gente moriva, perché erano zone in cui la popolazione era stata praticamente sequestrata, al servizio di questi ribelli, ed era considerata nemica dai governativi che avevano vinto la battaglia; doveva cercare anche di recuperare il territorio da cui era stata forzosamente allontanata.

L'intervento che abbiamo fatto è stato intensissimo, costosissimo, e va a concludersi solo adesso, solo ora prevediamo una riduzione dell'attività in Angola, in un Paese che comunque, come diceva Pellegrino, non è del tutto pacificato.

C'è da dire che sulle mine ci siamo saltati noi, sono saltati gli aiuti; nel momento più grave dell'arrivo degli aiuti umanitari – e mi limito solo alla situazione di Malinga che si trova nel sud est del Paese – la pista aeroportuale era minata e quindi gli aiuti alimentari, che il PAM stesso ha attivato, sono stati bloccati.

Anche noi siamo saltati, 3 mesi dopo, su una mina, con 7 morti. Questo giusto per dire (ma mi sembra che sia abbastanza scontato) che si tratta di un'arma vigliacca, che resta nel tempo.

Un altro aspetto, assolutamente non minore, dell'intervento in momento di post conflitto, deve essere la gratuità delle cure. Non è possibile pensare di far pagare ad una popolazione stressata, l'accesso alle cure. Questo è vero nel momento del conflitto, ed è vero nel lunghissimo tempo del post conflitto. Recentemente sono stato nel nord della Costa d'Avorio, dove il conflitto non è assolutamente finito, potrebbe cominciare tra un'ora; e il nord della Costa d'Avorio, zona ribelle, non esisteva più perché tutti gli amministrativi, i quadri più importanti, erano fuggiti verso il sud, quindi non c'erano medici. Noi li abbiamo rimpiazzati nelle città più importanti, abbiamo riattivato, in qualche maniera, la Sanità, qualcuno nel frattempo è tornato, sono riprese un minimo di cure di base, quando a un certo punto siamo stati accusati di destabilizzare il mercato perché continuavamo, e continuiamo, ad erogare cure gratuite.

Devo dire che quella del mercato è veramente l'ultima delle nostre preoccupazioni: l'importante è salvare delle vite; in questo momento le vite si salvano non facendo pagare le cure.

Come usare la testimonianza. La testimonianza può essere anche l'uscire in piazza e mettersi a gridare, ma è un modo, non solo non intelligente, ma neanche serve a informare la gente di quello che succede in posti lontani. Bisogna tentare di misurare quello che si vede. Avendo una formazione sanitaria, quello che possiamo fare sono degli studi epidemiologici, per cui noi abbiamo denunciato, nel 2004, quello che succede in Darfur; denunciando l'uso della violenza sessuale, non solo sulle donne, ma su tutti i nemici, come arma di guerra – per questo motivo il capo missione è stato arrestato dalle autorità sudanesi – ma è una denuncia sulla base di inchieste epidemiologiche.

Oggi so che l'Unicef stessa ne ha, da poco, pubblicato un'altra, che purtroppo riproduce, dopo circa un anno, lo stesso quadro.

Ma, allo stesso tempo, delimitiamo i termini di questa catastrofe artificiale, creata dagli uomini.

I nostri dati, le nostre misurazioni, ci hanno detto che non si trattava e non si tratta di genocidio, perché in un genocidio scompaiono elementi in tutte le fasce di età, nei due sessi. Nei campi profughi che si trovano in Ciad e nel Darfur, troviamo un numero ridotto di maschi adulti, ma troviamo una popolazione di donne e bambini, invece, meno ridotta, contrariamente a quello che avevamo visto in Ruanda 10 anni fa. Quindi vuol dire che, probabilmente, non c'era una strategia di sterminio di questa popolazione. I maschi adulti possono mancare per tanti motivi, perché stanno facendo la guerriglia, perché sono stati uccisi, perché si trovano magari nei tanti *Hotel Africa*, come a Roma Tiburtina, dove abbiamo trovato 300 sudanesi che venivano da quella zona.

Questo per dire che lo studio scientifico, fatto con strumenti tecnici, serve a dare degli elementi, per cui non è "Medici senza frontiere" che decide se si tratta di genocidio o meno, noi diamo questo elemento e poi altri lo useranno. Allo stesso modo in cui oggi noi non possiamo parlare di carestia in Niger, perché chi muore in Niger oggi sono bambini e non adulti; allora c'è una gravissima crisi alimentare, per cui bisogna fare qualcosa, ma non è una carestia.

Cosa vuole la gente? Spesso le nostre priorità, di occidentali, che possiamo intervenire come organizzazione umanitaria, come Stato, come coalizione militare, non sono le stesse priorità di quella popolazione. In Africa il problema non è assolutamente il terrorismo internazionale. In Costa d'Avorio, zona musulmana, come noi possiamo avere la maglia di Ronaldo, qualcuno aveva, per giocare, quella di Bin Laden. Quello che noi possiamo credere è che questo nel futuro possa portare delle distorsioni, ma oggi la loro priorità è che muoiono per l'AIDS, non per le bombe nella metropolitana.

Bisogna quindi considerare qual è la loro priorità, che spesso invece, con le nostre necessità, tendiamo a dimenticare.

Mi avvio alla conclusione parlando del terzo elemento, il confronto con gli uomini in armi. Noi stiamo facendo un sorpasso a sinistra, cerchiamo di arrivare prima. Come dicevo prima, spesso già ci siamo: in Afghanistan ci siamo dall'80, siamo entrati in Afghanistan subito, dopo l'invasione sovietica, per sostenere le popolazioni che erano tagliate fuori da ogni aiuto, per cui ci hanno detto che eravamo agenti della CIA, ecc., e per un certo periodo eravamo, in qualche maniera, il Ministero della Sanità della ribellione di Massud; siamo rimasti in Afghanistan durante tutte le fasi successive, con i "signori della guerra" e i talebani; ed eravamo lì soprattutto quando sono arrivati i bombardamenti.

Abbiamo deciso di andare via, noi occidentali, lasciando soltanto il personale locale, per evitare di essere usati come ostaggi e siamo ritornati subito dopo; ma era chiaro che avevamo una storia con quella popolazione. In Iraq questo non era stato possibile perché Saddam Hussein ci aveva espulsi come terroristi internazionali, visto che avevamo aiutato i curdi, dal punto di vista sanitario, dopo che lui li aveva gasati. Però la nostra idea era di essere in Iraq prima dell'arrivo delle forze della coalizione, non arri-

vare subito dopo, come “a completare” una parte dell’opera. Ci siamo riusciti, eravamo a Baghdad sotto i bombardamenti, ma siamo andati via quando abbiamo capito che non c’era nessuna possibilità, nessuno spazio, per fare un’azione indipendente.

Il nostro mandato è chiaro: è il soccorso medico. La costruzione della democrazia non è di nostra competenza, non è una cosa che ci interessa, non sono problemi nostri; come cittadini sì, ma non è un problema di “Medici senza frontiere” in quanto organizzazione.

Le relazioni con i militari, anche ONU – mi spiace dissentire dal generale Pellegrino – sono limitate alla questione della sicurezza, nel senso di informare dove andiamo (ovviamente questo dobbiamo farlo già con le autorità locali, legittime o illegittime), per avere dei permessi; ma informiamo anche gli altri uomini armati per la sicurezza, sia del nostro personale, che delle operazioni stesse. Ma non intendiamo avere nessuna forma di coordinamento.

Da questo punto di vista, dato che parliamo la stessa lingua, vi posso garantire che è molto più facile avere a che fare, su questo piano, con il capo locale. Con il colonnello delle truppe ribelli di Bemba, del nord del Congo, era molto facile capire quali erano i limiti reciproci; molto più difficile è stato con i francesi dell’operazione “Licorne” in Costa d’Avorio; dicevano: “Per quale motivo voi che siete un’organizzazione francese non vi coordinate con noi?” Anche le Nazioni Unite pretendono di fare lo stesso lavoro che facciamo noi, cosa che non crediamo sia possibile.

Gran parte del nostro impegno, del nostro tempo, è impiegato a definirci “diversi”, noi siamo altro rispetto agli armati, anche occidentali, prima ancora che definirci neutrali e indipendenti. Questo non è uno scherzo, le macchine dipinte di fucsia sono state una necessità nel Sudan, l’anno scorso; la macchina bianca, per convenzione, in contesti di guerra, è una macchina disarmata, ma oggi la usano tutti e quando da una macchina bianca della Cooperazione italiana si dice che siano partiti dei colpi contro degli armati in Sudan – il Ministero degli Esteri l’ha smentito, o comunque non ha dato seguito alla cosa – la necessità è stata, per noi e per le altre organizzazioni, di distinguerci nelle insegne; quindi in Sudan e in Ituri, più recentemente, è stata lanciata questa trovata, di colorarci di fucsia, che certo non è un colore che ha a che fare con la guerra.

Abbiamo dovuto colorarci in maniera diversa: non credo che questa cosa avrà seguito ma, se volete, era un’azione di protesta.

Noi non crediamo che un Esercito, anche se ha dei mezzi tecnici, possa fare il lavoro (parlo solo dal punto di vista medico) che facciamo noi; quindi non crediamo di poterci coordinare. Perché è ovvio, come dicevo al Capitano francese che mi ha affrontato, chiedendo per quale motivo fossimo così arroganti da non voler collaborare insieme nell’attività, per esempio, di vaccinazione dei villaggi, è ovvio che il nostro obiettivo non è politico, non dobbiamo rendere *agreed* il nostro look, come probabilmente tentano di fare, o hanno bisogno di fare, i francesi dell’operazione “Licorne”, per poter restare là.

Non crediamo che gli aiuti siano distribuiti in maniera proporzionale ai bisogni, perché ci sono delle parti avverse, mentre dal nostro punto di vista non esistono parti avverse. Gli aiuti non hanno accesso a tutta la popolazione, perché ci possono essere le milizie, gli avversari, come abbiamo visto in Angola, che impediscono l'arrivo di aiuti per alcune parti della popolazione.

Poi non mi sembra che nessuna Forza armata si ispiri, dato che fa un altro mestiere, come dicevo al Capitano francese, ai principi fondamentali della Croce Rossa, l'imparzialità e la neutralità; per quanto, a volte, le truppe di Caschi blu pretendano, invece, di rientrare in questa categoria.

In più non crediamo che ci sia un mandato. Quando parlo di competenza, non mi riferisco a quella degli uomini, dei medici militari per esempio. Ho incontrato dei colleghi molto capaci, dei chirurghi ortopedici bravi ad operare; ma il problema è che il modo in cui si interviene in una situazione di conflitto è culturalmente diverso. Comunque bisogna avere una logica di salute pubblica, difficilissima da mantenere in questa situazione e invece, io sentivo anche le parole del generale Battisti che sono state molto oneste, secondo le quali le attività umanitarie sono utili ad evitare che le popolazioni percepiscano le truppe come ostili.

Noi non crediamo che la pace e le cure siano il mestiere dei militari, probabilmente sarà una posizione antiquata, ma continuiamo a mantenerla. Il mestiere delle armi è rispettabilissimo, come dicevo ieri, nessuno di noi di "Medici senza frontiere" è antimilitarista, non apparteniamo al movimento pacifista, non siamo *no-global*, ma crediamo che ognuno debba fare il proprio mestiere e non necessariamente vogliamo la stessa cosa.

Tra le storie che voi raccontavate, mi ha colpito molto la foto del carabiniere morto a Nasiriya, quella fa parte della storia personale ed è ammirevole e commovente vederla così; l'utilizzazione di questo tipo di messaggio, come pubblicità positiva delle Forze armate come di operatore umanitario, è a mio avviso un po' pericoloso per voi. Perché rischia di essere troppo simile a qualcosa che è chiaramente ipocrita ed impossibile da accettare. Non è imbellettando la propria attività che la si rende più utile, più fruibile, più accattivante.

Per finire parlo di un errore assoluto che ha fatto l'Unicef. Riabilitare un ospedale, in Costa d'Avorio, insieme alle Forze militari francesi, significa che al momento in cui i governativi ripartono all'attacco del Nord della Costa d'Avorio e la riconquistano, oppure se cambia il vento e quindi i francesi non vengono più percepiti, dai ribelli che sono al nord, come loro amici, chi si trova in mezzo saranno gli operatori dell'Unicef e la loro attività. Questo è un errore tattico, se mi permettete.

Infine, che ci sia stato un uso ed un abuso dell'aggettivo "umanitario", in modo molto pericoloso per noi, lo testimoniano dei volantini che sono stati lanciati in Afghanistan durante la prima fase, quella americano-inglese (tento di tradurre l'arabo). Dicevano: *"Per poter fare continuare l'aiuto umanitario dovete cercare di dare tutte le informazioni riguardanti Al Qaeda, i talebani – e qualche altra organizzazione – alle*

forze di coalizione". Questo voleva dire subordinare l'arrivo di questo sacco di orzo o quello che è, alle informazioni che vengono date. Ancora di più: "Ogni attacco alla coalizione farà diminuire la possibilità di aiuti umanitari".

Questo lo consideriamo un abuso, di cui, tra l'altro, abbiamo pagato le conseguenze: siamo andati via dall'Afghanistan dopo l'assassinio – l'esecuzione – di 5 nostri esponenti, abbiamo interrotto l'attività in Afghanistan e si era detto che erano stati i talebani, ora invece è stato arrestato il capo della Polizia locale, come mandante di questo omicidio. In un teatro di guerra di tali dimensioni noi perdiamo le coordinate, non siamo più capaci di identificarci e quindi possiamo tranquillamente essere oggetto di attacchi.

Voi sapete che il nostro fondatore è Padre Bernard Kouchner, che se ne è andato sbattendo la porta – noi ora non ci ispiriamo più a nessuna delle sue teorie iniziali –; lui fu tra i primi a parlare di ingerenza umanitaria. Noi insieme a questa paternità ripudiamo anche l'idea dell'ingerenza umanitaria, che abbiamo visto essere stata fallimentare. Pensiamo al Ruanda, quando si è strumentalizzata la richiesta di intervento da parte dei francesi, con l'operazione "Tourquoise", che era un'operazione di copertura dell'élite hutu genocidaria. Per cui oggi, piuttosto, noi crediamo di rappresentare un'interferenza umanitaria in alcuni teatri di conflitto e di post conflitto. Quindi non possiamo non chiederci fino a quando avremo spazio, fino a quando noi potremo continuare a svolgere questa attività, che riteniamo essere fondata su una certa coscienza di cultura occidentale, se volete illuministica; però gli Stati stanno restringendo e quindi dobbiamo assolutamente richiedere quella distinzione fra civile e militare che è la sola a permetterci di continuare a lavorare.

Vorrei dare un'unica indicazione bibliografica, un testo che abbiamo pubblicato due anni fa, in francese e in inglese, *All'ombra delle guerre giuste*, un'analisi degli ultimi conflitti dal punto di vista di "Medici senza frontiere", conflitti in cui noi eravamo, raccontando cos'è successo, come abbiamo potuto o non abbiamo potuto lavorare, fin quando negli ultimi due anni di guerra al terrorismo noi ci siamo ritirati; non siamo presenti, materialmente, in nessuno dei teatri di guerra al terrorismo.

MICHELE CESARI (*)

ESPERIENZE DI RICONCILIAZIONE

Con il mio intervento, vorrei offrire un'ulteriore prospettiva di lavoro per la costruzione della pace dopo un conflitto distruttivo. È la prospettiva del “non governativo”, nel mio caso specifico della Caritas Italiana, in un luogo e con persone divise. Nella primavera del 2001 da circa un anno ero in Kosovo. Pochi mesi prima avevo ricevuto un nuovo incarico come responsabile del settore pace, diritti umani e riconciliazione e avevo appena completato un piano strategico per il settore, pieno di idee e proposte di intervento. In quel periodo ricevetti un invito a pranzo da un amico, che da oltre dieci anni lavorava in progetti di *peace-building*, ero molto interessato alla sua opinione sul mio piano strategico. Mi disse che era interessante, basato su una analisi solida, con delle buone idee. Poi mi chiese “*come lo fai?*”, cioè come tradurrai queste belle idee in pratica? Mi bloccai, cercai di articolare una risposta, ma non risultai convincente nemmeno a me stesso. Sentii l'inconsistenza di mesi di lavoro passati a raffinare quelle idee, quando con una semplice domanda il mio amico aveva dimostrato l'inconsistenza del tutto. Dove stava il problema?

In realtà, l'amico aveva toccato un elemento fondamentale del lavoro del coooperante ed in particolare del lavoro per la costruzione della pace: la prassi. Cioè, come passare dalla teoria alla pratica, nel mio caso come tradurre tutte le belle teorie di risoluzione del conflitto in attività pratica, nel lavoro di cooperazione della nostra organizzazione. Capii che scrivere di costruzione della pace era più facile che costruire la pace. Quella domanda spostò la mia attenzione dal “*cosa fai*” al “*come lo fai*”, cioè dal contenuto al processo. Fu un insegnamento fondamentale.

Vi presenterò ora tre piccoli casi, tre storie tratte da progetti a cui ho lavorato negli scorsi quattro anni. I casi non descrivono interamente nessun progetto, ma concentrano l'attenzione su alcuni elementi specifici o su alcuni processi. Il mio intento è offrirvi degli esempi di prassi di costruzione della pace, parlando del *come* più che del *cosa* si è fatto.

(*) Caritas Italiana.

Il progetto REVIVI in Kosovo si proponeva di fornire supporto materiale e psicosociale a famiglie di ex detenuti politici e di persone scomparse a causa del conflitto. L'aiuto materiale mirava a migliorare la capacità di auto-sostentamento dei nuclei familiari, fornendo strumenti di lavoro e formazione professionale per riavviare le attività produttive. Delle 21 comunità incluse nel progetto, gran parte erano villaggi di campagna, le cui famiglie traevano i mezzi di sostentamento dalla terra, che non potevano più sfruttare adeguatamente perché gli strumenti per la lavorazione erano andati distrutti o rubati durante la guerra. Tutte queste comunità versavano in difficili condizioni economiche e sociali; in particolare, le famiglie degli ex detenuti e degli scomparsi erano le più disagiate.

Il progetto aveva risorse limitate e non poteva aiutare tutti: era necessario decidere chi aiutare. Le attività erano iniziate con tre mesi di analisi, in cui lo *staff* aveva visitato tutte le famiglie di tutte le comunità per valutarne le condizioni economiche e sociali. In seguito, era stata compilata una lista per ogni comunità che stabiliva una graduatoria, dalle famiglie più bisognose a quelle in condizioni migliori. Se la decisione su quali famiglie aiutare fosse stata presa solo in base all'assunto "aiutare chi ha più bisogno", sarebbe bastato selezionare le famiglie in cima alla lista. Ad esempio, a Krusha e Vogel su circa 100 famiglie solo 20 potevano ricevere strumenti per la lavorazione della terra; sarebbe bastato selezionare le prime 20 della lista compilata dallo *staff* del progetto e fornire loro gli aiuti.

Ma la situazione era più complicata. All'interno di diverse comunità esisteva una forte conflittualità fra alcuni clan (o famiglie), acuita dalla competizione su risorse scarse, vista l'estrema povertà dell'area e le conseguenze del conflitto. Questa conflittualità a volte si esprimeva in forme violente ed estreme, come l'uccisione di membri maschi delle famiglie, e dava vita a vere e proprie faide, alcune delle quali duravano da generazioni. In alcuni villaggi, si era creata una divisione in gruppi di clan rivali.

In questo contesto, favorire una famiglia piuttosto che l'altra significava entrare nelle dinamiche del conflitto e modificarle. Aiutare qualcuno ed escludere qualcun altro rischiava di causare discontento e gettare benzina sul fuoco. L'opzione di creare delle cooperative nel villaggio, a cui partecipassero tutte le famiglie o dei sottogruppi di famiglie che gestissero gli attrezzi a beneficio dei più, fu tentata ma rifiutata dalle comunità: la conflittualità fra i clan era troppo alta, la proprietà dei mezzi donati doveva essere attribuita a singole famiglie.

Per aiutare le famiglie in condizioni più disagiate senza deteriorare le preesistenti dinamiche di conflitto e, dove possibile, migliorare le relazioni fra i clan della comunità, si decise di coinvolgere tutte le famiglie nel processo decisionale. Si comunicò, prima al capovillaggio e poi all'assemblea delle famiglie che la scelta dei beneficiari sarebbe stata il frutto al 50% della valutazione del progetto, al 50% della loro deci-

sione. Quasi sempre le famiglie rifiutarono di assumersi questa responsabilità e suggerirono di attribuire la scelta dei beneficiari solo al progetto. Dietro questo rifiuto stavano la tensione di interagire con dinamiche di conflitto preesistenti e la paura di creare ulteriori inimicizie con i propri vicini. Si preferiva restare insoddisfatti ma attribuire la responsabilità di una nuova ingiustizia (non ricevere aiuti e vedere aiutato il proprio vicino) ad un agente esterno, come il progetto. Il progetto ha rifiutato questa opzione ed ha richiesto la partecipazione delle famiglie come preconditione perché si potesse selezionare una lista di beneficiari finali e procedere all'assegnazione degli aiuti.

È stato chiesto alle famiglie di riunirsi e di compilare una loro lista in cui tutte le famiglie di scomparsi ed ex detenuti del villaggio fossero poste in una graduatoria a partire dalle più disagiate. Alcuni villaggi si sono riuniti in assemblea con il loro capovillaggio e attraverso il dialogo hanno sviluppato consenso su una lista. In alcuni casi i capivillaggio si sono rifiutati di partecipare all'assemblea, per non invischiarsi nei conflitti fra i clan ed hanno lasciato alle famiglie il compito.

Spesso l'assemblea delle famiglie non è stata in grado di creare consenso attorno ad una lista di nomi, così il progetto ha offerto l'aiuto di un facilitatore esterno. In questo caso, uno o due membri dello *staff* di progetto, hanno partecipato all'assemblea e facilitato la discussione fra i rappresentanti delle famiglie. Il facilitatore ha permesso che la voce di tutti fosse udita, arginando i più irruenti e dando voce ai più deboli; ha lasciato emergere e gestito le conflittualità, sia grazie ad una preparazione specifica che al fatto di rappresentare un agente esterno (il progetto di una organizzazione straniera). Quando neanche in questo caso era possibile formare consenso su una lista di nomi, si è organizzata una votazione su schede anonime. Ogni rappresentante per famiglia poteva indicare su una scheda le famiglie, secondo le sua opinione, più disagiate. L'apertura delle schede e la conta dei voti è stata fatta alla presenza di tutte le famiglie di scomparsi ed ex detenuti del villaggio e la lista che emergeva dai voti è stata compilata su un grande foglio sotto gli occhi di tutti.

Una volta che la lista decisa dalle famiglie era completa, ad essa si affiancava la lista preparata dal progetto. In tutti i casi circa l'80-90% dei nomi delle famiglie coincideva. Queste famiglie venivano subito confermate come beneficiari finali. Per la selezione dei rimanenti beneficiari, si utilizzò il seguente metodo dei nomi discordanti fra le due liste si sceglieva il *miglior 50%* di ambedue le liste. Se il numero dei nomi discordanti fra le due liste era dispari, ad esempio cinque, si attribuiva un voto in più alla lista decisa dalle famiglie; cioè tre scelte alle famiglie e due al progetto.

Questo procedimento richiese circa tre mesi di lavoro ed oltre 100 incontri, assemblee o votazioni in 21 comunità. Lo *staff* dimostrò notevoli doti di facilitazione e gestione del conflitto e risultò piuttosto provato dall'esposizione che questo compito richiedeva.

Un principio che non dovrebbe mai essere dimenticato nella pratica dell'aiuto è: non decidere niente senza coinvolgere chi è affetto da quella decisione nel processo

decisionale. Chi partecipa ad una decisione è meglio disposto ad accettarla ed applicarla. Nel nostro caso, solo coinvolgendo le famiglie nel processo decisionale, i risultati della decisione sarebbero stati accettati e rispettati e le famiglie beneficiarie avrebbero potuto utilizzare liberamente gli attrezzi donati. Ancor più importante: questo metodo consentì ai conflitti più o meno latenti fra i diversi clan di emergere ed essere gestiti all'interno di un ambiente protetto e con l'aiuto di facilitatori di processo. La distribuzione dell'aiuto ha permesso di ridiscutere le relazioni all'interno della comunità, ha fatto riemergere vecchi dissapori e consentito di "processarli" in modo non violento e controllato.

Processi decisionali/II

Il progetto REVIVI fu un'esperienza così positiva che l'organizzazione decise di continuare a lavorare nello stesso settore facendo tesoro delle lezioni imparate nel corso della sua implementazione. Dal supporto materiale e psicosociale direttamente alle famiglie di ex detenuti politici e scomparsi si voleva passare all'*empowerment* delle loro associazioni di famigliari. Si voleva potenziare la capacità delle associazioni di famigliari in Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Montenegro e Kosovo di fornire supporto ai propri membri.

La genesi del progetto è durata circa quattro mesi ed ha visto la partecipazione degli attori interessati. Il primo passo è stato un *workshop* in Kosovo, a cui sono stati invitati i rappresentanti di tutte le associazioni di famigliari dell'area, i partecipanti di diversi gruppi di auto-aiuto per famigliari di scomparsi ed ex detenuti ed altri rappresentanti di organizzazioni internazionali e istituzioni locali, circa 250 persone. Il *workshop* si intitolava "ricerca di un terreno comune" ed il terreno comune a cui si alludeva era lo spazio dove l'organizzazione proponente e le associazioni di famigliari avrebbero potuto collaborare per migliorare la condizione dei famigliari delle vittime.

Ai partecipanti si chiesero, semplificando, due cose: a) quali sono oggi i principali problemi, preoccupazioni ed interessi dei famigliari di persone scomparse, vittime ed ex detenuti politici in Kosovo? b) cosa possono fare le associazioni di famigliari, con il supporto della nostra organizzazione, per affrontare i problemi, le preoccupazioni e gli interessi individuati?

I risultati di questo *workshop* sono stati analizzati e strutturati e sulla loro base è stata scritta la prima bozza del nuovo progetto. In seguito, per circa due mesi, il personale di progetto ha visitato numerose associazioni di famigliari in Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Serbia, Montenegro e Kosovo. Nelle visite lo *staff* ha presentato il progetto e chiesto l'opinione di leader e attivisti delle associazioni, cercando di capire quali parti del progetto condividesse, quali avrebbero modificato e cosa avrebbero aggiunto per renderlo più efficace e rispondente alle loro esigenze. I suggerimenti, i commenti e le critiche di ognuno di questi incontri sono stati raccolti e

strutturati e sulla base di essi è stata scritta la versione definitiva del progetto. L'analisi su cui è basato il progetto, i suoi obiettivi e le attività programmate, sono stati decisi assieme alle associazioni di famigliari.

Creazione della fiducia e mediazione

Nel 2000 la municipalità di Viti/Vitina era una delle poche aree a composizione "etnica" mista rimaste in Kosovo ed era fra le zone con il più alto tasso di episodi di violenza. All'inizio dell'anno successivo l'amministrazione delle Nazioni Unite nella città, assieme alla leadership locale moderata, avviò iniziative di integrazione fra comunità serba ed albanese. La strategia delle NU puntava soprattutto sulla realizzazione di opere di pubblica necessità che fossero destinate ad ambedue le comunità e favoriva i servizi pubblici e le imprese private che impiegassero un personale misto. La nuova linea produsse presto buoni risultati, con la diminuzione drastica degli episodi di violenza nel 2001.

Un elemento centrale della politica di integrazione sostenuta dall'amministrazione era l'integrazione scolastica, cioè permettere agli studenti delle due comunità di utilizzare gli stessi edifici scolastici.

La divisione era pressoché totale. La comunità in minoranza utilizzava case private come scuole, in sostituzione degli edifici pubblici, utilizzati dall'altra comunità. Su nove scuole solo una era utilizzata da studenti albanesi e serbi, ma a turni separati, gli uni la mattina e gli altri il pomeriggio. In nessuna scuola gli studenti delle due comunità avevano possibilità di incontrarsi.

L'amministrazione voleva favorire l'integrazione in cinque scuole. I rappresentanti istituzionali e alcuni leader locali avevano già manifestato la loro volontà favorevole, ma nessuno sembrava andare oltre le parole. Si era giunti ad una situazione di stallo. In quel periodo, l'amministrazione internazionale tenne una serie di incontri per cercare di coinvolgere organizzazioni non governative ed invitarle a lavorare nel territorio della municipalità di Viti/Vitina. La nostra organizzazione accolse l'invito e decise di impegnarsi nel settore dell'integrazione scolastica.

Quello che mancava all'amministrazione internazionale era la *fiducia delle due comunità*. Le Nazioni Unite potevano ottenere la firma di documenti da parte del consiglio comunale e dichiarazioni di intenti dei rappresentanti istituzionali, ma non potevano convincere le famiglie di ogni comunità che se i loro figli fossero andati a scuola con i bambini dell'altra comunità non ci sarebbero stati episodi di violenza. Non potevano garantirgli che le loro famiglie non sarebbero state malviste dal resto della comunità. Le NU potevano agire con i leader di medio livello, ma erano inefficaci con le *grassroots*, le comunità di base.

Si iniziò il lavoro incontrando le persone, facendo le domande giuste ed ascoltando. Ciò permise di definire con accuratezza le scelte e l'obiettivo del progetto:

A) si capì che l'idea di favorire l'integrazione contemporaneamente in cinque scuole era poco realistica, poiché nelle scuole della città di Viti/Vitina lo squilibrio numerico a favore della comunità albanese era troppo grande.

B) si scelse di concentrare l'attenzione sulle scuole primarie, in particolare sui bambini dei primi quattro anni scolastici. Il rischio di violenza con gli studenti più grandi, specialmente nelle scuole secondarie, era troppo elevato ed un episodio di violenza nelle scuole sarebbe stato facilmente strumentalizzato per innescare dinamiche distruttive nel delicato equilibrio fra le due comunità.

C) Si decise di concentrare l'attenzione su due scuole primarie in due villaggi misti: Mogille/Mogila e Binqe/Binac. Erano realtà relativamente circoscritte, con una storia di conflittualità moderata fra le due comunità. In ogni comunità erano presenti leader aperti al dialogo, che non avevano bisogno di costruire la loro posizione sull'ostilità e la violenza.

D) Ciò permise di definire meglio cosa si intendesse per integrazione e quindi la finalità del progetto: 1) studenti albanesi e serbi presenti nello stesso edificio scolastico, negli stessi turni, ma in classi diverse, senza protezione armata; 2) insegnanti e presidi, serbi ed albanesi che pianifichino, per quanto possibile in modo condiviso, l'organizzazione delle lezioni ed il piano educativo; 3) curriculum scolastici che prevedano ore educative o formative comuni nell'orario delle lezioni; 4) l'organizzazione di attività di animazione extra-scolastiche per bambini e giovani di ambedue le comunità.

La seconda fase del lavoro fu dedicata alla costruzione della fiducia. Due albanesi, due serbi e due espatriati erano impiegati nel progetto; tutti, esclusi gli espatriati, provenivano dalle comunità locali ed erano ben noti ai destinatari del progetto. Per i primi sei mesi il progetto fornì aiuti di vario genere a diverse scuole fra quelle indicate nella tabella. Si migliorarono le condizioni delle aule e dei servizi igienici, si fornirono materiale scolastico e libri di testo. Si avviò una attività di animazione con i bambini in diverse scuole. Gli aiuti vennero assegnati indipendentemente dalla propensione dei destinatari a partecipare all'iniziativa di integrazione. Nello stesso tempo, i membri dello *staff* stringevano relazioni più informali con leader religiosi e comunitari, presidi delle scuole e corpo insegnante, genitori dei bambini delle scuole di Mogille/Mogila e Binqe/Binac.

Queste attività costruirono la base della credibilità dell'organizzazione e la fiducia delle comunità nelle persone e nell'organizzazione. Quindi si passò alla terza fase del lavoro, la mediazione. Lo *staff* del progetto creò più tavoli di mediazione a vari livelli: fra presidi serbi ed albanesi nelle due scuole, fra corpi insegnanti, fra leader di comunità, fra rappresentanti delle famiglie. L'amministrazione delle NU e quella locale venivano sempre coinvolte per assicurare il supporto istituzionale necessario. In alcuni tavoli di mediazione furono inclusi i militari della forza multinazionale, perché la presenza dell'esercito assicurava soprattutto i rappresentanti della minoranza serba di Mogille/Mogila e Binqe/Binac, e comunicava che qualunque fosse stato l'accordo raggiunto, la protezione militare non sarebbe stata esclusa.

In breve tempo si firmarono gli accordi e i bambini delle due comunità cominciarono a condividere gli edifici scolastici negli stessi orari ma in classi diverse. Si organizzarono ogni settimana ore comuni di lezione di lingua inglese e animazione per i bambini di ambedue le comunità. In ambedue le realtà si costituì un “comitato di gestione della scuola”, misto e composto di due rappresentanti di famiglie albanesi e due rappresentanti serbi. In questo modo furono le famiglie ad essere responsabili dell’attività nelle scuole e del processo di integrazione. Gli insegnanti frequentarono un programma di formazione volto a migliorare la comprensione del conflitto e ad imparare metodi per la sua trasformazione. La fiducia creata permise, in seguito, di ridurre la presenza militare nelle scuole con l’approvazione della comunità in minoranza.

Questa esperienza racchiude alcuni insegnamenti per l’intervento di una organizzazione non governativa nella costruzione della pace:

1) *Non abusare del potere che hai.* Una organizzazione umanitaria che interviene in un contesto povero dispone di un forte potere contrattuale, derivato principalmente dalle proprie risorse. Questo potere dona influenza e capacità di alterare le dinamiche locali; offusca la visione della realtà e porta a sopravvalutare le proprie possibilità e capacità. Ad esempio, nel caso esposto, sarebbe stato possibile cominciare i tavoli di mediazione fin da subito e vincolare l’assegnazione di aiuti materiali agli accordi di integrazione. È la logica dello scambio “noi vi diamo questo se voi fate quello”. In seguito si sarebbe potuto mantenere controllo sulle dinamiche di conflitto con il sistema del bastone e della carota (“se fate i bravi riceverete più aiuti, se fate i cattivi non vi aiutiamo più”). Probabilmente gli accordi si sarebbero firmati comunque e si sarebbe avuta la cosiddetta integrazione in tempi più brevi. Ma questa integrazione non sarebbe stata sostenibile, perché non basata su una reale volontà proveniente dall’interno del contesto.

2) *Dimostra che ci si può fidare di te.* Nessuno è disposto ad intraprendere un viaggio di cambiamento assieme ad un compagno di viaggio di cui non si fida. L’integrazione, cioè il riavvicinamento agli altri, è un viaggio di profonda trasformazione interiore e sociale; non ha scadenze e richiede tutta la vita. Le persone e l’organizzazione che si propongono come compagni di questo viaggio devono essere fidate, devono avere a cuore il benessere delle persone più che gli obiettivi del proprio progetto.

3) *Spendi tempo, energia e risorse per individuare, promuovere ed aiutare le capacità locali per la pace.* In Kosovo si è combattuto fra “vicini di casa” e lo si è fatto su confini etnici. Non c’è nessun “dottore” che intervenendo dall’esterno possa fornire una cura. La pace deve nascere all’interno del contesto e le persone al suo interno devono essere viste come risorsa, non come problema. In questo progetto è stato importante coinvolgere e responsabilizzare le risorse locali e cominciare il processo di integrazione a partire dalle loro preoccupazioni. Ciò richiede tempo e risorse a disposizione, cioè il rischio di spendere mesi di lavoro nel dialogo, senza produrre risultati tangibili come la costruzione di edifici o acquedotti.

Se è rimasto un po' di tempo vorrei aggiungere due pensieri, non direttamente legati a ciò che vi ho detto fino ad ora. Vorrei tornare ad alcuni contenuti degli interventi ascoltati in mattinata ed alle mie interpretazioni di essi.

Il primo pensiero riguarda la *complementarietà*: mettere assieme attori così diversi come esercito, industria bellica e organizzazioni non governative può suggerire l'idea che questi diversi attori abbiano ruoli diversi ma complementari, o anche che ognuno faccia la sua parte per la costruzione della pace dopo un conflitto distruttivo. Parlare di complementarietà implica che questi tre diversi attori abbiano finalità comuni o almeno simili, in modo da poter lavorare tutti nella stessa direzione. Ecco, io credo che tale complementarietà non vada data per scontata. Non voglio affermare che esercito, industria bellica e organizzazioni non governative abbiamo per forza di cose finalità opposte o diverse, ma credo che ciò vada verificato di caso in caso. Credo anche che sarebbe bello se questo tema fosse posto al centro della discussione, magari creando un contraddittorio e mi piacerebbe che ciò avvenisse in una futura edizione di questo evento.

Il secondo pensiero è collegato al primo e riguarda l'*alterità* delle organizzazioni non governative. In un precedente intervento si è detto – mi scuso per l'imprecisione della citazione – che è ormai riconosciuto che le forze militari e civili devono lavorare in parallelo, assieme o in simbiosi. Si è poi detto che è chiaro ormai che le organizzazioni non governative sono il braccio operativo delle agenzie delle Nazioni Unite. Io mi sento di dissentire su questo, perché credo che esista una differenza fondamentale fra organizzazioni non governative, forze militari e Nazioni Unite: le prime sono espressioni della *società civile* mentre le altre sono espressione della *società politica*. La prima è ciò che la seconda non può essere: la società civile è l'insieme di organismi privati, animati dalla libera iniziativa di individui e associazioni, che agisce sulla base del consenso (es. Chiesa, sindacati, scuole, ong); la seconda utilizza il principio della forza e della coercizione ed ha altre funzioni, necessarie ma diverse. Credo che la forza delle organizzazioni non governative sia proprio nella possibilità di essere *altro*, nell'esprimere una voce diversa, a volte anche scomoda. Credo che ciò faccia bene alla società tutta e che avere un pluralità di voci, anche in dissenso, sia prima di tutto democratico. Quindi, secondo me non è un fine desiderabile che organizzazioni non governative ed esercito agiscano in simbiosi, perché sarebbe una contraddizione in termini ed uno dei due perderebbe la sua essenza. Inoltre – pur essendo una realtà che molte organizzazioni sopravvivono grazie ai finanziamenti di organizzazioni intergovernative e hanno sempre meno autonomia operativa – considero importante che le organizzazioni non governative rimangano alternative anche rispetto al sistema Nazioni Unite, che decide ed agisce grazie ai finanziamenti e alle direttive degli stati e della società politica.

MAURO CEREGHINI (*)

I *MEDIA* E L'INFORMAZIONE

Parto anch'io da una cosa che non avevo previsto nell'intervento e che non riguarda il tema su cui sono stato chiamato – i *media* e l'informazione – però non mi sembra di essere l'unico ad avere ampliato un po' il tema, per cui proseguo un po' anch'io su questa linea.

Riprendo l'accento alla questione della collaborazione/confusione dei piani e dei ruoli, per proseguire nella scia su cui ci ha portato l'amico De Maio di "Medici senza frontiere", sul distinguere chiaramente il ruolo delle istituzioni internazionali, da quello delle istituzioni militari e del mondo non governativo.

Io provengo dal "mondo della pace", ma credo che ormai il mondo della pace abbia superato, almeno in molte sue componenti, il problema militarismo/anti-militarismo: questo non è assolutamente il problema. Nei nuovi contesti di guerre e di post conflitto, sono confini labili, quando finisce la guerra e quando comincia il post conflitto. In Kosovo, in Somalia, oggi dove siamo, nel post- o nel pre-?

È ormai assodato, anzi, io ritengo sia necessario, il ruolo di istituzioni internazionali come le Forze armate, con compiti legati alla sicurezza nei luoghi di conflitto e post conflitto. Pochi mesi fa abbiamo ricordato il decennale dalla strage di Srebrenica. In quel contesto, io arrivo a dire, il ruolo dell'allora contingente militare internazionale dei Caschi blu è stato troppo debole. Il contingente olandese, in quel caso, è stato debole: da pacifista avrei richiesto un ruolo più forte, quindi non ho problemi a confrontarmi.

Però devo dire che riconoscere un ruolo importante nei compiti di sicurezza all'interno di un conflitto o di post conflitto, non corrisponde al riconoscere legittimità ai bombardamenti! Dico questo pensando al Kosovo o all'Iraq, nel senso che non vorrei che passasse il messaggio che siccome oggi è importante che in Kosovo ci siano militari internazionali a difendere le *enclave* o a fare alcune azioni di controllo del territorio, allora era importante bombardare ieri. No.

(*) Osservatorio sui Balcani.

Secondo aspetto: non confondiamo i ruoli, perché io non pretendo, e non devo, in quanto organizzazione non governativa, di occuparmi della sicurezza di un certo luogo. Qualcuno magari pensa che i civili disarmati si interpongano ed impediscano che... no, non ci credo. Io non mi occupo di sicurezza: allora di costruzione della democrazia e di distribuzione degli aiuti umanitari non se ne deve occupare chi si occupa di sicurezza, perché ci sono competenze, ruoli, conoscenze distinte; prima veniva fatto un accenno alla scientificità: per l'appunto, ci sono biblioteche intere su come si fa l'intervento umanitario, su come si fa la mediazione culturale e una serie di altre cose, in cui si dice che non può essere chi ha un altro ruolo, un ruolo con un indirizzo politico, ad occuparsene.

Questo è assolutamente chiaro. L'immagine che ci è stata offerta della dottoressa Contini che a Nasiriya distribuisce personalmente i pacchi di aiuti alimentari è un'immagine, naturalmente, che mostra un assoluto buon cuore, una buona volontà e un buon sentimento, ma la buona volontà non ha niente a che fare con l'aiuto umanitario. La buona volontà rischia di essere dannosa. Quella è un'immagine di cattivo intervento umanitario, scusate se parlo molto chiaramente. Lo dico con assoluto spirito di amicizia, nel senso che io ho ascoltato con molto interesse tutti gli interventi e credo che abbiamo da imparare molto, dal punto di vista di chi interviene in certi campi; però permetteteci di dire anche la nostra.

Chiudo la parentesi e passo al tema dei *media*.

Anche qui cercherò di collegarmi un po' a quello che è stato detto questa mattina, in particolare mi ero segnato alcuni punti su quale sia la fotografia che si può dare del ruolo dei *media*; tra l'altro è un tema da sdoppiare, tra come l'informazione internazionale, o comunque esterna alla zona di conflitto, legge e racconta un conflitto o un post conflitto e poi come invece i *media* locali, interni alla zona del conflitto e del post conflitto, leggono e danno a loro volta informazione.

Noi come "Osservatorio sui Balcani" siamo un *media* esterno, siamo anche una testata giornalistica registrata *on line*, agiamo come *media* esterno che in Italia dà una lettura del post conflitto in alcune aree dei Balcani; collaboriamo però assieme a dei *media* locali.

Delle guerre si parla quando c'è sangue; non c'è più la guerra, non c'è più l'emergenza, non se ne parla più, salvo magari qualche picco per recuperare la spettacolarizzazione. Ricordo una *troupe* della Rai che, quando organizzammo una fondamentale iniziativa a Sarajevo, nel decennale dall'assedio della città, con alcune delle espressioni locali, e facemmo l'incontro in cui lanciavamo l'appello sull'integrazione europea, alla presenza dell'allora Presidente della Commissione Europea Prodi, cercando di ragionare sul futuro, venne una *troupe* e ci disse che loro, in realtà, volevano vedere i bambini mutilati, i frutti delle vittime di stupro di 10 anni prima, i campi profughi. Questa è la spettacolarizzazione, la vittimizzazione delle comunità di post conflitto. Se voi pensate a quali sono le immagini delle famiglie kosovare che

ci sono arrivate, sono tutte con donne che piangono, bambini o anziani disperati, oppure (che è comunque la prosecuzione della vittimizzazione) ci sono le stesse persone che ringraziano perché hanno ricevuto il trattore, perché hanno avuto il tetto ricostruito, e quindi sono sempre vittime passive che dicono “grazie”.

Questa è la media; poi, per carità, non si offenda chi lavora nel campo e cerca di fare altra comunicazione, però direi che la media è ben riassunta da uno slogan tremendo che era stato coniato, sempre dalla Rai, “Ho bisogno di te”, che dava l’immagine della assoluta passività di comunità che non hanno nulla di dire, salvo aspettare qualcuno che li salvi.

Questa ipersemplicificazione credo abbia a che fare con qualcosa di cui si parlava questa mattina ed è appunto lo schiacciamento, la semplificazione – anche qui lancio una provocazione, spero che in un convegno si possa fare – della lettura dei conflitti e delle cause dei conflitti odierni, che secondo me emergeva da una delle molte *slide* che sono passate oggi. Il generale Pellegrino nel suo intervento ha chiesto “Quali sono le cause delle guerre oggi”? Se posso riassumere in poche parole il suo pensiero, le cause sarebbero: odii etnici, rancori tribali, questioni secolari di suolo e sangue, che è la lettura che è stata data, come *mainstream*, dei conflitti balcanici.

Secondo me sono letture fuorvianti, lenti ottiche sbagliate. C’è una letteratura internazionale amplissima che lo dice, dalla ricerca al giornalismo. Per fare i nomi più conosciuti: Paolo Rumiz e Luca Rastello hanno scritto esattamente l’opposto, ma credo che anche l’intervento del generale Mini questa mattina, quando parlava dei Signori della guerra e degli interessi che stanno dietro le guerre cosiddette etniche, parlava proprio di questo, degli interessi materiali che poi si ammantano ideologicamente di etnicità, di tribalismo.

Ma questo tipo di lettura, che anche i *media* hanno dato, ha creato poi la profezia che si autoavvera. Naturalmente essere schiacciati, essere letti solo come musulmani croati o serbi, a un certo punto è stato uno degli elementi per cui alla fine effettivamente quel conflitto è diventato il conflitto dei musulmani, dei croati e dei serbi. La genesi non è esattamente questa e l’informazione in questo ha avuto un ruolo fondamentale, ma purtroppo un ruolo negativo, retrogrado, perché ha applicato lenti scorrette, per la lettura di un fenomeno.

Quindi non comprendere, non analizzare, quelle che sono le basi di un conflitto, poi si traduce, a livello informativo, nell’appiattirlo su un’unica chiave. Ricordo un lavoro che aveva fatto la Caritas italiana sul conflitto dei grandi laghi, un libro di Cavaliere e Cereda, mi sembra, intitolato *I Balcani d’Africa*, dove si provava a dare lo stesso tipo di lettura. Andiamo al di là della chiave hutu-tutsi, cioè andiamo a vedere la dimensione materiale che sta alle spalle, cosa c’è dietro questa che sembra essere l’unica chiave di lettura, ma che non lo è, è solo l’ammantamento, l’ideologizzazione di ciò che invece è alle spalle...

Se questo è il quadro per i *media* internazionali, che non colgono le differenze, gli elementi di diversità possono essere anche altri. Nel conflitto balcanico c’è un

elemento *città-campagna*, un elemento di *genere*, un elemento di *ceti sociali* che non è mai stato colto; gli operai impoveriti, che subiscono la crisi economico-industriale degli anni '70-'80 in Jugoslavia, sono il retroterra da cui poi si attinge per creare altre situazioni di disagio. A differenza dei ceti borghesi commerciali delle città che, invece, si mantengono su altre forme di reddito, tanto per lanciare degli esempi utili per chiarire il lavoro che l'informazione poteva fare, potendo andare a scavare al di là delle maschere.

Il titolo del libro principale di Paolo Rumiz è *Maschere per un massacro*. Le maschere che sono state messe e usate.

I *media* interni in parte sono rimasti schiacciati da questo elemento, tra l'altro auto-schiacciati, perché questa lettura è ancora più forte al proprio interno, è obbligatorio dare questo tipo di lettura, se io sono un giornalista di una testata bosniaca devo raccontare così per l'estero e devo scrivere questo, perché l'autocensura è ancora più tremenda della censura. Noi abbiamo vissuto un caso, quando una nostra corrispondente, che è anche giornalista professionista in Kosovo, ha riferito rispetto ai fatti di violenza del marzo 2004. Questa giornalista in televisione non ha detto delle cose, che ha scritto una settimana dopo, solo sulla nostra testata in italiano, perché noi eravamo fuori dal Kosovo; la vicenda era quella dei ragazzini di Mitrovica albanesi, che si era detto essere stati uccisi da persone serbe e questo aveva generato 3 giorni di rivolta collettiva in Kosovo, con morti, case bruciate, eccetera. Questa giornalista ha raccolto le testimonianze dei ragazzini albanesi, amici di quelli morti, che in realtà smentivano il fatto di essere stati attaccati da serbi, ma non lo dice alla televisione kosovara perché si autocensura in quello che sa essere il contesto in cui deve lavorare; lo scrive solo una settimana dopo sul nostro *media* e questo crea comunque un caso, perché noi siamo letti anche in Kosovo, ha creato quindi un caso internazionale, il *Temporary Media Commissioner* ha utilizzato questa cosa nei confronti della radiotelevisione del Kosovo. Questo per fare un esempio di cos'è l'autocensura.

C'è un elemento di dequalificazione: è chiaro che la professionalità dei giornalisti in questi contesti subisce problemi, perché comunque c'è stato uno spostamento di popolazione, sospensione del periodo di studi, la concorrenza di lavori migliori; per esempio giornalisti che sanno l'inglese vanno a fare gli autisti.

ELIO SOMMAVILLA (*)

ESPERIENZE DI FORMAZIONE PROFESSIONALE

Appena tornato dalla Somalia, sono uscito sulla piazza davanti a questa sala conferenze e ho sentito gridare “Assassini”. Mi ha fatto ricordare le tante volte che, in Somalia, in questi ultimi 14 anni, ho soffocato in gola questo grido, di fronte a migliaia di bambini morenti di fame, fame provocata dalla guerra, dalle armi.

È una morte terribile da vedere, straziante, quella per disidratazione. Credo sia la morte più brutta da contemplare, di fronte a scene tipo Mogadiscio nord, 1991: nessun ospedale, una zona molto grande, mezzo milione almeno di abitanti, senza una risorsa medica di nessun genere, ho visto amputare, amputare, amputare: gambe, arti, sul pavimento, con strumenti da carpentiere, senza anestesia.

Chi sono questi assassini? Non sono evidentemente i generali qui presenti. Per me assassinio è certamente far arrivare comunque delle armi in una situazione come la Somalia, anche in questo momento. Di armi e munizioni ne sono arrivate, continuano ad arrivare. Chi le fa arrivare è un assassino, non c'è dubbio.

Non è il Governo, non sono le Forze militari, per carità, ma comunque arrivano. L'unica difesa, sulla carta, è l'embargo. Un embargo che sta avendo il suo risultato solo in questo momento: le forze di pace non possono entrare e allora si è tolto l'embargo, ma non è servito assolutamente a niente. Le armi non solo entrano, ma arrivano e ripartono per altre destinazioni, tranquillamente, nessuno è riuscito a fermare una bomba, una mina, una munizione in tutto questo periodo.

Qualcuno potrebbe cinicamente dire che le armi e le munizioni arrivano a tutte le fazioni e si tratta di bande armate (dal '92 in poi in Somalia sono esistite solo bande armate). All'inizio era nata come una guerra di liberazione autentica, posso dare tutte le prove di questo, non è stata assolutamente assistita, non è stata aiutata; ci si aspettava che l'Italia intervenisse, ho parlato con quasi tutti gli Ambasciatori delle Nazioni presenti a Nairobi in quel momento, mi dicevano che era l'Italia a dover intervenire. Ma l'Italia non solo non ha aiutato questa situazione, ma ha, per

(*) Water for life.

almeno due anni, indirettamente, aiutato il dittatore a ritornare. Questo ha voluto dire un bagno di sangue spaventoso, in tutta Mogadiscio.

Una proposta molto cinica potrebbe essere quella di fornire armi a tutte le fazioni, così si scannano tra di loro, ma questo non succede. Io posso garantire che in tutte le battaglie, nelle piccole guerre, che si sono svolte in Somalia in questi 14 anni, i ragazzi che sparano non muoiono, ne sono morti pochissimi. Il 95% dei morti sono civili. Quindi è un assassinio non di gente che ha voglia di sparare o che per interesse, per qualsiasi ragione, etica o non etica, spara. È l'assassinio di persone civili che non c'entrano per niente. Sono loro le vere vittime.

Ho sentito dire parecchie volte che è ora che in Somalia finiscano di combattere. In genere rispondo così: immaginiamo che domani mattina, nella nostra civilissima Italia, scompaiano le Forze armate e la Polizia, si spalanchino le prigioni, i giudici scappino per paura. Tutto scompare: l'Amministrazione pubblica, l'assistenza sanitaria. Questo è quello che è successo nel 1991, a fine gennaio, in Somalia.

Da noi cosa succederebbe? Io posso dirvi che in Somalia è successo molto meno di quello che succederebbe in Italia.

Su questa faccenda degli assassini torno ancora. Aggiungerei come ulteriore causa delle guerre un'origine che mi pare non sia stata nominata. In Somalia la causa principale di tutto quello che è successo è stata semplicemente la dittatura, che è arrivata ad un limite tale per cui la gente è esplosa, non ce la faceva proprio più. E la dittatura, in Somalia, è stata sostenuta da noi, anche militarmente, con armi e munizioni. Cito soltanto una dichiarazione attendibile che mi ha fatto un giornalista: negli anni '80 c'è stata una visita del Governo italiano nella persona dell'allora Primo Ministro. Un giornalista, durante un volo interno, ha chiesto a bruciapelo al Primo Ministro: "È vero quello che si dice, che l'Italia sta per donare i Leopard alla Somalia?". Il Ministro risponde: "No, quelli, se li vogliono, li devono pagare". Non credo che ci sia bisogno di commenti.

Quelle armi, quelle munizioni, date a Siad Barre fino al momento in cui tutti hanno capito che il regime ormai era degradato e doveva per forza finire, quelle armi sono servite a far fuori tutti i dissidenti con giustizia sommaria, a bombardare le città somale per parecchi giorni. C'era dunque uno Stato che bombardava le proprie città, i propri cittadini. Poi ci si chiede dove prenda le armi la Somalia. Le armi che il regime possedeva e le munizioni erano una quantità incredibile: io credo che per almeno 4-5 anni questi Signori della guerra, queste bande armate, non abbiano avuto assolutamente bisogno di comperare armi.

È un assassinio sostenere una dittatura. Non credo si possa dire che armi e munizioni partano in quantità dai porti europei, senza che qualcuno in alto protegga queste operazioni. Non si riesce a portare un coltellino svizzero con le forbicine dentro... Come hanno fatto grandi quantità di mine antiuomo a partire dai nostri porti?

Questo però non era il tema del mio intervento. Il titolo era genericamente "formazione". Ho cercato di interpretarlo con una certa fatica e ho pensato che si

trattasse di quel programma che, alla fine di ogni conflitto e al primissimo inizio del post conflitto, occorre assolutamente fare: quello che viene chiamato normalmente demobilizzazione, cioè il “riciclaggio” dei ragazzi che hanno partecipato al conflitto, a queste bande armate, nel caso della Somalia.

Io volevo semplicemente dire, perché è tardi e devo concludere rapidamente, che questo programma è importantissimo, è fondamentale, se non vogliamo, per esempio, che un Paese come la Somalia, uscito da un conflitto, abbia i banditi di strada o quelli che fanno i *raid* nei villaggi, per tempi potenzialmente infiniti. Non è possibile che nessun Governo riesca ad eliminare questa piaga.

I ragazzi sono assolutamente fuori del normale, loro stessi dicono di essere diventati tutti pazzi in questi 14 anni, cosa anche comprensibile. Questi ragazzi sono particolarmente problematici, sono degli schizofrenici: quasi tutti erano in origine pastori nomadi, nessun contadino o artigiano ha partecipato a queste forze armate, solo pastori. Prendere un pastore nomade, che ha allevato cammelli per tutti i suoi 15 o 20 anni e portarlo in città, vuol dire renderlo schizofrenico. Poi per altri lunghi anni l'unico suo mestiere è quello dell'indice destro. Riciclare questi ragazzi è estremamente difficile, ci sono state delle esperienze, come dice il titolo, di demobilizzazione. Molto poche in realtà, pochi ci hanno pensato, ma credo che sia un dovere urgente, importantissimo, soprattutto delle Nazioni, e direi anche di chi ha guadagnato vendendo ed esportando armi, di trovare i mezzi e i soldi per risolvere questo problema tutt'altro che facile. Si tratta di far cambiare mestiere a chi l'ha esercitato per anni e anni. Per insegnare loro cosa?

Sono stati fatti dei tentativi. Noi, come *Water for life*, abbiamo messo in atto l'unico intervento nel campo della formazione professionale oltre che dell'educazione per bambini nella scuola. Educazione e formazione sono probabilmente l'unico progetto importante che può avere un risultato, visto che si tratta di salvare le nuove generazioni. Generazioni che sono ultrabruciate, probabilmente irriciclabili, forse occorre puntare sulle nuove generazioni, è l'unico progetto serio in questi casi.

Far loro cambiare mestiere è difficilissimo. Questo vale non solo per la Somalia, ma anche per il Sudan e per molti altri Paesi come Ruanda e Burundi; questi ragazzi erano pastori, che in queste regioni sono i nobili del Paese; per loro l'artigiano e il contadino fanno parte di una casta bassa, sono intoccabili. Passare da pastore a miliziano di una banda è facile; tentare di trasformarlo in artigiano, contadino, pescatore è assolutamente fallimentare. Nessuno dei ragazzi, che abbiamo tentato di rieducare per 3 anni, insegnando loro il mestiere di contadino, pescatore e artigiano, a distanza di due o tre anni fa ancora quel mestiere. Li hanno foraggiati, li hanno trattati molto bene. Poi hanno consegnato il fucile, hanno preso uno stipendio per tutti questi anni, e oggi se ne comprano dieci di fucili o un cannone!

Concludo rapidamente: occorre certamente, dall'esterno, aiutare un Paese in post conflitto a risolvere questo problema, la demobilizzazione, il riciclaggio di questi ragazzi, che è il caso della Somalia e di molti Paesi simili. È uno dei progetti più difficili e delicati, però è vitale per il futuro di questa Nazione.

NICOLA LABANCA

CONCLUSIONI

Parlo a nome personale ma cerco di interpretare anche lo spirito del Comitato scientifico, organizzatore di questo Convegno, nel ringraziare gli organizzatori, il Museo Storico Italiano della Guerra, Mine Action, S.E.I., che hanno permesso a tutti noi di lavorare e raggiungere, spero, alcuni risultati: abbiamo imparato alcune lezioni.

Ne vorrei elencare due o tre assai rapidamente.

Intanto una lezione da quest'ultima sessione. Noi, come fanno spesso gli accademici, siamo partiti dalle grandi idee e poi siamo arrivati alle esperienze e ai fatti. Forse la prossima volta dovremmo rovesciare quest'ordine, partendo da esperienze e da fatti, per arrivare poi, spero, alle grandi idee. Il post conflitto, come ci ha detto l'ambasciatore Melani, è stato pensato in un'ottica olistica, in cui varie esperienze, vari campi d'azione, militari, civili, ONG nazionali e internazionali, in qualche modo, si legano.

Abbiamo cercato di riflettere su questioni generali e specifiche con un'ottica di studio ed è questo a distinguerci da tante altre iniziative "militanti". Cerchiamo di capire, di studiare e di dialogare tra ambienti diversi. Una cosa ci è stata detta: che analizziamo il post conflitto e non il conflitto. Certo, il prof. Bellini ha benissimo chiarito il punto: come studiosi dobbiamo sezionare le cose per poterle capire in profondità. È evidente che non ci sarebbero post conflitti se non ci fossero conflitti; aggiungo però che i conflitti non nascono solo dalle armi ma, ahimè, nascono dalla storia – io sono uno storico per cui sentirete spesso queste parole –, dalle politiche e dalle scelte degli uomini e delle donne.

Questo aspetto e questo richiamo alla politica è stato concorde, in forme diverse, in tutti i relatori. Certo, su tutte queste tematiche non c'è stato un unico punto di vista, anzi, com'è stato ben chiaro oggi, ce ne sono diversi. Faccio solo un esempio: lo sminamento umanitario è diverso da quello militare e sulle operazioni ci possono essere punti diversi, talora discordi e talora concordi, ma questi fanno la ricchezza, per ciò che ci concerne, dell'Italia che opera fuori dall'Italia e direi, in generale, del

mondo. Quindi, se ancora non c'è "una" storia, che forse è ancora troppo recente, è necessario che le "diverse" storie si parlino in un ambito serio e, spero, scientifico.

L'altra considerazione è sul secondo degli elementi del convegno, ovvero "le armi della Repubblica". Credo che la formula inventata qui dagli amici di Rovereto si sia riconfermata originale, densa, laddove il dibattito deve diventare un costume civile tra le diverse esperienze che esprimono storie diverse. Questo è tanto più importante in Italia, rispetto ad altri Paesi. Obiettivamente, da storico, constato un deficit informativo e, talora, anche comunicativo, ovvero non sappiamo alcune cose che è invece necessario sapere per capire questo mondo.

Un deficit, devo dire, anche comunicativo: abbiamo visto, anche nello stesso convegno, come gli accademici dovrebbero essere un po' più concreti e, se mi permettete, i professionisti dovrebbero essere un po' più problematici. Quindi c'è una questione di linguaggio, culturale, che ci rimanda alla cultura con la quale si affrontano queste tematiche, alla formazione necessaria per affrontarle: è anche una questione terminologica. Se parliamo di post conflitto da studiosi, non dovremmo utilizzare sintagmi, parole come "avversari", "ribelli" e "nemici". È un po' *la cassetta degli strumenti* che abbiamo in testa e quella di chi interviene, che in qualche modo diventa fondamentale. Come ci ha ricordato ieri Bellini, se nell'intervenire in situazioni di post conflitto che costituiscono opportunità per migliorare e per andare al di là della dimensione dei conflitti, l'Italia, i singoli operatori, utilizzano una terminologia inappropriata, ciò può creare dei problemi. Ci vogliono ricette appropriate ai singoli paesi, alle singole storie, alle singole forze. Come ci ha ricordato il generale Mini dobbiamo "*sminare le mentalità*", lì ovviamente, ma forse anche qui.

Una considerazione finale: come storico sono assolutamente allergico alle morali della storia, che non esistono. Noi constatiamo la storia come va (spesso male) e sono allergico ai motti ed alle frasi fatte, però devo constatare, a conclusione di questo convegno, che oggi (storicamente oggi) si fa molto in fretta a fare la guerra, che può anche essere estremamente distruttiva, ma poi ci vogliono dieci anni – diceva Bellini da economista – per far ripartire la società civile dal post conflitto o addirittura, come dice Mini, "ci vogliono generazioni per recuperare le generazioni perdute". Si fa in fretta a fare la guerra ma un sacco di tempo a fare la pace. Tutto questo rinvia a problemi di cultura, sia in termini di settori di intervento, sia in termini di riqualificazione del personale che opera nei diversi e vari ambiti, di tutti i settori che intervengono all'estero.

C'è un rischio. È questione solo di cultura? Negli ultimi 20 anni abbiamo assistito a quello che gli specialisti chiamano *linguistic turn*, ad un'esplosione dei *cultural studies*, cioè di interpretazioni che tutto risolvono con la cultura. Io credo tuttavia che, oltre alla cultura, ci sia ancora molto per capire perché si arriva ai conflitti e come si possa intervenire in una situazione di post conflitto. Credo che all'origine di questo ci siano le economie, gli interessi, nel conflitto come nel post conflitto. All'origine ci sono forme storicamente diverse di conflitto. Infatti poi anche questi,

non da soli ma “*pro quota*”, causano le modalità del post conflitto. Ancora un'altra volta, quindi, all'origine di tutto, anche della cultura, ci sono la politica, la prospettiva europea, la prospettiva delle Nazioni Unite che continua a dover rimanere, credo, un faro.

Il Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.l.u.s.) di Rovereto, sorto nel 1921 come Museo dedicato al Primo conflitto mondiale e, successivamente, alle guerre della “nuova Italia” – Libia (1923-1930), Etiopia (1935-1936), Spagna (1936-1939), Seconda guerra mondiale (1940-1945) – considera tra i terreni della sua iniziativa i temi della guerra e della pace del nostro tempo.

M.A.I. - Mine Action Italy (Brescia) è un’associazione che si dedica ad iniziative umanitarie e ad attività formative e sollecita studi per lo sviluppo di nuovi mezzi e di metodologie più efficaci nelle attività di sminamento e bonifica umanitaria.

S.E.I. - Società Esplosivi Industriali S.p.A. di Ghedi (Brescia), nell’ambito dei propri programmi di ricerca, ha avviato negli anni scorsi uno studio per la definizione di un sistema di sminamento umanitario.

In occasione di una mostra sulle mine antiuomo allestita a Rovereto nel 2000, il Museo della Guerra è entrato in un rapporto di collaborazione con M.A.I. e con S.E.I. S.p.A. Da questo incontro è scaturita la decisione di M.A.I. e di S.E.I. S.p.A. di donare al Museo di Rovereto materiali operativamente e tecnologicamente obsoleti, nonché documentazione tecnica e d’archivio, relativi al settore delle mine antiuomo, oggi messe al bando da una Convenzione internazionale recepita dalla legislazione italiana.

Il Museo della Guerra e M.A.I. hanno inoltre stipulato una convenzione nell’ambito della quale collaborano alla promozione di attività formative negli specifici ambiti della propria attività.

Nell’ambito di questi rapporti è nato il progetto dei Convegni “Le armi della Repubblica”, che ha visto il primo appuntamento nel 2003 e il secondo, di cui questo volume raccoglie gli Atti, nel 2005, entrambi organizzati a Rovereto.

INDICE

Presentazione degli organizzatori	5
<i>Alberto Gerosa</i> Presidente del Museo Storico Italiano della Guerra	
<i>Oliver Obst</i> Consigliere delegato di S.E.I. Società Esplosivi Industriali S.p.A.	
<i>Gaetano Agnini</i> Presidente di M.A.I. Mine Action Italy	
<i>Alberto Hoch</i> Banca Popolare Etica	7
<i>Margherita Cogo</i> Vicepresidente della Giunta provinciale di Trento, Assessore provinciale alla Cultura	9
<i>Mons. Luigi Bressan</i> Arcivescovo di Trento	11
<i>Cristian Sala</i> Vicesindaco di Rovereto	12
 <i>Gian Enrico Rusconi</i> La guerra interminabile	 13
 <i>Nicola Labanca</i> Considerazioni sulle definizioni di post conflitto e sull'importanza della storia	 20
 <i>Alfonso Desiderio</i> La geografia del post conflitto (e del conflitto). Atlante geopolitico	 30
 <i>Giuseppe Cucchi</i> La prospettiva del "sistema Paese"	 47
 <i>Giorgio Battisti</i> Gli Alpini in Afghanistan	 50
 <i>Michele Nones</i> Il supporto dell'industria alle esigenze delle Forze armate	 54

<i>Daniele Riggio</i> Il contributo della Nato al processo di stabilizzazione afgano nell'era post-talebana	59
<i>Marco Mayer</i> I civili nelle operazioni di <i>peace keeping</i>	64
<i>Stefano Silvestri</i> La sicurezza	67
<i>Giuseppe Carta</i> Tecnologia e sicurezza nei veicoli da combattimento	71
<i>Alessandro Politi</i> Ricostruzione ed equipaggiamento delle Forze armate nel post conflitto	76
<i>Nicola Bellini</i> Aspetti economici, finanziari, industriali del post conflitto	81
<i>Micol Guarneri</i> Il microcredito	85
<i>Giuseppe Zampaglione</i> Strumenti finanziari e sviluppo	89
<i>Michele Nardelli</i> Fra economia criminale e sviluppo locale autocentrato. La "strada dell'acqua" nella Serbia centrale.	93
<i>Sebastiano Cipriano</i> Le patologie dell'economia postbellica	97
<i>Paolo Prudente</i> Il controllo aereo dal militare al civile. Un esempio di transizione al post conflitto	107
<i>Lino Laganà</i> Il "Soldato Futuro" e le situazioni post conflitto	109
<i>Giuseppe Altavilla</i> Sistemi MBDA di sminamento per requisiti militari e civili	116

<i>Francesco Terrieri</i> Armi e territorio	119
<i>Chiara Bonaiuti</i> Conflitti e trasferimenti di armi: controllo e prevenzione nel contesto europeo	126
<i>Giuseppe Antonio Di Iulio</i> Le <i>Multinational Specialized Unit - MSU</i> dell'arma dei carabinieri	133
<i>Fabio Mini</i> Dalle Forze armate nazionali alle <i>Private Military Contractors</i>	142
<i>Mario Pellegrino</i> Bonifica del territorio. Strategie per la cooperazione post conflitto nella bonifica umanitaria	149
<i>Ermanno Aloia</i> Ricostruzione delle strutture aeroportuali militari/civili e della navigazione aerea in Kosovo	155
<i>Oreste Molino</i> Bonifica delle mine navali nel Golfo Arabico - Le operazioni reali	160
<i>Maurizio Melani</i> La diplomazia post bellica	171
<i>Gianfranco De Maio</i> La sanità nel post conflitto	178
<i>Michele Cesari</i> Esperienze di riconciliazione	185
<i>Mauro Cereghini</i> I <i>media</i> e l'informazione	193
<i>Elio Sommarivilla</i> Esperienze di formazione professionale	197
<i>Nicola Labanca</i> Conclusioni	200

Finito di stampare
nel mese di novembre 2006
Printed in Italy

